



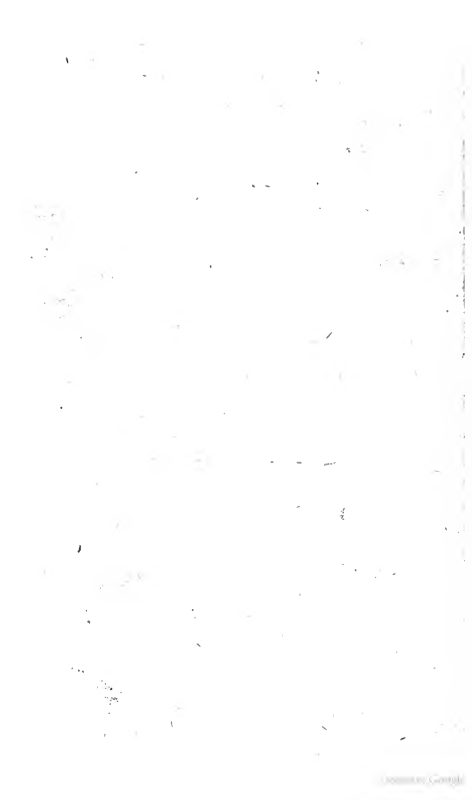
6

~~16-e~~

15

6-e-15





DI

Q. ORAZIO FLACCO

VOLGARIZZATE

COL TESTO LATINO A FRONTE
E CON ANNOTAZIONI.

TOMO PRIMO

CONTENENTE LE ODI

TRADOTTE DALL'AB.

FRANCESCO VENIN

Con nuove correzioni.

Con nuove correzioni.



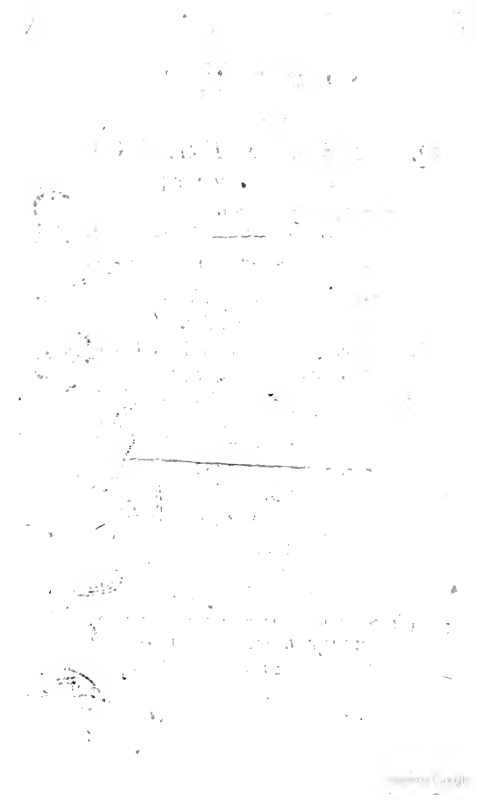
IN VENEZIA

PEL NEGOZIO DI LIBRI ALL'APOLLO EDIT.

Coi Tipi di Giuseppe Molinari

1820.





AGLI AMATORI
DELLA POESIA

Lo STAMPATORE.

La traduzione, ch'io pubblico delle Opere d'Orazio, in parte è nuova, e in parte quasi direi rinnovata: tanti sono i cangiamenti e miglioramenti, che l'Abate Venini ha fatto alla sua versione delle Odi, come apparirà di leggieri a chi vorrà confrontare questa edizione colle precedenti, e come si vedrà pur anche dal cenno, che a questa medesima egli ha premesso. La traduzione delle Satire, delle Epistole, e dell'Arte poetica è un frutto dell'ozio letterario, in cui ora trovasi il Padre So-

A 2



ve, il quale dopo essersi studiato di ritrarre Virgilio nella Buccolica e nella Georgica Gessner nei nuovi Idillj, Young nel picciol poema la Forza della Religione o l'Amor vinto, Omero ne' Viaggj d'Ulisse, ha voluto ora provarsi a ritrarre pur questa parte d'Orazio. Dell'Arte poetica egli offre la versione in due modi: l'uno secondo la lezione comune; l'altro secondo un nuovo ordine, con cui gli sembra, che quell'eccellente trattato acquisti una forma più chiara, più regolare, e più connessa, come vedrassi dal piano, che in questa riordinazione egli accenna di aver seguito. Tanto la sua traduzione, quanto ~~quella dell'Abate Venini~~ egli ha corredato di brevi annotazioni, toccando quelle notizie storiche, mitologiche, e geografiche, alle quali Orazio allude sì di frequente, e che è troppo necessario aver presenti per ben rilevare lo spirito di questo sommo Poeta. Nel testo, che si è creduto opportuno d'aggiungere a comodo de' Leggitori, che

han l'utile e ragionevol vaghezza di confrontare le copie cogli originali, si è seguita comunemente la lezione di Daniele Heinsio, eccetto alcuni luoghi delle Satire, delle Epistole, e dell'Arte poetica, dove il Traduttore ha stimato di doversi piuttosto attenere a quella di Riccardo Bentejo. Dalla edizione dell'Heinsio parimente si sono tratti per la più parte gli argomenti latini delle Odi, e la breve vita d'Orazio, che da un antico codice egli avea trascritta. Perchè la presente edizione riuscisse nitida e corretta, io non ho pure dal canto mio risparmiata attenzione nè spesa, onde mi lusingo che anche per questa parte ella possa incontrare quel comun gradimento, che le desidero. Vivete felici.



V I T A

Q. HORATII FLACCI

E VETUSTO CODICE DESUMPTA.

Quintus Horatius Flaccus Venusinus, patre, ut ipse tradit, libertino. & exactionum coactore, bello Philippensi excitus a M. Bruto Imperatore, tribunus militum meruit: victisque partibus venia impetrata, primo Mæcenati, mox Augusto in gratiam insinuatus, non mediocrem in amborum amicitia locum tenuit. Mæcenas quantopere eum dilexerit, satis demonstratur illo epigrammate:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus iam diligo etc.

sed multo magis ea ad Augustum commendatione:

Horatii Flacci, ut mei, esto memor.

Augustus epistolarum quoq. ei officium obtulit, ut hoc ad Mæcenatem scripto significat: Ante ipse sufficebam scribendis epistolis amicorum, nunc occupatissimus et infirmus, Horatium nostrum te cupio adducere. Veniet igitur ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in epistolis scribendis adiuuabit. Ac ne recusanti

VITA

DI Q. ORAZIO FLACCO

PRESA DA UN ANTICO CODICE.

Q. Orazio Flacco, nato in Venosa di padre libertino ed esattore de' tributi, com'egli stesso racconta nella guerra Filippica, seguendo il partito di Bruto, fu tribuno de' soldati; e poichè questi fu vinto, ottenuto il perdono, s'insinuò nella grazia prima di Mecenate, e poi d'Augusto, ed ebbe non piccolo luogo nell'amicizia di amendue. Quanto Mecenate l'avesse caro, abbastanza si manifesta da quel suo epigramma, che incomincia:

*Delle mie viscere s'io più non t'amo,
Orazio ec.*

e molto più dalla raccomandazione che ne fece ad Augusto, dicendogli: *Abbi memoria d'Orazio, come di me medesimo.* Augusto gli offerse pure l'impiego di suo intimo Segretario, così scrivendo a Mecenate: *Per le lettere agli amici bastava io solo per lo passato: or trovandomi occupatissimo e cagionevole, vorrei che il nostro Orazio tu mi guidassi. Ei verrà da cotesta mensa di parassiti a questa nostra regale, e mi aiuterà nello scrivere le mie lettere.* Ne perchè

*quidem aut succensuit quicquam; aut amicitiam suam suggerere desiit. Extant epistolæ, e quibus argumenti gratia, pauca subieci. Sume tibi aliquid iuris apud me, tanquam si convictor mihi fueris: recte enim et non temere feceris, quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri posset. Et rursus: Tui qualem habeo memoriam, potetis ex Septimio quoque nostro audire: nam incidit ut illo coram fieret a me tui mentio. Neque enim si tu superbus amicitiam nostram sprevisi, ideo nos quoque ~~avertit et provocat~~. Præterea sæpe eum inter alios jocos, *hamuncione* lepidissimum appellabat, unaque & altera liberalitate locupletavit. Scripta quidem ejus usque adeo probavit, mansuraque perpetuo credidit, ut non modo Sæculare carmen componendum iniunxerit, sed & Vindelicam victoriam Tiberii Drusique privignorum suorum: eumque coegerit propter hoc, tribus Carminum libris ex longo intervallo, quartum addere. Post Sermones vero ~~lectos quosdam~~, nullam sui mentionem habitam ita sit questus: Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse? Expressitque epistolam, cujus initium est;*

Cum tot sustineas et tanta negotia solus, etc.

Habitu corporis brevis fuit atque obesus: qualis & a semetipso in Satyris describitur, & ab

Orazio ciò ricusasse, Augusto si sdegnò punto, o scemò dell'amicizia sua, come appare da alcune lettere a lui dirette. In una di queste gli dice: *Prenditi qualche diritto presso di me, come se meco pur convivessi: in ciò farai bene, perchè io amo d'usar con te, se la tua salute il permette. E altrove: Quale io serbi di te memoria, dal nostro Settimio ancora potrai intenderlo; giacchè m'è occorso di fare in presenza di lui menzione della tua persona. Nè già se tu orgoglioso hai disprezzata la nostra amicizia, vogliamo noi esser teco orgogliosi del pari.* Oltre ciò solea scherzando chiamarlo lepidissimo omiciatto, e l'ha più volte di generosi doni arricchito. Degli scritti di lui tanto conto egli fece, e così fu persuaso che avessero a durare eternamente, che non solo gl'ingiunse di comporre il carme secolare, ma volle pur che cantasse la vittoria di Tiberio e Druso suoi figliastri contro i Reti e Vindelici; e con questo il costrinse ad aggiungere dopo lungo intervallo un quarto libro ai tre primi delle sue Odi. Letti poi che ebbe alcuni de' suoi sermoni, non vedendovi fatta di sè menzione, ne fece con esso questa lagnanza: *Sappi, ch'io sono teco sdegnato, che in questi scritti non parli meco principalmente. Hai tu forse timore, che presso ai posteri ti debba essere di vergogna il comparir mio amico? E ne carpi l'Epistola, che incomincia:*

*Poichè di tanti e così grandi affari
Solo sostieni il peso ec.*

Augusto hac epistola : Pertulit ad me Dionysius libellum tuum , quem ego (ne accusem brevitatem) quantuluscunque est , boni consulo . Vereri autem mihi videris ne maiores libelli tui sint quam ipse es : sed si tibi statura deest , corpusculum non deest . Vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini ; domusque ejus ostenditur circa Tiburni lucum . Natus est VI. id. Decembris , L. Cotta & L. Torquato Consulibus . Decessit V. Kal. Decemb. C. Mario Censorino & C. Asinio Gallo Conss. post nonum & quinquagesimum annum , hærede Augusto palam nuncupato , cum urgente vi valetudinis non sufficeret ad obsignandas testamenti tabulas . Humatus & conditus est extremis Esquiliis juxta Mæcenatis tumulum .

Ei fu di piccola statura e pingue, come si descrive da sè medesimo nelle Satire, e come rilevasi da quella lettera d'Augusto, ove dice: *Mi ha recato Dionigi il tuo librettino, di cui non voglio accusare la brevità, perchè mi è caro, comunque piccolo egli sia. Parmi però, che tu abbi timore, che i tuoi libri non sieno di te più grandi: ma se scarsa è in te la statura, il corpicciuol non è scarso ec.* Visse per lo più nel ritiro della sua villa Sabina, o della Triburtina, e mostrasi tuttora presso al bosco di Tiburno la sua casa. Nacque agli 8 di Dicembre sotto al consolato di L. Cotta, e L. Manlio Torquato, e morì ai 27 di Novembre sotto a quello di C. Mario Censorino, e C. Asinio Gallo nell'età di 59 anni, dichiarando in presenza di testimonj Augusto per suo erede, giacchè la forza del male non gli permise sottoscriverne il testamento. Fu sepolto appiè dell'Esquilie presso alla tomba di Mecenate.

A L L E T T O R E

FRANCESCO VENINI.

Nella prefazioncella posta in fronte al primo volume delle mie poesie stampate nel 1791 da Gaetano Motta in Milano io dissi già, parlando della version presente, che dopo la prima edizione io ci aveva ancora lavorato intorno non poco, correggendola in molti luoghi, e studiandomi di migliorarla in moltissimi; ed aggiunsi anche queste precise parole: *tutti coloro, che non ignorano quanta e qual sia l'eleganza, la precisione, l'evidenza, e la forza dello stile d'Orazio, mi crederan facilmente se lor dirò; che quando volessi soddisfar pienamente a me stesso, mi mancherebbe prima la vita che l'opera.* Di qui è, che non ben contento dello stato cui avevo condotta la versione anzidetta nella seconda edizione, non ho mai creduto doverla del tutto abbandonare, ma rimettendola, per così dire, a più riprese su l'ancudine, mi sono studiato di levarne, o minorarne almeno molte di quelle imperfezioni, che ancor vi restavano, e delle quali son certo, che ne restano ancora non poche. Io faccio insomma con questo mio patto, qual ch'egli

siasi, ciò che si dice fare l'orsa co' suoi; ma per quanto il vada leccando, non fie mai che giunga a levarne del tutto la nativa deformità, e a far che l'orso non sia un orso. Ciò che Orazio diceva nella sua bellissima ode a Giulio della estrema difficoltà di imitar Pindaro, ben può e deve con tutta ragione applicarsi alla versione delle odi di lui medesimo; e questo è, ch'io ho procurato di esprimere nella seguente fatta ad imitazione della sua, e nella quale mi sono astretto alle leggi metriche delle odi Saffiche per quanto la natura di nostra lingua il comporta. La sola licenza, che mi son permessa, e senza la quale il tentativo non potrebbe eseguirsi, è quella di considerar come lunghe le ultime sillabe, che nelle nostre voci quasi tutte son brevi, allorchè cadono nella cesura, che vien dopo il secondo piede, potendo il riposo, che ha luogo nella cesura anzidetta, considerarsi come un allungamento della sillaba; di che non mancano esempj presso i migliori poeti Latini.

O D E.

Flacco chi incauto d'emular presume
 Fida a sostegno di cerate penne
 L'anima, e all'onde volator caduca
 Nome prepara.

Come torrente, che da l'alpe gonfia
 -Sceso per pioggia superò le sponde,
 Ferve, ed immensa la faconda vena
 Scorre di Flacco.

Degno del pari di Febea corona,
 O se dei vizj la ritrosa schiera
 Cauto censore con acuti sali
 Morde ridendo;

O se sa in versi di Socratic' arte
 Pieni con stil dissimular faceto
 L' alte dottrine, che da greche fonti
 Volge a gli amici.

Sempre a sè stesso egli simil de' Vati
 L'arti più fine rivelando splende,
 Unico a un tempo d'operosi carmi
 Fabbro, e maestro.

Egli a gran volo su robuste sorge
 Penne fuggenti le palustri terre,
 Quando vuol d'alto dominar le nubi
 Pindaro nuovo.

Febo nei voli lo seconda, e molta
 Aura a lui spira; la canora voce
 Quinci del Vate risonar da l' Indo
 Odesi a l' Elba.

Odono i Sciti, gli Etiopi, i Greci,
 Gli Arabi erranti cogl' Iberi, e i Galli
 Gli almi concenti, che gli Eroi di lodi
 Ornano, e i Numi.

Quale d' Augusto glorioso a' fasti,
 Quale a' tuoi doni, Mecenate amico,
 Degno d' entrambi ei liberal tributo
 Offre di carmi!

Egli con plettro de la Teja cetra
 Morde festivo le loquaci fila
 Quando nel vino de l'edaci cure
 Merge l'amaro ;

E di fanciulle delicate canta
 Pugne scherzose , simulati sdegni ,
 Brame in aspetto di repulsa , e guerre
 Subite , e paci .

Egli se il petto gli ribolle d'ira
 Fulmina ardente con acuti giambi ;
 Onde gran strida le Canidie , i Meni
 Mettono , e i Cassi .

Ma da sue rupi replicando i suoni
 Come giocosa de la voce scherza
 Spesso l'immagine , che le note solo
 Ultime rende ,

Tale i bei carmi Venosin , che Tebe
 Fanno dubbiosa de la palma prima ,
 Io debilmente su la tosca cetra
 Tronchi ripeto .

QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER PRIMUS.

O D. I.

AD MÆCENATEM.

Alios aliis rebus duci: se lyricorum versuum
studio teneri.

*M*æcenas atavis edite regibus,
O & præsidium, & dulce decus meum,
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat ter geminis tollere honoribus:
Illum, si proprio condidit horrea
Quicquid de Libycis verritur areis;

DELLE ODI

DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

ODE I.

A MECENATE.

*Accenna le diverse inclinazioni degli uomini,
e dice sè esser tratto dalla Lirica Poesia.*

O Mecenate, o nobile
D' antichi Re progenie (1),
Dolce sostegno mio, mio sommo onor :
Molti vedrai, che godono
Di non ignobil polvere
Cospersi andar su coechio volator ;

E la meta difficile
Dalle lor ruote fervide
Schivata nell' olimpica tenzon (2),
E della palma nobile
Il premio ai Numi innalzali,
Che sommi delle terre arbitri son.

Questi contento chiamasi,
Se dal volubil popolo
I tre più ambiti in Roma onori ottien ;
E quei, se quante vengono
Messi dall' aje Libiche
In suo vasto granajo ascose tien.

*Gaudentem patrios findere sarculo
Agros , Attalici conditionibus
Nunquam dimoveas , ut trabę Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare .
Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens , otium , & oppidi
Laudat rura sui : mox reficit rateis
Quassas , indocilis pauperiem pati .
Est qui nec veteris pocula Massici ,
Nec partem solido demere de die
Spernit , nunc viridi membra sub arbuto
Stratus , nunc ad aquę lene caput sacrę .
Multos castra juvant , & lituo tubę
Permistus sonitus , bellaque matribus
Detestata . Manet sub Jove frigido
Venator , tenerę conjugis immemor ,
Seu visa est catulis cerva fidelibus ,
Seu rupit tereteis Marsus aper plagas .
Me doctarum hederę pręmia frontium*

Se le ricchezze d'Attalo (3)

Offrissi a tal, che i patrii
Campi col ferro incurvo amà sarchiar,
Non ei su nave Cipria
Vorrebbe nocchier timido
Del mar Mirteo (4) le irate onde solcar.

E il mercante, se l'Affrico

L'Egeo (5) batte, e spaventalo,
Sua villa, e i campi, e l'ozio loderà.
Ma i pin' rotti a rimettere
S'affretta, animo indocile
I disagj a soffrir di povertà.

Altri colmar di Massico (6)

Ama le tazze, e al genio,
Buona parte del dì conceder vuol,
E dove un bel corbezzolo
Verdeggia, all'ombra sdrajasi,
O dove un sacro rio sorge dal suol.

A molti l'armi piacciono,

Le trombe, i litui, e l'orride
Guerre, che fan le madri impallidir.
Molti o le maglie trovino
Da Marso signal lacere,
O per un cervo i cani odan schiattir.

Al ciel notturno e gelido

Veglian tremando, immemori
Che la tenera sposa attende invan.
A me sol piaccion l'edere
Dolce de' vati premio;
Questo agli Dei m'innalza onor sovran.

*Diis miscent superis : me gelidum nemus ,
 Nympharumque leves cum Satyris chori ,
 Secernunt populo ; si neque tibus
 Euterpe cohibet , nec Polyhymnia
 Lesboum refugit tendere barbiton .
 Quod si me Lyricis vatibus inseres ,
 Sublimi feriam sidera vertice .*



O D. II.

AD AUGUSTUM CÆSAREM .

Deos omnes iratos esse Romanis , ob Cæsaris
 cædem : unam imperii spem in Augusto
 constitutam .

*J*am satis terris nivis , atque diræ
 Grandinis misit pater , & rubente
 Dextera sacras jaculatus arceis
 Terruit urbem :

Io, se temprar Polinnia (7).

Per me la cetra Lesbia (8)

Non ricusa, e le tibie Euterpe enfiar ;

Noi freddi boschi, u' danzano

Lievi le Ninfe, e i Satiri

Lungi dal volgo amo solingo errar .

Ma se giammai, te giudice ,

Anch' io dei Vati Lirici.

Nel nobil coro e nome e sede avrò ;

Gli astri (di tanta gloria

Superbo, e meritevole)

Colla fronte sublime io ferirò .



O D E II.

A CESARE AUGUSTO .

Descrive la vendetta degli Dei per la morte di Giulio Cesare , e ripone la speranza della pubblica tranquillità nella persona del giovine Augusto .

Di neve, e grândin dura
Assai versò sul suolo, e fulminante
Con destra rosseggiante
Giove percosse le sacrate mura,
E la città colmò, colmò le genti
D' alti spaventi.



*Terruit genteis , grave ne rediret
Sæculum Pyrrhæ nova monstra questæ.
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere monteis .*

*Piscium & summa genus hæsit ulmo ,
Nota quæ sedes fuerat columbis :
Et superjecto pavidæ natarunt
Æquore damæ .*

*Vidimus flavum Tiberim retortis
Littore Etrusco violenter undis ,
Ire dejectum monumenta regis ,
Templaque Vestæ :*

*Iliæ dum se nimium querenti
Jactat ultorem , vagus & sinistra
Labitur ripa , Jove non probanta , u-
Xorius annis .*

*Audiet , civeis acuisse ferrum ,
Quo graves Persæ melius perirent :
Audiet pugnas , vitio parentum
Rara juvenus .*

Temer fe' il rio destino,
E i portentì, onde Pirra (1) empì di stridi
L'acque, e i sommersi lidi,
Quando Proteo (2) da' gorgi imi il marino
Suo gregge spinse a visitar le fronti
Erte de' monti.

I pesci allor guizzanti
Si posaron degli olmi all'ardua cima,
Che conosciuta prima
Era ai palombi sede, e allor tremanti
Le damme per le vie del mare ignoto
Girono a nuoto.

Fin dall'Etrusco mare
A noi rivolger l'onde il Tebro irato
Mirammo, e dell'enfiato
Gorgo volger la possa a spianar l'are
Di Vesta, e i templi, (3) e quei, che Numa ha
Pubblici tetti (4). (eretti

Pieghevole marito
Tal volle il fiume con soverchio vanto
Vendicar d'Ilia (5) il pianto,
E dalla manca sponda uscendo ardito
Ben l'esegua, ma quelle audaci prove
Spiacquero a Giove.

I giovinetti rari,
(Colpa dei padri lor!) miseri udranno,
Avere a comun danno
Stolti aguzzato i cittadin' gli acciari,
Che dovean meglio in petto ai ferì Persi
Tingersi immersi.

*Quem vocet divum populus, ruentis
Imperi rebus? precē qua fatigent
Virgines sanctæ minus audientem
Carmina Vestam?*

*Cui dabit parteis scelus expiandi
Jupiter? tandem venias precamur,
Nube cadenteis humeros amictus
Augur Apollo:*

*Sive tu mavis Erycina ridens,
Quam Jocus circumvolat, & Cupido,
Sive neglectum genus, & nepotes
Respicias auctor.*

*Heu nimis longo satiate ludo:
Quem juvat clamor, galeæque leves,
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem.*

*Sive mutata juvenem figura,
Ales in terris imitatis, almæ
Filius Majæ, patiens vocari
Cæsaris ultor:*

Qual dell' Impero ai mali
In soccorso chiamar dei Nomi santi?
Con quai supplici canti
Stancar potran le vergini Vestali
L' orecchia della Dea, che ai carmi chiusa
Or li ricusa?

A chi sarà commesso
La gran colpa espiar dal sommo Giove?
Deh! se il pregar ti move,
Augure Apollo (6), omai scendi tu stesso,
Scendi, e ti vesta al bianco omero avvolta
Nuvola folta.

O scendi tu, se il vuoi,
Bella Dea, che di Cipro ami il soggiorno (7),
Cui volan sempre intorno
Giochi, ed Amori, o tu, se il guardo a' tuoi
Nipoti, o Marte, del tuo sangue indegni
Volger non sdegni (8).

So, che tu sol se' amico
Dei lucid' elmi, e del fragor guerriero ;
So, ch' ami il volto fiero,
Che rivolge il pedon Mauro al nemico (9).
Ma troppo, ah! troppo ohimè! di sì funesti
Giochi godesti.

O tu, se il divo aspetto
Figlio alato di Maja (10) ora nascondi;
Se fra noi ti confondi
Col sembiante gentil d' un giovinetto,
E soffri ultor di Cesare svenato
Esser chiamato ;

*Serus in cælum redeas , diuque
 Lætus intersis populo Quirini :
 Neve te nostris vitiis iniquum
 Ocyor aura*

*Tollat . Hic magnos potius triumphos ,
 Hic ames dici pater , atque princeps :
 Neu sinas Medos equitare inultos
 Te duce Cæsar .*



O D. III.

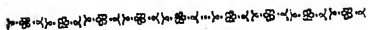
Virgilio Athenas proficiscenti secundam navigationem precatur : deinde occasionem nactus , hominum audaciam detestatur .

Sic te diva potens Cypri ,

Sic fratres Helenæ , lucida sidera ,

Deh! tarda il corso all' ora
 Fatal, che deve ohimè! renderti al polo ;
 E nel Romuleo suolo
 Coi figli di Quirin (11) lieto dimora ,
 Nè ai nostri vizj avverso in un momento
 Tolgati il vento.

Qui a trionfar rimani
 Del Medo fier (12) ch'osa ancor farne insulto.
 Eppur cavalca inulto ,
 E tua gloria, e piacer sia , dei Romani
 Essere in pace, e fra le armate squadre
 Principe, e padre.



O D E III.

*Alla nave, che trasportava Virgilio ad Ate-
 ne, augura prospero viaggio: quindi pren-
 de occasione d'inveire contro l'umana
 temerità.*

O fortunato legno ,
 Che debitor mi sei ,
 E conservar mi dei
 Un così caro pegno ,
 E la metà migliore
 Seco di questo core ;

Ventorumque regat pater,

Obstrictis alis, præter Japyga,

Navis, quæ tibi creditum

Debes Virgilium, finibus Atticis

Reddas incolumem precor:

Et serves animæ dimidium meæ.

Illi robur, & æs triplex

Circa pectus erat, qui fragilem truci

Commisit pelago ratem

Primus, nec timuit præcipitem Africum

Decertantem Aquilonibus,

Nec tristes Hyadas: nec rabiem Noti:

Quo non arbiter Adriæ

Major, tollere seu ponere vult freta.

Quem mortis timuit gradum,

Qui siccis oculis monstra natantia,

Qui vidit mare turgidum, &

Infameis scopulos Acroceraunia?

Se a te pel mar serena
La Dea di Cipro (1) arrida,
E scorta ti sian fida
Gli astri fratei d' Elèna (2),
E se ti regga amico
De' Venti il Padre antico (3);

Se ogn' altro ei di catene
Fuor che Maestro (4) aggrave;
Vanne felice o nave,
E della dotta Atene
Salvo per te alle rive
Il mio Virgilio (5) arrive.

Triplice acciaio in vero
Ebbe d' intorno al petto
Chi su fragil legnetto
Fidossi al mar primiero,
E non gli feo spavento
L' instabile elemento;

Chi gli Austri vide immoto
Cogli Aquiloni urtarsi,
E l' Iadi (6) tristi alzarsi,
Ed il rabbioso Noto (7),
Che l' onde o irriti, o tempre,
Arbitro d' Adria (8) è sempre.

Qual morte ebbe a temere
Chi i mostri ad occhi asciutti
Vide notar dei flutti;
Chi le infami scogliere
Delle Epirensi sponde
Vide, e turgide l' onde?

*Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili*

*Terras , si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada .*

*Audax omnia perpeti :
Gens humana , ruit per vetitum nefas .*

*Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit .*

*Post ignem ætheria domo
Subductum , macies , & nova febrium*

*Terris incubuit cohors :
Semotique prius tarda necessitas*

*Leti , corripuit gradum .
Expertus vacuum Dædalus æra*

*Pennis non homini datis .
Perrupit Acheronta Hercules labor .*

*Nil mortalibus arduum est .
Cælum ipsum petimus stultitia : neque*

*Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina .*

La prudenza ammirabile
Invan pel sommo Iddio
Le terre disunio
Coll' abisso intrattabile,
Se prore scellerate
Van per le vie negate.

L' uom verso ogni divieto
Scorre con voglia pronta,
E i mali audace affronta.
Il figlio di Giapeto (9)
Recò alla terra audace
La mal furata face.

D' atri morbi, e di smorte
Febbri un novello stuolo
Allor piombò sul suolo;
E il passo affrettò Morte,
Il cui fatal momento
Dianzi giugnea più lento.

Dedalo armò di penne
All' uom non date il dorso,
E il memorabil corso (10)
Pel vuoto aereo tenne.
Sforzò Acheronte, e vide
I tristi regni Alcide (11).

Nulla arresta i mortali.
Stolti nel nostro ardire
Osiamo al Ciel salire,
Nè mai gl' irati strali,
Rei di colpe ognor nove,
Lasciam deporre a Giove.

AD P. SEXTIUM CONSULAREM.

Adventu veris, et communi moriendi conditione proposita, hortatur ad voluptates.

*S*olvitur acris hyems grata vice veris, &
Favoni:

Trahuntque siccæ machinæ carinas:

*Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator
igni:*

Nec prata canis albicant pruinis.

*Jam Cytherea choros ducit Venus imminente
Luna:*

Junctæque Nymphis Gratiæ decentes

*Alternò terram quatunt pede, dum graveis
Cyclopum,*

Vulcanus ardens urit officinas.

*Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire
myrto,*

Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.

O D E IV.

A PUBLIO SESTIO.

Nel ritorno della Primavera gli espone la brevità della vita, ed ai conviti lo esorta.

Si scioglie il verno: Zefiro (1)
 Con Primavera appare,
 E traggono le macchine
 I legni asciutti in mare.

Lascian già il fuoco i Rustici,
 Lascia l'ovil la greggia,
 Nè più di brine gelide
 Ispido il suol biancheggia.

Sotto la Luna Venere
 Le danze già governa,
 E al suol dan Ninfe e Grazie (2)
 Scossa co' piedi alterna.

Vulcano intanto, e gli orridi
 Sudan Ciclopi sece,
 E avvampa d'alto incendio
 D'Etna il famoso speco (3).

Di verde mirto or piacemi.
 Il crine ornar ben colto,
 O de' bei fior', che spuntan
 Già dal terren disciolto.

*Nunc & in umbrosis Fauno decet immolare
lucis,*

Seu poscat agna, sive malis hædo.

*Pallida mors æquo pulsat pede pauperum ta-
bernas,*

Regumque turreis. O beate Sexti,

*Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare
longam,*

Jam te premet nox, fabulæque manes,

Et domus exilis Plutonia. Quo simul mearis,

Nec regna vini sortiere talis,

*Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet
juventus*

Nunc omnis, & mox virgines tepebunt.

Nei boschi ombrosi or vittime
A Fauno (4) è giusto offrire,
O d'un capretto egli abbiasi,
O d'un agnel desire.

Urta la Morte pallida
Del piè con forza eguale
Il povero tugurio,
E la magion reale.

Breve è la vita, o Sestio;
E male a noi conviene
Edificar sul lubrico
Fondo di lunga spene.

Tosto l'eternie tenebre
V' avvolgeran di morte,
E al favoloso Elisio
N' andrai fra l'ombre smorte.

Là di Pluton (5) nei vacui
Tetti qualor sarai,
Non più del vino eleggere
A sorte il re potrai (6);

Nè ammirerai più Licida,
Che i giovin' tutti infiamma,
E accenderà le vergini
Presto di simil fiamma.

O D. V.

A D P Y R R H A M.

Miseros esse, qui illius amore teneantur . Se ex
eo , tamquam e naufragio , enatasse .

*Q*uis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urget odoribus
Grato , Pyrrha , sub antro ?
Cui flavam religas comam

*Simplex munditiis ? heu , quoties fidem ,
Mutatosque deos flebit , & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens ,*

*Qui nunc te fruitur credulus aurea :
Qui semper vacuam , semper amabilem
Sperat , nescius auræ
Fallacis ! miseri , quibus*

*Intentata nites . Me tabula sacer
Votiva paris indicat , uvida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris deo .*

O D E V.

A P I R R A

*Miseri chiama i di lei amanti, e ringrazia
il cielo d'essersi liberato dalle sue lusinghe,
come se avesse schivato un naufragio.*

Qual svelto giovinetto,
O Pirra, or giace teco
Chiuso in gradito speco,
Ove le fresche rose a voi fan letto,
E molli odor' spirante
Stringe il tuo seno, e vi trionfa amante?
Semplice nell'ornato
Per chi il bel crine annodi?
Quante volte ah! le frodi
Piangerà di tua fede, e il ciel cangiato;
E con stupor frementi
Vedrà l'onde, inesperto, ai negri venti!
Qual ti gode ei confida
Credulo! ognor goderti,
Sempre amabil vederti,
Sempre agli altri ritrosa, a se sol fida;
Nè sa, che folle ei spera
Nel mobil soffio d'aura menzognera.
Miser chi al tuo splendore
Mal conosciuto crede!
Già il caso mio si vede
Su pinta tavoletta, ove d'umore
Le vesti ancor bagnate
Per me al gran Dio del mar pendon sacrate(1).

O D. VI.

AD M. VIPSANIUM AGRIPPAM.

Bella ab eo gesta, a Vario cantatum iri: se
conviviis tantum, et amoribus describen-
dis aptum esse.

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mæonii carminis alite,
Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles te duce gesserit.

Nos, Agrippa, neque hæc dicere, nec gravem
Pelidæ stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssæi,
Nec sævam Pelopis domum

Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat
Laudes egregii Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingeni,

Quis Martem tunicæ tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere Troico
Nigrum Merionem? aut ope Palladis
Tydidem superis parem?

O D E VI.

A D A G R I P P A .

*Dice, che Vario esalterà le di lui gesta meglio che non farebbe egli con la sua musa
atta solo a cantare di conviti, e di amori.*

O Agrippa, il tuo valor, le tue vittorie
Vario cantar potrà, Cigno Meonio (1),
E il forte oprar del fiero
Soldato, ond'hai tu in terra, e'n mar l'impero.

Ma farlo a me il pudor vieta, e la timida
Mia Musa, che sol lira imbelle tempera,
Nè co' miei tenui carmi
Invan mi sforzo alle gran cose alzarmi.

Non io canterò dunque o l'ira memore
Del gran Pelide (2) furibondo, indomito,
O per diversi mari
Del doppio Ulisse (3) i casi, e gli error vari.

Non la magion crudel dirò di Pelope (4);
Nè le tue laudi, o dell' egregio Cesare
Vate oserò non degno
Scemar per colpa di mio tardo ingegno.

Chi potrà degnamente in versi scrivere
Merion (5) lordo di Trojana polvere,
O Marte il petto, e il tergo
In duro avvolto adamantino usbergo? (no

Chi il figliuol di Tideo, che ai Numi agguaglia-
Il suo coraggio (6), ed il favor di Pallade?

A me cantar sol lice
Di convito gentil l'ozio felice:

*Nos convivias, nos praelia virginum
Sectis in juvenes unguibus aerium
Cantamus vacui; sive quid urimur,
Non præter solitum leves.*



O D. VII.

AD MUNATIUM PLANCUM

CONSULAREM.

*Alias aliis: sibi Tiburtinam regionem placere.
Cohortatio ad voluptates.*

*Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mity-
lenen,
Aut Ephesum, bimarisque Corinthi*

*Moenia, vel Baccho Thebas, vel Apolline
Delphos
Insigneis, aut Thessala Tempe.*

*Sunt quibus unum opus est, intactæ Palladis
urbem
Carminè perpetuo celebrare, &*

*Undique decerptam fronti præponere olivam.
Plurimus in Junonis honorem*

Canto le pugne , in cui feroci ai giovani
Le fanciulle con rase ugne s' avventano ;
Canto se qualche ardore
Men volubil del solito ho nel corè .

O D E VII.

A MUNAZIO PLANCO

UOMO CONSOLARE.

*Loda Tivoli patria di Planco, e lo conforta a
discacciar le cure con l'esempio di Teucro.*

Diran di Mitilene altri le lodi (1),
O di Corinto di due mar signore
Ricorderan le mura; altri in onore
Sol parleranno d'Efeso e di Rodi.
Chi dirà Delfo per Apollo chiaro,
E chi Tebe per Bacco ognor famosa,
E a chi cantar la valle diletta
Della Tessala Tempe ognor fia caro.
V'ha pur chi la città, cui Pella è Diva,
Con perpetuo esaltar carme sol ami,
E gir cogliendo d'ogni parte i rami
Per farne serto al crin di sacra oliva.
Fa chiara risonar d'Argo la fama
Che d' eletti destrier sue terre ha piene;
E della ricca di molt'or Micene
Quei, che Giunone d'onorar più brama.

Aptum dicit equis Argos, diteisque Mycenæ.

*Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percussit campus opimæ,
Quam domus Albunæ resonantis,
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & uda
Mobilibus pomaria rivis.*

*Albus ut obscuro deterget nubila cælo
Sæpe Notus, neque parturit imbræis
Perpétuos: sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitæque labores.
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Cæstra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina, pa-
tremque*

*Cum fugeret, tamen uda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona;
Sic tristeis affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus o socii, comitesque.
Nil desperandum Teucro duce, & auspice
Teucro.*

*Certus enim promisit Apollo,
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes, pejoraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curas
Cras ingens iterabimus æquor.*

A me tanto giammai Sparta non piacque
Nido di pazienza, e di fortezza,
Dei campi Larissei non la ricchezza,
Quanto d'Albunea (2) la sorgente, e l'acque,
E i boschi Tiburtin d'ombre ognor neri,
E l'Anien, che d'alto ampio, sonante
Cadendo, biancheggiar fa l'onde infrante,
E bagnati dai rivi i bei verzieri.
Come spesso dal ciel le nubi scaccia,
Nè ognor le piogge apporta il bianco Noto,
Così di vino empiendo il bicchier voto
Le cure, o Planco, di finir procaccia.
Questo è ciò, che far sempre a te conviene
E quando i militari accampamenti
Fra le insegne t'accolgono splendenti,
E quando il fresco Tivoli ti tiene.
Sebben la patria, e il genitor fuggisse,
Pur, le tempie di vin Teucro bagnate,
E d'un ramo di pioppo incoronate,
Si volse ai tristi amici, e così disse (3):
Socj e seguaci ovunque ne conduce
La Fortuna, che men del padre è ria,
Securi andrem: da disperar non fia
Mai nulla ove sia Teucro auspice e duce.
Con voce Apollo di mentir non usa
Predisse già, che il fato mi destina
In nuova terra nuova Salamina,
Che potrà coll'antica esser confusa.
Voi, che casi peggior meco e più strani
Sofferti avete molte volte o visti,
Or cacciate col vino i pensier tristi;
L'immenso mar ritenterem domani.

A D L Y D I A M.

Obscure juvenem quendam, quem Sybarin
 vocat, ut amore perditum, et voluptatibus
 colliquefactum, notat..

Lydia dic, per omneis

Te deos oro: Sybarin cur properes amando

Perdere: cur apricum

*Oderit campum patiens pulveris; atque
 Solis.*

Cur neque militaris

*Inter æqualeis equitet: Gallica nec lu-
 patis*

Temperet ora frenis.

*Cur timet flavum Tiberim tangere? cur
 olivum*

Sanguine viperino

*Cautius vitat? neque jam livida gestat
 armis*

Brachia, sæpe disco,

Sæpe trans finem jaculo nobilis expedito?

O D E VIII.

A L I D I A .

Intende riprender Sibari , che ardendo d' amore per lei tralascia gli esercizj militari , in cui soleva intrattenersi .

Lidia ah ! di' per tutti i Numi
 Perchè il cor lento consumi
 Al bel Sibari , e lo vuoi
 Rovinar cogli amor tuoi ?
 Perchè ei più la polve , e il sole
 Come pria soffrir non suole ?
 E del Marzio campo aprico
 Perchè fatto è sì nemico ?
 Perchè ai giuochi militari
 Non cavalca co' suoi pari ,
 Nè più un gallico destriero
 Del suo fren sente l' impero ?
 Perchè al fiume non ha core
 Di scagliarsi notatore ?
 Onde avvien , che abborre e schiva
 L'umor pingue dell'oliva
 Quanto mai si possa il sangue
 Abborrir di squallid' angue ?
 Perchè più dal grave peso
 Or dell' armi non è offeso
 Di sue braccia il puro latte
 Tal che livide sian fatte ?

Quid latet, ut marinæ

*Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa
Trojæ*

Funera, ne virilis

*Cultus in cædem, & Lycias proriperet
catervas?*



O D. IX.

AD THALIARCHUM.

Hyeme indulgendum voluptati.

*V*ides, ut alta stet nive candidum
*Soracte: nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes: geluque
Flumina constiterint acuto.*

*Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens: atque benignius
Deprome quadrimum Sabina
O Thaliarche merum diota.*

O nel circo più non gode
 D'ottener la prima lode
 Col sospingere gagliardo
 Oltre il segno o disco o dardo?
 A che sempre or sta nascoso
 Qual di Teti il valoroso
 Figlio (1) allor che omai vicina
 Era d'Ilio la ruina,
 Perchè l'abito guerriero
 Nol spingesse ad urtar fiero
 Fra le stragi, e fra le morti
 Gli squadron dei Licii forti?

O D E IX.

A T A L I A R C O .

Lo esorta nel crudo inverno ai trattenimenti giovanili.

Vedi come il Soratte (1) or splende candido
 Per l'alte nevi, che già tutto il coprono?
 Dal grave peso vinti
 Vedi, che i boschi gemono,
 E son dal gelo acuto i fiumi avvinti?

Tu scaccia il freddo, o Taliarco, e d'aride
 Legna più avaro al focolar non essere;
 E dal vaso Sabino
 Fa nelle tazze scorrere
 A larga mano di quattr'anni il vino.

*Permitte divi cætera : qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Deproelianteis , nec cupressi
Nec veteres agitantur orni .*

*Quid sit futurum cras , fuge quærere ; &
Quem sors dierum cumque dabit , lucro
Appone : nec dulceis amores
Sperne puer , neque tu choreas .*

*Donec virenti canities abest
Morosa , nunc & campus , & area ,
Lencsque sub noctem susurri
Composita repetantur hora :*

*Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo :
Pignusque dereptum lacertis ,
Aut digito male pertinaci .*

Del resto agli alti Dei la cura lascisi;
Da cui, se i venti, che nel mar combattono
Fervidi, son repressi,
Non più nei boschi ondeggiano
Agitati gli antichi orni, e i cipressi.

Non esser del domani invan sollecito,
Ma ricevi qual nuovo beneficio
Ogni dì, che la sorte
T'accorda favorevole
Tardando il passo celere di morte.

Finchè i lieti anni tuoi verdi fioriscono,
E del querulo umor della canizie
Le molestie non senti,
Nè le danze volubili,
Nè i dolci amori disprezzar convienti.

Il tempo or è d' esercitar nel Marzio
Campo le membra vigorose ed agili,
Del dì cadente or dei
Trovar l' amica al termine
Prefisso, e lieve bisbigliar con lei.

Grato or ti fia, qualor per gioco ascondesi,
Se a tradirla ne vien riso festevole ;
E il pegno ti fia grato
A lei dal braccio latteo ,
O dal dito strappar male ostinato .

IN MERCURIUM.

*M*ercuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentu
Voce formasti catus, & deceræ
More palæstræ:

*Te canam magni Jovis, & deorum
Nuntium, curvæque lyræ parentem,
Callidum, quicquid placuit, jocosu
Condere furto.*

*Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.*

*Quin & Atridas duce te superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque igneis, & iniqua Trojæ
Castrâ fefellit.*

A M E R C U R I O .

Di cui tesse gli encomj.

O Mercurio facondo ,
 O Nipote d' Atlante (1), che sapesti
 Già dirozzar le agresti
 Alme dei primi abitator del Mondo
 Col parlar colto , e colla scuola destra
 Della palestra :

Te canterò sovrano
 Nunzio del sommo Giove, e degli Dei,
 Te , che primiero sei
 Della lira inventor , di cui la mano
 Accorta , quanto vuol , tien con *giocoso*
 Furto nascoso .

Te in quell' arte già franco
 Fanciul , se non rendevi le involate
 Vacche , con voci irate
 Mentre Apollo atterria , vedovo il fianco
 Pur si senti della faretra , e un riso
 Sciolse improvviso .

Colla tua fida scorta
 Priamo deluse ambo gli Atridi alteri (2),
 Passò ignoto ai guerrieri ,
 Che sean nel campo Tessalo la scorta ,
 Ed ingannò co' tuoi divini auspici
 Tutti i nemici .

*Tu piās lētis animas reponis
Sedibus: virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus, & imis.*



O D. XI.

A D L E U C O N O E N .

*Indulgendum voluptati, omīssa
futurorū cura.*

*Tu ne quæsieris scire, (nefas) quem mihi,
quem tibi
Finem Dii dederint, Leuconoe: nec Babylo-
nios
Tentaris numeros, ut melius, quicquid erit,
pati:
Seu plureis hiemes, seu tribuit Jupiter ulti-
mam:
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum: sapias: vina liques: & spatio
breui
Spem longam reseces. dum loquimur, fugerit
invida
Ætas: carpe diem, quam minimum credula
postero.*

Tu nelle sedi liete

L'anime pie conduci al destin loro ;

E colla verga d'oro

Reggi le turbe aeree, inquiete ,

E tu del Cielo, e tu d'Averno sei.

Caro agli Dei .

~~~~~

## ODE XI.

### A LEUCONOE.

*Prende motivo dalla brevità dell'umana vita per esortarla a non crucciarsi dell'avvenire, ed a viver lieta.*

**T**u non cercare ( a noi tanto o Leuconoe  
 Saper non lice ) quale a me destinino ,  
 Qual fine a te le stelle, e invan sollecita  
 Non consultar di Babilonia i numeri ( 1 ).  
 Quanto è meglio soffrir , qualunque ei siasi ,  
 Ciò che fuggir non puossi ! ( o molti debbano  
 Esser gl' inverni , che il gran Giove accordaci ,  
 O quel , che or alza , e fa agli scogli rompere  
 I flutti del Tirren debba esser l' ultimo )  
 Sii saggia , cola il vino , e se lo spazio  
 È breve di tua vita , senza termine  
 Fa , che non sia la speme . Ah ! fuggon invidie  
 L'ore mentre parliam ! Tu prendi , e goditi  
 Il dì presente , ed al doman non credere !

## A D A U G U S T U M.

Diis, heroibus, virisque aliquot claris laudatis,  
postremo commendat Augustum.

**Q**uem virum, aut heroa lyra, vel acri  
Tibia, sumes celebrare Clio?  
Quem deum? cujus recinet jocosa  
Nomen imago,

Aut in umbrosis Heliconis oris,  
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?  
Unde vocalem temere insecutæ  
Orphea silvæ,

Arte materna rapidos morantem  
Fluminum lapsus, celereisque ventos,  
Blandum & auritas fidibus cænoris  
Ducere quereus.

Quid prius dicam solitis parentis  
Laudibus: qui res hominum ac deorum,  
Qui mare & terras, variisque mundum  
Temperat horis?

## O D E XII.

## A D A U G U S T O .

*Lodati gli Dei, e molti Uomini illustri,  
discende a lodare Augusto.*

Qual degli uomin, dei Numi, e degli eroi  
Con tibia acuta, o con soave cetra,  
Clio (1), celebrare or vuoi?  
Qual, mentre i nostri canti empieran l'etra,  
L'Eco ripeterà con suon giocoso  
Nome famoso?

O sulle spiagge d'Elicon ombrose,  
O sui gioghi di Pindo, o fra le piante  
Del gelid' Emo annose (2),  
Che in folla, per udir già del cantante  
Orfeo le corde armoniche, e le voci,  
Corser veloci:

Quand' egli appien nella materna istrutto  
Arte legò dei rapidi torrenti  
Il volubile flutto,  
E il celere frenò corso de' venti,  
E le docili trasse a' suoi bei canti  
Querce ascoltanti.

Io, coll'usato stil pria di cantare  
L'almo Padre immortal (3), che dir dovrei?  
Ei regge terra e mare,  
Ei degli uomin le cose e degli Dei;  
E con vicenda di stagioni alterna  
L'orbe governa.

*Unde nil majus generatur ipso :  
Nec viget quicquam simile , aut setun-  
dum :*

*Proximos illi tamen occupavit  
Pallas honores .*

*Praeliis audax neque te silebo  
Liber , & sævis inimica virgo  
Belluis : nec te metuende certa  
Phoebe sagitta .*

*Dicam & Alciden , puerosque Ledæ ,  
Hunc equis , illum superare pugnâ  
Nobilem : quorum simul alba nautis  
Stella refulsit ,*

*Defluit saxis agitated humor :  
Concidunt venti , fugiuntque nubes :  
Et minax ( sic Dii voluere ) ponto  
Unda recumbit .*

*Romulum post hos prius , an quietum  
Pompili regnum memorem , an superbos  
Tarquini fasceis , dubito , an Catonis  
Nobile lethum .*

*Regulum , & Scauros . animæque magnæ  
Prodigum Paullum superante Poeno ,  
Gratus insigni referam camœna ,  
Fabriciumque :*



Nulla di lui maggior puote crearsi;  
Nulla v'ha, che s'agguagli a sua grandezza,  
O possa avvicinarsi  
Se non da lungi a sua sublime altezza.  
Ma fra gli Dei dopo di lui s'estima  
Palla la prima.

Io te non tacerò nell'armi audace  
Libero Padre (4), o te Dea, che le selve  
Sol ami, ove la pace  
Corri a turbar delle feroci belve (5),  
O te, che a vuoto mai non vibri il telo,  
Nume di Delo (6).

Canterò Alcide, e i due figli di Leda,  
Questi gran lottator, quei cavaliere (7),  
Di cui qualor si veda  
Della calma apparir l'astro foriero,  
Fuggon le nubi e i flutti in mar frementi  
Cadono, e i venti.

Ma dopo lor non so se del pugnace  
Romol primiero il regno io canti, o'l lasci  
Di Numa appo la pace;  
Se di Tarquinio (8) gli orgogliosi fasci,  
O se pria di Caton membri la morte  
Nobile e forte (9).

Regol, gli Scauri, e Paol, che vinto ancora  
Di sua grand'alma è prodigo, mia Musa  
Riconoscente onora,  
Nè il buon Fabrizio, o celebrar ricusa  
Camillo, e Curio dall'incolta chioma,  
Lumi di Roma.

Hunc, & in comitis Curium capillis  
Utilem bello tulit, & Camillum  
Sæva paupertas, & avitus apto  
Cum lare fundus.

Crescit, occulto velut arbor ævò  
Fama Marcelli: micat inter omnes  
Julium sidus, velut inter igneis  
Luna minores.

Gentis humanæ pater atque custos.  
Orte Saturno, tibi cura magni  
Cæsaris fati data: tu secundo  
Cæsare regnes.

Ille, seu Parthos Latio imminenteis  
Egerit justo domitos triumpho,  
Sive subjectos Orientis oris  
Seras & Indos;

Te minor latum reget æquus orbem:  
Tu gravi curru quaties Olympum:  
Tu parum castis inimica mittes  
Fulmina lucis.

Questi alla dura povertate in seno  
Crebber famosi in pace, e nella guerra  
Celebrati non meno,  
E si formarò nell'angusta terra,  
Che con decente casa ebber da agresti  
Avi modesti.

La fama di Marcello gloriosa  
Cresce, come cogli anni occultamente  
S'innalza arbor frondosa;  
E tal fra gli altri è il Giulio astro splendente,  
Qual della Luna son fra le minori  
Stelle i splendori.

O prole di Saturno, o dell'umano  
Gener custode, e genitor; dai fati  
Alla tua cura invano  
Del gran Cesare i dì non fur fidati.  
Tu regna il primo, e Cesare nel mondo  
Regni secondo.

O il Parto, che coll'armi sul confine  
S'è del Romano impero audace steso,  
Da Lui domato alfine  
Senta del giusto suo trionfo il peso;  
O il sentan gl'Indi, e i Seri, ultima gente  
Dell'Oriente;

Sempre, di te minor, dia leggi ei solo  
All'ampia terra. Tu col cocchio intanto  
Farai tremare il polo,  
E ove alcun s'ergerà bosco men santo,  
Ministri scaglierai di tue vendette  
Tuoni, e saette.

## AD LYDIAM.

Dolet sibi Telephum anteponi.

Cum tu Lydia Telephi

Cervicem roseam, cerea Telephi

Laudas brachia; vae, meum

Fervens difficili bite tumet jecur.

Tunc nec mens mihi, nec color

Certa sede manent, humor & in genas

Furtim labitur, arguens

Quam lentis penitus macerer ignibus.

Uror, seu tibi candidos

Turparunt humeros immodicæ mero

Rixæ: sive puer furens

Impressit memorem dente labris notam.

Næ, si me satis audias,

Speres perpetuum, dulcia barbare

Lædentem oscula, quæ Venus

Quinta parte sui nectaris imbuat.

Felices ter, & amplius,

Quos irrupta tenet copula, nec malis

Divulsus querimoniis,

Suprema citius solvet amor die.

## A L I D I A .

*Si duole, ch'ella anteponga a lui Telefo  
suo rivale.*

**L**idia, qualor di Telefo  
Lodi il bel collo, ed il tornito braccio,  
Ahi! che mi gonfia il fegato  
L'ardente bile! Allor rosso mi faccio,

E poi bianco in un subito:  
Allora perdo il senno, e occultamente  
Mi cadono le lagrime,  
Indizio certo delle fiamme lente,

Che dentro mi consumano.  
Ardo qualora il giovin riscaldato  
Da troppo vin fe' livido  
L'omero tuo sì bianco e delicato.

Ardo qualor per lubrica  
Fiamma il brutale furioso, ardente,  
Sulle labbra un durevole  
Segno ti fe' col temerario dente.

Credil, non fia perpetuo  
L'amor dell'uomo, che coi baci offende;  
Coi baci cari a Venere,  
Che più del nettar suo dolci li rende.

Felici quei, che vivono  
In coppia indissolubile congiunti,  
Nè folle ira li separa  
Fin che i lor giorni estremi non son giunti.

## I N B R U T U M,

Bellum Civile reparantem.

**O** Navis, referent in mare te novi  
 Fluctus, o quid agis? fortiter occupa  
 Portum: nonne vides, ut  
 Nudum remigio latus,

*Et malus celeri saucius Africo,*  
*Antennæque gemant, ac sine funibus*  
*Vix durare carinæ*  
*Possint imperiosius*

*Æquor? non tibi sunt integra lintea:*  
*Non Di, quos iterum pressa voces malo:*  
*Quamvis Pontica pinus,*  
*Silvæ filia nobilis*

*Jactes & genus, & nomen inutile:*  
*Nil pictis timidus navita puppibus*  
*Fidit: tu, nisi ventis*  
*Debes ludibrium, cave.*

*Nuper sollicitum quæ mihi tædium,*  
*Nunc desiderium curaque non levis,*  
*Interfusa nitenteis*  
*Vites æquora Cycladas.*

## O D E. XIV.

## A B R U T O.

*Cerca distoglierlo dalla nuova guerra civile  
con l'allegoria della Nave.*

**T**u da novelle, o Nave, onde frementi  
Risospinta nel mare ancor n' andrai.  
Oh! misera, che fai?  
Quanto puoi fortemente al porto attienti.  
Non vedi, che di remi hai nudo il lato?  
Che gemono le antenne? E che tu intanto  
Porti l'albero infranto  
Dal grave soffio d'Affrico sdegnato?  
**A**hi! che priva di gomene, e di forti  
Ancore, e la carena, e i fianchi rotta  
Mal potresti la lotta  
Soffrir de' venti, e all'onde irate opporti.  
**P**iù non hai vele intere, e niun ti resta  
De' Numi, cui ti volga per aita  
Se qual dianzi s'irrita  
E negra il mar ti suscita tempesta.  
**F**iglia d'illustre selva a che pur vai  
Vantando in van tua antica nobiltate?  
A poppe e pinte e aurate  
Cauto nocchier non si fidò giammai.  
**G**uardati dunque, e a te medesima pensa,  
Se pur del fato per decreto eterno,  
Misero ai venti scherno  
Del mare errar non dei nell'onda immensa.  
**O**a me poc' anzi di dolore obbietto,  
Or di grave timor, d'incerta speme,  
Deh! fuggi il mar, che freme  
Tra le splendenti Cicladi (1) ristretto.

Nerei vaticinium de ruina Trojæ.

*P*astor cum traheret per freta navibus  
 Idæis Helenam perfidus hospitam :  
 Ingrato celereis obruit otio  
 Ventos, ut caneret fera

*Nereus fata . Mala Ducis avi domum ,  
 Quam multo repetet Græcia milite ,  
 Conjurata tuas rumpere nuptias ,  
 Et regnum Priami vetus .*

*Eheu , quantus equis , quantus adest viris  
 Sudor ! quanta moves funera Dardanæ  
 Genti ! Jam galeam Pallas , & Ægida ,  
 Currusque , & rabiem parat .*

*Nequicquam Veneris præsidio ferox ,  
 Pectes cæsariem : grataque fæminis  
 Imbelli cithara carmina divides .  
 Nequicquam thalamo graveis*

*Hastas , & calami spicula Cnossii  
 Vitabis , strepitumque , & celerem sequi  
 Ajacem . tamen , heu ! serus adulteros  
 Crineis pulvere collines .*



## O D E XV.

*Faticinio di Nereo sopra la rovina  
di Troja .*

**M**entre su navi Idee pel mar fluttivago  
Traea l'ospite Elena il pastor perfido (1),  
Frendò con ozio ingrato i venti Nereo (2),  
E il suo destin predissegli.

Tu guidi a Troja con funesto augurio  
Una sposa fatale , o incauto giovane ,  
Cui tosto con immensa oste a ripetere  
Tutta verrà la Grecia ;

La Grecia tutta congiurata a rompere  
L'empie tue nozze , e a rovesciar di Priamo  
Il regno antico. Oh ! quante stragi al Popolo  
Tu rechi di Dardania !

Quanto sudor per te versano gli uomini ,  
Quanto i cavalli ! Il suo furor già Pallade  
Risveglia , e l'elmo appresta , e il cocchio  
rapido ,  
E l'egida terribile .

Indarno , audace pel favor di Venere ,  
Con arte adorerai la chioma docile ,  
E con imbelli cetra , e carmi teneri  
Lusingherai le femmine .

Indarno , ascoso nelle stanze adultere ,  
Fuggirai le gravi aste , e i dardi Greci ,  
Ed il celere Ajace (3) , e delle fervide  
Pugne l'ingrato strepito .

*Non Laertiaden, exitium tuæ  
Gentis, non Pylum Nestora respicis?  
Urgent impavidi te Salaminus  
Teucer, te Sthenelus sciens*

*Pugnæ, sive opus est imperitare equis,  
Non auriga piger, Merionen quoque  
Nosces. ecce furit te reperire atrox  
Tydides melior patre:*

*Quem tu cervus uti vallis in altera  
Visum parte lupum graminis immemor,  
Sublimi fugies mollis anhelitu,  
Non hoc pollicitus tuæ.*

*Iracunda diem proferet Ilio,  
Matronisque Phrygum classis Achillei.  
Post certas hiemes uret Achaicus  
Ignis Iliacas domos.*

Che gioverà la fuga? Alfine il morbido  
Crin profumato lorderai di polvere.  
Non vedi Ulisse del Trojano eccidio  
Autore, e il savio Nestore?

Ecco, che già ti stanno a tergo impavidi  
Il Salaminio Teucro, e all'armi Stenelo  
Pronto ugualmente e al cocchio. Anco Merione  
Forza ti fia conoscere.

Mira, che di trovarti arde sollecito  
Superator della paterna gloria  
Il figlio di Tideo . . . Lui, come timido  
Cervo, che fugge immemore

Dell'erba il lupo (ove da lunge ei mostrisi),  
Tu imbelle fuggirai, con grave anelito  
Stancando il molle sen; troppo dissimile  
Dai vanti fatti ad Elena.

L'ira d'Achille, e di sua flotta l'ozio  
Tarderan d'Ilio il fato, e delle Frigie  
Madri (4), ma al dì prefisso il fuoco Acaico  
Arderà i tetti Iliaci.

## O D. XVI.

## PALINODIA.

Veniam petit a puella, quam jam bis  
læserat.

**O** *Matre pulchra filia pulchrior,  
Quem crimosus cumquē voles modum  
Pones jambis; sive flamma,  
Sive mari libet Adriāno.*

*Non Dindymene, non adytis quatit  
Mentem sacerdotum incola Pythius,  
Non Liber æque: non acuta  
Sic geminant Corybantes æra,*

*Tristes ut iræ: quas neque Noricus  
Deterret ensis, nec mare naufragum,  
Nec sævus ignis, nec tremendo  
Jupiter ipse ruens tumultu.*

*Fertur Prometheus addere principi  
Limo coactus particulam undique  
Desectam, & insani leonis  
Vim stomacho apposuisse nostro.*

## O D E XVI.

## A T I N D A R I D E .

*Si disdice di alcuni mordaci Versi, con cui  
l' ha offesa, gliene chiede perdono, e ne  
incolpa la passione dell' ira, di cui mo-  
stra la violenza.*

**D**i bella madre o figlia ancor più bella,  
Imponi pur qual pena più ti piace  
Allo scherzar mordace  
De' giambi miei, ch' io mi sommetto a quella:  
Se il vuoi sommersi nel sen d'Adria andranno,  
O all' avido Vulcan preda saranno.  
Dei sacerdoti lor tanto la mente  
Non mai Cibeles, o Libero agitaro,  
Nè il Dio, cui Delfo è caro,  
Quant' agita uman cor lo sdegno ardente:  
Questo lo scuote più che i Coribanti (1)  
Coi colpi loro i crotali sonanti.  
Non di Norico acciar (2) tagliente spada,  
Non il fuoco crudel, nè il mar, che pieno  
Ha di naufragj il seno,  
Faran, che l'ira si spaventi e cada;  
Non Giove istesso allor che l'igneo telo  
Con orrendo fragor scaglia dal Cielo.  
Fama è, che quando con mirabil arte  
Diede forma Prometeo all'uom mortale (3);  
In lui d'ogni animale  
Fosse ad unire astretto alcuna parte,  
E allor nel petto uman, dicesi, egli abbia  
Dell' insano Leon posta la rabbia.

*Iræ Thyestæ exitio gravi*  
*Stravere: & altis urbibus ultimæ*  
*Stetere causæ, cur perirent*  
*Funditus, imprimeretque muris*  
*Hostile aratrum exercitus insolens.*  
*Compesce mentem: me quoque pectoris*  
*Tentavit in dulci juventa*  
*Fervor, & in celereis iambos*  
*Misit furentem. nunc ego mitibus*  
*Mutare quæro tristia, dum mihi*  
*Fias recantatis amica*  
*Opprobriis, animumque reddas.*

## O D. XVII.

## A D T Y N D A R I D E M.

Invitat eam in Lucretilem.

*V*elox amænum sæpe Lucretilem  
*Mutat Lycæo Faunus: & igneam*  
*Defendit æstatem capellis*  
*Usque meis, pluviosque ventos.*

*Impune tutum per nemus arbutos*  
*Quærunt latenteis, & thyma devixæ*  
*Olentis uxores mariti.*  
*Nec virideis metuunt colubras,*

Fu dall'ira a fatal morte Tieste (4)

Sospinto, e gran città di nome chiaro

Al suol protese andaro.

Per guerre, che già l'ire ordir funeste:

E l'insolente vincitor sovr' esse.

I solchi con ostile aratro impresse.

Dunque tu calma il cor. Giovane anch'io

Corsi co' giambi miei senza ritegno

Dietro un ardente sdegno;

Ma or dolce si farà l'aspro stil mio,

E son pronto a disdirmi in novi carmi,

Se il cor mi rendi, e vuoi di nuovo amar mi.



## O D E XVII.

### ALLA MEDESIMA.

*La invita ad una sua villa, di cui accenna  
l'amenità, ed i comodi.*

**C**oll' ameno Lucretile

Ama il Liceo sovente

Fauno cangiare, e il Menalo (1);

Per lui l'estate ardente

Le mie tenere capre non offende;

E dai piovosi venti ei le difende.

Sicure elle si sviano,

E i corbezzoli ascosi

Nei boschi errando cercano,

Cercan timi odorosi;

Nè i miei capretti temon di serpente

Verde, o di Lupo Marziale il dente.

*Nec Martialeis hædilia lupos:  
Utcumque dulci Tyndari fistula  
Valles, & Usticæ cubantis  
Lævia personuere saxa.*

*Dii me tuentur: Diis pietas mea,  
Et Musa cordi est. hinc tibi copia  
Manabit ad plenum benigno  
Ruris bonorum opulenta cornu.*

*Hic in reducta valle caniculæ  
Vitabis æstus: & fide Teja  
Dices laboranteis in uno  
Penelopen, vitreamque Circen.*

*Hic innocentis pocula Lesbii  
Duces sub umbra, nec Semelejus  
Cum Marte confundet Thyoneus  
Prælia: nec metues protervum*

*Suspecta Cyrum; ne male dispari  
Incontinenteis injiciat manus,  
Et scindat hærentem coronam  
Crinibus, immèritamque vestem.*



In queste valli, o Tindari,  
Nulla da me si pavè,  
E del bel colle d'Ustica (2)  
Lungo il pendio soave,  
E ovunque i sassi dall'arguto suono  
Dei calami del Dio percossi sono.

Me i sommi Dei difendono:  
Essi la nostra Musa,  
La pietà nostra essi amano.  
Ah! vieni, e qui diffusa  
Dei campi ogni dovizia, a te dintorno,  
Verserà l'abbondanza a pieno corno.

Qui schiverai del Sirio  
Gli ardori in valle ombrosa;  
E sulla Teja cetera (3)  
La saetta amorosa  
Qui canterai, che già pel solo Ulisse  
A Penelope, e a Circe il cor trafisse (4).

Qui vuoterai d'innocuo  
Lesbio (5) parchi bicchieri;  
Per cui Gradivo, e Libero (6)  
Non pugneranno fieri;  
Nè dei temer, che noja a te qui dia  
Di Giro l'orgogliosa gelosia.

Ei non verrà a sorprenderti,  
Nè con braccio nervoso  
Te alla difesa inabile  
Assalirà sdegnoso,  
Nè le tue squarcerà vesti innocenti,  
E la corona de' bei crin lucenti.  
Tomo I. D

O D. XVIII.

## AD QUINTILIUM VARUM.

Vini potu moderato hilarari animum:  
immoderato rixas excitari.

**N**ullam, Vare, sacra vite prius severis  
arborem

Circa mite solum Tiburis, & moenia Catili.

Siccis omnia nam dura Deus proposuit: ne-  
que

Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Quis post vina gravem militiam, aut pau-  
periem crepat?

Quis non te potius Bacchæ pater, teque de-  
cens Venus?

At, ne quis modici transiliat munera Liberi,  
Centaurea monet cum Lapithis rixa super  
mero

Debellata: monet Sithoniis non levis Euius:

Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum

Discernunt avidi non ego te candide Bas-  
sareu

## O D E XVIII.

## A QUINTILIO VARO

*Accenna i benefizj del vinod moeratamente  
usato, e i danni che produsse l'intempe-  
ranza nel bere.*

**V**aro mio, se giammai piantar alberi  
Voi di Catilo (1) presso le mura,  
O nel mite terreno di Tivoli,  
Di piantar sol la vite abbi cura.  
Uomo abstemio, o nel ber troppo sobrio  
La tristezza fuggir vuole invano,  
Ma col vino i pensier malinconici  
Mille miglia si scaccian lontano.  
Degli affanni dell' aspra milizia,  
Di miserie chi più si sovviene  
Allorchè di Falerno, o di Massico (2)  
Tracannar può le tazze ben piene?  
Chi anzi allora ai piaceri di Venere,  
Chi di Bacco non pensa ai piaceri?  
Ma però trapassar tutti i limiti  
Non si denno vuotando i biochieri.  
Ah! ben chiaro lo dice dei Lapiti  
Coi Centauri la pugna infelice (3),  
E lo sdegno, onde contro i Sitoni (4)  
Arse Bacco ben chiaro lo dice.  
Ogni legge sprezzavan que' barbari  
Quando il vin lor saliva alla testa;  
Ma su loro del Nume terribile  
Oh! qual scese vendetta funesta!

*Invitum quatiā: nec variis obsita frondibus*

*Sub diū rapiam. sæva tene cum Berecynthio*

*Cornū tympana: quæ subsequitur cæcus a-  
mor sui,*

*Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,*

*Arcaniquæ fides prodiga, perlucidior vitro.*



O D. XIX.

## DE GLYCERÆ.

Se illius amore uri.

*M*ater sæva Cupidinum,  
Thebanæque jubet me Semelæ puer,  
Et lasciva licentia  
Finitis animum reddere amoribus.

*Urit me Glyceræ nitor  
Splendentis Pario marmore purius:  
Urit grata protervitas,  
Et vultus nimium lubricus aspici.*

*In me tota ruens Venus  
Cyprum deseruit: nec patitur Scythas,*

Io non vo' furibondo nell' orgie ,  
 Bacco moverti contro tua voglia ;  
 Nè gli arcani svelar , che si celano  
 Ne' tuoi riti coperti di foglia (5) .  
 Frena il suon romoroso dei timpani ,  
 E dei corni a Cibelesacratì ,  
 Per cui l' uomo s' accieca , e si svegliano  
 Nel suo cor mille affetti mal nati ;  
 L' amor proprio , e l' orgoglio , che in aria  
 S' erge altero col capo ventoso ,  
 E il ciarlar , che , del vetro più lucido ,  
 Niun segreto tener più nascoso .

## O D E XIX.

## A GLICERA.

*Si duole d'esser invaghito troppo di essa.*

**I**l buon figlio di Semele (1) ,  
 La cruda genitrice degli amori (2) ;  
 Ed il lascivo genio  
 In me sveglian di novo i primi ardori .  
**M'** arde Glicera candida ,  
 Che più del Pario marmo è risplendente ;  
 Di quel volto la lubrica  
 Vista , che non sostien si impunemente ;  
**E** sua grata superbia  
 M' arde . Or di Cipro abbandonati i liti  
 Su me si scaglia Venere  
 Tutta , nè soffre , ch' io più canti i Sciti ,

*Et versis animosum equis*

*Parthum dicere: nec quæ nihil attinent.*

*Hic vivum mihi cespitem, hic*

*Verbenas pueri ponite, thuraque*

*Bimi cum patera meri.*

*Mactata veniet lenier hostia.*



O D. XX.

### AD MÆCENATEM.

Invitat eum ad convivium minime sumptuosum.

*V*ile potabis modicis Sabinum  
*Cantharis, Græca quod ego ipse testa*  
*Cenditum levi, datus in theatro*  
*Cum tibi plausus,*

*Care Mæcenas, eques: ut paterni*  
*Fluminis ripæ, simul & jocosa*  
*Redderet laudes tibi Vaticanæ*  
*Montis imago.*

*Cæcubum, & prælo domitam Caleno*  
*Tu bibes uvam. mea nec Palernæ*  
*Temperant vites, neque Formianæ*  
*Pacula colles.*

O i Parti nelle belliche  
 Fughe animosi (3): inutili soggetti!  
 Tosto di vivi cespiti,  
 Qui tosto un'ara alziam servi diletti.  
 Le verbene recatemi,  
 Gl'incensi, e di du'anni un vin sincero.  
 Finito il sacrificio  
 Si placherà la Dea sdegnata, io spero.



## O D E XX.

## A M E C E N A T E.

*Lo invita ad un familiare convito.*

**B**everai meco, o Mecenate amato  
 In mediocri tazze il tenue vino  
 Del mio poder Sabino,  
 Che in greco vaso io stesso ho suggellato  
 Quando al teatro ti fe' plauso il folto  
 Popolo accolto.  
 Quando del Tebro le paterne sponde (1)  
 Lieto il tuo replicar nome immortale,  
 E la Ninfa vocale,  
 Che in grembo al Vatican monte s'asconde  
 Doppiar udissi con giocosi modi  
 L'akte tue lodi.  
 Con uve tu de Calen torchio strette,  
 E con Cecubo (2) fia, che il son t'immolli;  
 Ma per me nè di colli  
 Formian, nè viti di Falerno elette  
 Stillan vin, che invecchiato ne' miei tassi  
 Nappi si versi.

## IN DIANAM, ET APOLLINEM

Sæculare Carmen.

**D**ianam teneræ dicite virgines,  
 Intonsum, pueri, dicite Cynthium,  
 Latonamque supremo  
 Dilectam penitus Jovi.  
 Vos lætam fluvius, & nemorum coma,  
 Quæcumque aut gelido præminet Algido,  
 Nigris aut Erymanthi  
 Silvis, aut viridis Cragi.

Vos Tempe totidem tollite laudibus,  
 Natalemque mares, Delon Apollinis,  
 Insignemque pharetra,  
 Fraternaue humerum lyra.  
 Hic bellum lacrynosum, hic miseram famem,  
 Pestemque a populo, & principe Cæsare in  
 Persas, atque Britannos  
 Vestra motus aget prece.



## AD ARISTIUM.

Vitæ integritatem et innocentiam ubique  
 esse tutam.

**I**nteger vitæ, scelerisque purus,  
 Non eget Mauris jaculis neque arcu:



## O D E XXI.

*Esorta le vergini, ed i Fanciulli a cantar  
le lodi di Diana e di Apollo.*

Celebrate Diana, o Vergin tenere,  
Vaghi fanciulli e voi l'intonso Cintio (1);  
E parte abbia del canto  
Latona, che diletta a Giove è tanto.  
Cantate voi la casta Dea, cui piacciono  
I boschi ombrosi d'Erimanto, e d'Algido,  
E dei fiumi le pure  
Onde, e del Crago le foreste oscure (2).  
E voi garzon cantate la Tessalica  
Tempe, e Delo d'Apollo inclita patria,  
E il suo per la faretra  
Omero insigne, e per fraterna cetra (3).  
A' vostri preghi ei dal Romano popolo  
Scaccerà lungi, e dall'invitto Cesare  
E fami, e guerre, e pesti  
Sui fier Britanni, e sovra i Persi infesti.



## O D E XXII.

## AD ARISTIO FUSCO.

*Coll' esempio di se stesso dimostra, che l'  
integrità della vita, e l'innocenza dop-  
pertutto è sicura.*

Securo in sua virtute,  
Fusco, è l'uom giusto, e d'ogni colpa scarco,  
Sebben stral Mauro, ed arco,

*Nec venatis gravis sagittis,  
Fusce, pharetra,*

*Sive per Syrteis iter æstuosas,  
Sive facturus per inhospitalem  
Caucasum, vel, quæ loca fabulosus  
Lambit Hydaspes.*

*Namque me silva lupo in Sabina,  
Dum meam canto Lalagen, & ultra  
Terminum, curis vagor expeditus,  
Fugit inermem:*

*Quale portentum neque militaris  
Daunia in latis alit esculetis,  
Nec Juba tellus generat, leonum  
Afida nutrix.*

*Pone me, pigris ubi nulla campis  
Arbor æstiva recreatur aura,  
Quod latus mundi nebulae, malusque  
Jupiter urget:*

*Pone sub curru nimium propinqui  
Solis, in terra domibus negata;  
Dulce ridentem Lalagen amabo,  
Dulce loquentem.*

E faretra ei non ha di frecce acute  
Gravida, che impregnare di veleno  
Pessimo sieno.

Tal fia se la focosa

Libica sabbia (1), o dell' inospitale  
Caucaso (2) i ghiacci, e tale  
Se la rimota terra favolosa  
Ei premerà, cui dell' Idaspe (3) l' onda  
Bagna e feconda.

Sollo per prova io stesso,

Che mentre già sgombro di cure errando,  
E Lalage cantando  
Del Sabin bosco in troppo ermo recesso,  
Scontrommi un lupo; eppur fuggi al intrarmi  
Solo e senz' armi.

Una fiera non pasce

Ne' gran lecceti suoi sì portentosa  
La Daunia (4) bellicosa;  
Nè mostro eguale in Mauritania nasce  
Arida di Leoni genitrice.  
Steril nutrice.

Pommi, se vuoi, là dove

Langue pigra la terra, e non arriva  
Mai la dolce aura estiva  
Le piante a ricrear: terra, che Giove  
Connevi eterne, e ghiacci, e nebbie orrende  
Torbido offende.

Pommi in terra, che sia

Del Sol troppo vicin pel cocchio ardente  
Di case impaziente;  
D' amar non cesserò Lalage mia,  
Che dolce ride, e in voce chiara e bella  
Dolce favella.

O D. XXIII.

## A D C H L O E N .

Non esse jam , quod virileis complexus  
extimescat , viro matura .

*V*itas hinnuleo me similis , Chloe ,  
Quærenti pavidam montibus aviis  
Matrem non sine vano  
Aurarum , & silvæ metu .

Nam seu mobilibus veris inhorruit  
Ad ventum foliis , seu virides rubum  
Dimovere læcæ :  
Et corde & genibus tremit .

Atqui non ego te , tigris ut aspera ,  
Getulusve leo frangere persequor .  
Tandem desine matrem  
Tempestiva sequi viro .

## O D E XXIII.

## A C L O E .

*Gentilmente riprende la di lei soverchia  
ritrosia .*

**T**u fuggi, o Cloe diletta,  
E presta a me t' involi  
Qual tenera cervetta,  
Che in lochi alpestri e soli  
Va cercando ansiosa  
La madre paurosa.  
L'aure intanto, e la selva  
D' inutile spavento  
Empion la giovin belva.  
Ella se scuote il vento  
Gentil di primavera  
Una foglia leggiera;  
Se la verde lucerta  
Passando un rogo move,  
Ella agitata, incerta  
Fugge, nè sa ben dove,  
E il piede, e il cor le trema  
Per la paura estrema.  
Ma sbranarti io qual fiero  
Leone, o Tigre ria.  
Non vo'. Tuo sol pensiero  
La madre più non sia;  
Che all' uom matura or sei,  
E all' uomo pensar dei.

IO D. XXIV.

## A D V I R G I L I U M.

Deflet Quinctilii Vari mortem.

**Q**uis desiderio sit pudor, aut modus  
 Tam cari capitis? præcipe lugubrèis  
 Cantus, Melpomene: cui liquidam pater  
 Vocem cum cithara dedit.

*Ergo Quinctilium perpetuus sopor  
 Urget? cui pudor, & iustitiæ soror  
 Incorrupta fides, nudaque veritas,  
 Quando ullum invenient parem?*

*Multis ille bonis flebilis occidit:  
 Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.  
 Tu frustra pius, heu, non ita creditum,  
 Poscis Quinctilium deos.*

*Quid si Threicio blandius Orpheo  
 Auditam moderare arboribus fidem?  
 Num vancæ redeat sanguis imagini,  
 Quam virga semel horrida*

*Non lenis precibus fata recludere.  
 Nigro compulerit Mercurius gregi?  
 Durum, sed levius fit patientia,  
 Quicquid corrigere est nefas.*

## O D E XXIV.

## A VIRGILIO.

*Lo consola per la morte di Quintilio.*

Qual di sì cara vita il desiderio  
 O legge, o modo avrà? Tu, cui pieghevole  
 Voce diè Giove, e cetra, or tu Melpomene  
 M'ispira un canto lugubre.  
 Dunque perpetuo sonno or tien Quintilio(1)?  
 Ma a lui la nuda verità, l'ingenuo  
 Pudor, l'intatta fe', suora a giustizia,  
 Qual troveran mai simile?  
 Sua morte a tutti i buoni è lagrimevole,  
 E a nessun più che a te caro Virgilio.  
 Tu il dolce amico or con pietade inutile  
 Chiedi ai Numi implacabili,  
 Che ad eterne speranze ah! nol concessero!  
 Ma se più blando ancor suono, che il Tracio.  
 Orfeo sapessi dalla cetra traggere,  
 Che udir si feo dagli alberi,  
 Non verrebbe però di nuovo a scorrere  
 Il sangue animator nell'ombra pallida,  
 Cui colla verga d'or spinse Mercurio  
 Nel fosco gregge aereo:  
 Che sordo ai nostri preghi ei l'ordin rompere  
 Nega dei fati. È inver duro rimedio,  
 Ma più lievi si fanno, a chi ben soffreli,  
 I mali inevitabili.

## A D L Y D I A M.

Insultat ei, quod jam vetula, vicissim  
a juvenibus contemnatur.

**P**arcius junctas quatiunt fenestras  
Ictibus crebris juvenes protervi:  
Nec tibi somnos adimunt, amatque  
Janua limen:

Quæ prius multum facileis movebat  
Cardines, audis minus, & minus jam;  
Me tuo longas pereunte nocteis,  
Lydia, dormis?

Invicem mæchos anus arroganteis  
Flebis in solo levis angiportu,  
Thracio bacchante magis sub inter.  
Lunia vento,

Cum tibi flagrans amor, & libido,  
Quæ solet matres furiare equorum,  
Sæviet circa iecur ulcerosum,  
Non sine questu;

Læta quod pubes hedera virenti  
Gaudeat, pulla magis atque myrto:



## O D E XXV.

## A L I D I A .

*A lei ricorda l'età senile, a cagion di cui  
è da' suoi amanti disprezzata.*

**L**a gioventù sdegnosa  
Alla finestra tua, che altrui si serra,  
Sì spesso or non fa guerra,  
Nè tuoi sonni a turbar vien clamorosa.  
Ora la porta tua di buona voglia  
Bacia la soglia;

Quella che dianzi tanto  
Godea sui cardin facili aggirarsi.  
Or meno replicarsi  
Dai miserelli amanti odi quel canto:  
*Lidia puoi tu, mentre mi fai morire,  
Tanto dormire?*

In un qualche deserto  
Vicolo alfine a piangere ti serbi  
Gli adulteri superbi,  
E là mercede avrai giusta il tuo merto,  
Di Borea abbrividando, in notte oscura,  
Alla freddura.

D' Amor la freccia sorda  
Tardo intanto nel cor ti farà squarcio,  
Ed il fegato marcio  
Ti roderà quella libidin lorda,  
Onde agitate da gran furia ardente  
Van le giumente.

Vedrai piena di rabbia  
Come da' bei garzon l'edera verde,  
Che foglia mai non perde,

O D. XXVI.

*DE ÆLIO LAMIA.*

Se, soluto animo, velle Lamiam laudare.

*M*ūs is amicus, tristitiam & metus

*Tradam protervis in mare Creticum*

*Portare ventis, quis sub arcto*

*Rex gelidæ metuatur oræ,*

*Quid Tiridatem terreat, unice*

*Securus. ò, quæ fontibus integris*

*Gaudes, apricos necte flores,*

*Necte meo Lamiæ coronam,*

*Pimplea dulcis. nil sine te meis*

*Possunt honores. hunc fidibus novis,*

*Hunc Lesbio sacrare plectro,*

*Teque tuasque decet savor.*

Ed il mirto nericcio in pregio s'abbia;  
Mentre del gelid' Ebro (1) è sacra all' onde.  
L' arida fronde .

## O D E XXVI.

## A L L A M U S A .

*Dice di voler lungi da seogni tristo pensiero;  
indi a lei raccomanda Elio Lamia .*

**I**o delle Muse aonie  
Amico , e buon cultor  
Vivo contento , e il cor  
Pien d' allegrezza .  
E d' Eolo ai figli rapidi  
Consegno da portar  
Per lo Cretico mar  
Tema e tristezza .  
Chi sotto all' Orsa gelida  
Regni non vo' saper ,  
Nè quel , che più temer  
Fa Tiridate (1) .  
Musa , che i fonti limpidi  
Ami dei colli Ascrei (2) ,  
Mesci coi fior più bei  
L' erbe odorate :  
Poscia pel nostro Lamia  
Tessine un nobil serto ,  
E degno del suo merto  
Il dono sia .  
Senza di te che possono  
Miei carmi ? Il fargli onore  
Di te , delle sue suore  
Impresa fia .

## A D S O D A L E S.

Ad Sodales inter pocula rixantes, invitatus  
ut libat, id se ea lege facturum, si frater  
Megillæ nomen amicæ suæ proferat.

**N**atis in usum lætitiæ scyphis  
Pugnare, Thracum est. tollite barbarum  
Morem: verecundumque Bacchum  
Sanguineis prohibete rixis.

Vino & lucernis Medus acinaces  
Immane quantum. discrepat. impium  
Lenite clamorem, sodales,  
Et cubito remanente presso.

Vultis severi me quoque sumere  
Partem Falerni? dicat Opuntia  
Frater Megillæ, quo beatus  
Vulnere, qua pereat sagitta.

Cessat voluntas? non alia bibam  
Mercede. quæ te cumque domat Venus,  
Non erubescendis adurit  
Ignibus ingenuoque semper.

O D E XXVII.  
 A G L I A M I C I  
 IN UN CONVITO.

*Dalle risse li richiama a' piacevol iragionamenti.*

**S**ol de' Traci, o Amici, è degno  
 Il combatter co' bicchieri  
 Nati ad uso dei piaceri.  
 Via si tronchi questo indegno,  
 Questo barbaro costume,  
 Che di Bacco offende il nume.  
 Dei Persian che fa la spada  
 Fra le mense, e il vin? Finiti  
 Gli schiamazzi colle liti  
 Giaccia ognuno: io, se v' aggrada,  
 Non ricuso anch'io di bere  
 Di Falerno un buon bicchiere.  
 Ma il fratello di Megilla  
 Converrà, che dica pria  
 Da qual piaga offeso sia,  
 E in suo cor qual dardo aprilla.  
 Ei ricusa, e stassi quatto?  
 Io non bevo ad altro patto.  
 Qual ch'ei sia l'Amor tiranno,  
 Che al tuo seno il foco pose,  
 Io ben so, che vergognose  
 Le tue fiamme non saranno.  
 So, che l'animo hai gentile,  
 Nè t'accende amor servile.

*Amore peccas. quicquid habes, age,  
Depona tutis auribus. ah miser,  
Quanta laboras in Charybdi!  
Digne puer meliore flamma.*

*Quæ saga, quis te solvere Thessalis  
Magus venenis, quis poterit deus?  
Vix illigatum te triformi  
Pegasus expedit Chimæra.*

---

O D. XXVIII.

I N A R C H Y T A M.

*Inducitur Archytas nautæ cuidam respondens,  
omnibus esse moriendum, oratque, ne se  
insepultum jacere patiatur: sed corpori suo  
terram, aut arenam injiciat.*

*T*e maris, & terræ, numeroque carens  
arenæ  
Mensorem cohibent, Archyta,

*Pulveris exigui prope littus parva Matinum  
Munera: nec quicquam tibi prodest*

*Aërias tentasse domos, animoque rotundum  
Percurrisse polum morituro.*

Or di' su. Ti rispond' io,  
 Che puoi l'animo aver queto,  
 Se confidi il tuo segreto  
 Al fedele orecchio mio.  
 Oh! infelice! che dicesti?  
 In qual vortice cadesti?  
 Degno inver di miglior sorte  
 Giovinetto, e d'altra piaga!  
 Qual potria stregone, o maga  
 Te salvar? Qual Nume? A sciorte  
 Da Chimera così rìa  
 Poco il Pegaso saria (1).

## O D E XXVIII.

## NELLA MORTE D'ARCHITA

*Introduce Archita medesimo, che risponde  
 ad un Nocchiero, che ne deplorava la per-  
 dita, essere la morte a tutti comune, indi  
 lo prega a non lasciare il suo corpo in-  
 sepolto.*

**T**e che la terra, e il mar, te che l'arena  
 D'ogni numer maggior hai misurato,  
 Te Archita (1) sul Matin lido (2) incatena  
 Ora di poca sabbia il don negato.  
 A te nulla giovò l'avere il volo  
 Sciolto sì ardito, e del pensier sull'ale  
 Tutte trascorse l'alte vie del polo,  
 Quando non men degli altri eri mortale.

*Occidit & Pelopis genitor, conviva deorum,  
Tithonusque remotus in auras,*

*Et Jovis arcanis Minos admissus: habentque  
Tartara Panthoidem iterum Orco*

*Demissum: quamvis clypeo Troiana refixo  
Tempora testatus, nihil ultra*

*Nervos atque cutem morti concesserat atræ;  
Judice te, non sordidus auctor*

*Naturæ, verique. Sed omneis una manet  
nox,  
Et calcanda semel via lethi.*

*Dant alios Furie torvo spectacula Marti:  
Exitio est avidis mare nautis.*

*Mista senum ac juvenum densantur funera,  
nullum  
Sæva caput Proserpina fugit.*

*Me quoque devexi rapidus comes Orionis  
Illyricis Notus obruit undis.*

*At tu nauta vagæ ne parce malignus arenæ  
Ossibus & capiti inhumato*

*Particulam dare, sic, quodcumque minabi-  
tur Euris  
Fluctibus Hesperiiis, Venusinæ*

*Plectantur silvæ te sospite. multaque merces  
Unde potest, tibi deflunt æque*



Giacque Tantalo estinto, ancor ch'ei fosse  
Commensal degli Dei: Titone anch'esso  
Rapito in aria già morì, e Minosse (3).  
Agli occulti di Giove arcani ammesso.  
Di nuovo al negro Tartaro discese  
Di Pantoo il figliuol (4), che il suo primiero  
Stato ben riconobbe allor che prese  
Il noto scudo testimon del vero:  
Ei ché il vero, te giudice, sì bene  
Conobbe, e la Natura, ei che alla morte  
Altro che i nervi non lasciò, e le vene,  
Pur d'ogn'altro mortal corse la sorte.  
Tutti la notte eterna alfin ci attende;  
Calca una volta ognun le vie di morte.  
Dannato a Marte dalle furie orrende  
Di sua vita il guerrier l'ore ha più corte.  
È il mar fatale agli avidi nocchieri,  
Misti e giovani e vecchi a morte vanno;  
E tutti i nostri capi alfin trai fieri  
Artigli di Proserpina (5) cadranno.  
Dell' Ilirico mare (6) anch' io nell' onde  
Sommerso fui dal Noto procelloso,  
Che d'Orion (7) (se appare, o se s'asconde)  
Fido compagno il regno agita ondoso.  
Ma tu, o nocchier, non esser sì crudele,  
Che all' insepolto mio capo ed all' ossa  
Neghi un poco d'arena, che li cele,  
E serva loro di sepolcro e fossa.  
Se il concedi, agli Dei farò preghiera,  
Che quando il furibondo Euro si scaglia,  
In salvo lasci la tua nave intera,  
E solo i boschi di Venosa (8) assaglia.  
E che amico il poter Giove ti dia,  
E Nettuno custode di Tarento (9)

*Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti.  
Negligis immeritis nocituram*

*Postmodo te natis fraudem committere. for-  
san  
Debita jura vicesque superbæ*

*Te maneant ipsum. precibus non linquar i-  
nultis:  
Teque piacula nulla resolvent.*

*Quamquam festinas, non est mora longa:  
licebit  
Injecto ter pulvere curras.*



O D. XXIX.

### AD ICCIUM.

Mirum quiddam, et monstri simile esse ait,  
eum a philosophiæ studio ad militiam trans-  
isse.

*Icci, beatis nunc Arabum invides  
Gazis: & acrem militiam paras  
Non ante devictis Sabæ  
Regibus: horribilique Medo*

Di raccogliere di merci, ovunque sia,  
 Immensa copia, e molto oro ed argento.  
 Forse negarlo ardisci, e non paventi  
 Renderti reo di tanta colpa e tale,  
 Che sopra i tuoi nipoti anche innocenti  
 L'ira dei Numi chiamerà fatale?  
 Barbaro io prego il Ciel, che a te si die  
 Tosto mercede uguale a quel c'hai fatto,  
 E inulte non saran le preci mie,  
 Nè potrai tu espiare il tuo misfatto.  
 Se tu sei frettoloso, io non domando,  
 Che t'arresti gran tempo: al corpo mio  
 Getta tre volte della polve, e quando  
 Fatto l'avrai, parti, t'affretta, addio.

## O D E XXIX.

## A D I C C I O.

*Lo deride perchè dalla professione di letterato passar voglia a quella di militare.*

**I**ccio, or tu le ricchezze invidii agli Arabi;  
 Contro i Sabei, non vinti ancor, tu mediti  
 Apparati guerrieri;  
 E le catene fabbrichi,  
 Di cui gravare il Medo orribil sperì.

*Nectis catenas . quæ tibi virginum  
Sponso necato barbara serviet?  
Puer quis ex aula capillis  
Ad cyathum statuetur unctis ,*

*Doctus sagittas tendere Sericas .  
Arcu paterno? quis neget arduis  
Pronos relabi posse rivos  
Montibus , & Tiberim reverti ;*

*Cum tu coëmptos undique nobileis  
Libros Panæti , Socraticam & domum  
Mutare loricis Iberis ,  
Pollicitus meliora , tendis ?*



O D. XXX.

A D V E N E R E M .

Ut in ædeis Glyceræ veniat .

**O** *Venus regina Cnidi , Paphique ,  
Sperne dilectam Cypron , & vocantis  
Thure te multo Glyceræ decoram  
Transfer in ædem .*

Quale a te servirà donzella barbara  
Cui morto fia lo sposo? E qual, di balsamo  
La chioma profumato,  
Ministro avrai del calice  
Giovin garzone, in regal corte nato,  
Ben sull'arco paterno esperto a tendere  
Le Seriche saette? E ancor si dubita,  
Che risalire ai monti  
Sublimi i rivi possano,  
E tornar l'acque il Tebro alle sue fonti  
Or che tu i libri di Panezio (1) nobili,  
Compri già d'ogni parte, e le Socratiche  
Merci (2) cangiare intendi  
In loriche d'Iberia,  
E sì mal l'alte tue promesse attendi?

## O D E XXX.

## A V E N E R E.

*La prega a venire nella casa di Glicera.*

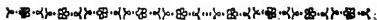
Vieni o Venere divina,  
O Regina  
E di Pafo e di Citera (1);  
Lascia Cipro, che tant'ami,  
Nè ti chiami  
Nel suo albergo in van Glicera.

*Fervidus tecum, puer, & solutis.*

*Gratiæ zonis, properentque Nymphæ.*

*Et parum comis sine te Juventas,*

*Mercuriusque* .



*O D. XXXI.*

Se non opulentiam, sed tranquillam hilarem-  
que vitam ab Apolline poscere.

Quid dedicatum poscit Apollinem  
Vates? quid orat, de patera novum  
Fundens liquorem? non opimas  
Sardiniae segetes feracis,

*Non æstuosæ grata Calabriæ  
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum.  
Non rura, quæ Liris quieta.  
Mordet aqua, taciturnus amnis.*

Qui t'invita il fumo denso  
 Dell' incenso ,  
 Che sull' ara ella ti pone .  
 Vieni , o Diva , ed al tuo fianco  
 Sia pur anco  
 Il tuo fervido Garzone .  
 E che teco sian le belle  
 Tre sorelle ,  
 Ma discinte , io ti consiglio ,  
 E le Ninfe , e Giovinezza ,  
 Che si sprezza  
 Senza te , e di Maja il figlio .



## O D E XXXI.

## A D A P O L L O .

*Accenna di che debban mostrarsi solleciti  
 i Poeti.*

**N**el tempio dedicato al biondo Apolline  
 Che chiede il Vate , e a che da sacra patera  
 Novello vin diffonde ?  
 Della Sardegna fertile  
 Non ei le messi implorerà feconde ;  
 Non i famosi armenti di Calabria ,  
 Non gli avorj , o le gemme , o l'or dell'India ,  
 Nè meta a' suoi desiri  
 Le ville fien , che tacito  
 Con onda cheta va mordendo il Liti (1) .

*Premant Calena falee, quibus dedit  
 Fortuna vitem: dives & aureis  
 Mercator exsiccat culullis  
 Vina Syra reparata merce,*

*Diis carus ipsis: quippe ter & quater  
 Anno revisens æquor Atlanticum  
 Impune. me pascunt olivæ,  
 Me cichorea, levesque malvæ.*

*Frui paratis & valido mihi  
 Latæ dones, & precor, integra  
 Cum mente: nec turpem senectam  
 Degere, nec cithara carentem.*



O D. XXXII.

Barbiton sive testudinem suam  
 commendat.

**P**oscimus, si quid sub umbra.

*Lusimus tecum, quod & hunc in annum*

*Vivat, & plureis: age, dio Latinum,*

*Barbite, carmen,*



Sopra viti Calene (2) il ferro eserciti  
Quegli, che più la sorte ebbe propizia,  
Ed il ricco mercante  
Bea 'l vino in aurei calici  
Con merci Sire permutato inante.  
Uom caro a' Dei, che salvo gli concedono  
Solcar più volte l'anno il mare Atlantico,  
Contento io son se piena  
La mensa ho di cicoria,  
D'olive, e lievi malve alla mia cena.  
Dei pochi ben, che or ho, tu goder lasciami  
Febo, e mi guarda da vecchiezza stolidà;  
Serbami fin ch'io vivo,  
Prego, di corpo e d'animo  
Sano, e di cetra non lasciarmi privo.

  
O D E XXXII.

## ALLA SUA CETRA.

*La prega a non desistere dal canto.*

**S**e ozioso talora  
Teco, o cetra, alla fresca ombra scherzai,  
E se versi cantai,  
Che or vivon chiari, e vivran forse ancora,  
Un latin canto a modular t'affretta,  
Cetra diletta:

*Lesbio primum modulate civi:*

*Qui ferox bello, tamen inter arma,*

*Sive jactatam religarat udo*

*Littore navim,*

*Liberum, & musas, Veneremque, & illi*

*Semper hærentem puerum canebat,*

*Et Lycum nigris oculis, nigroque*

*Crine decorum.*

*O decus Phoebi, & dapibus supremi*

*Grata testudo Jovis, o laborum*

*Dulce lenimen, mihi cumque salve*

*Rite vocanti.*

O. D. XXXIII.

**AD ALBIUM TIBULLUM.**

*Ne doleat sibi rivalem juniorem a Glycera  
anteponi.*

*Alzi, ne doleas plus nimio memor*

*Inmitis Glyceræ, neu miserabileis*

Tu cui trattò primiero

Il Lesbio Alceo vate, e guerriero audace,  
Che alla stagion pugnace

Qualor l'asta posata, e il brando fiero

Aveva, e al curvo lido l'agitata

Nave legata,

Da tue corde traeva

Colla man forte or suon grave or gentile

Cantando in aureo stile

E Libero e le Muse e l'alma Dea

Di Cipro col fanciul caro, al suo lato

Sempre locato;

E per crin nero, e nere

Luci ammirabil Lico. O cetra amata

Onor d' Apollo, e grata

Frai conviti agli Dei dolce d'austere

Cure conforto, ovunque da me chiesta

T'odi, sii presta.

---

O D E XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

*Lo conforta a tollerare l'infedeltà di Glicera,  
con l'esempio di altri amanti al par di lui  
sfortunati.*

**A**lbio, non pianger tanto

Per Glicera crudele,

Nè ognor dell'infedele

Sdoni il tuo flebil canto,

108. CARMENUM LIBER I.  
*Decantes elegos, cur tibi junior  
Læsa præniteat fide.*

*Insignem tenui fronte Lycorida  
Cyri torret amor: Cyrus in asperam  
Declinat Pholoën, sed prius Appulis  
Jungentur capræ lupis,*

*Quam turpi Pholoë peccet adultero.  
Sic visum Veneri: cui placet impares  
Formas, atque animos sub juga aenea.  
Sævo mittere cum joco.*

*Ipsam me melior cum peteret Venus,  
Grata detinuit compede Myrtale  
Libertina, fretis acrior Adriæ  
Curvantis Calabros sinus.*



O. D. XXXIV.

*Pænitere se, quod dum Epicuream discipli-  
nam sectaretur, parum studiose Deos co-  
luerit.*

**P***arcus Deorum cultor, & infrequens,  
Insanientis dum sapientiæ.  
Consultus erro, nunc retrorsum  
Vela dare, atque iterare cursus.*

Perchè un altro a lei splende  
Più fresco, e più l' accende.

Per *Ciro arde Licori*

Di fronte angusta, e bella:  
Ciro, che sprezza quella,  
Per *Foloe* ha uguali ardori,  
Ma al lupo pria fie l' agna  
Che *Foloe* a lui compagna.

Tal fu, caro *Tibullo*,

Di *Venere* il piacere,  
Che giunte ama vedere,  
Con barbaro trastullo,  
E al ferreo giogo poste  
L' alme tra lor più opposte.

Da ingenua un dì e vezzosa

Donzella anch' io cercato  
La libertina ho amato  
Mirtate, più crucciosa  
Del mar, che d' ira pieno  
Curva il *Calabro* seno.



# O D E XXXIV.

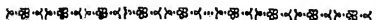
*Si pente d' aver seguita la Setta Epicurea.*

**P**arco cultor de' Numi, e non sollecito  
D' un insano saper coll' ingannevole  
Scorta già errai, ma il vero  
Le vele indietro orolgere  
Fammi, e al lasciato ritornar sentiero.

*Cogor relictos, namque Diespiter  
 Igni corusco nubila dividens,  
 Plerumque per purum tonanteis  
 Egit equos, volucremque currum:*

Quo bruta tellus, & vaga flumina,  
Quo Styx, & invisi horrida Tænari  
Sedes, Atlanteusque finis  
Concutitur. valet ima summis

*Mutare, & insignem attenuat Deus,  
Obscura promens. hinc apicem rapax  
Fortuna cum stridore acuto  
Sustulit: hic posuisse gaudet.*



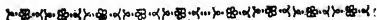
*O D. XXXV.*

*A D F O R T U N A M.*

Quam orat, ut servet Cæsarem, in Britannos,  
ire meditantem.

O Diva, gratum quæ regis Antium,  
Præsens vel imo tollere de gradu  
Mortale corpus, vel superbos  
Vertere funeribus triumphos;

Giove, il padre del dì, ch'apre con fulgida,  
 Fiamma le nubi, per le vie dell'aria  
 Spesso i destrier ferventi,  
 A ciel seren fa scorrere,  
 E del cocchio sonar le rote ardenti.  
 Scuotesi allor la terra inerte, ed escono  
 Fuor degli usati letti i fiumi istabili,  
 Trema l'onda stagnante  
 Dell'atra Stige, e tremano  
 Le sedi ime d'Averno, e l'alto Atlante.  
 Tutto il gran Dio, se il vuol, sconvolge ed ordina,  
 Egli abbassa i sublimi, innalza gli umili.  
 La Fortuna rapace  
 I sommi ben con strepito  
 Là toglie acuto, e qua porli a lei piace.



## O D E XXXV.

## ALLA FORTUNA.

*La prega esser propizia ad Augusto, che  
 sedati i civili tumulti, si dispone alla  
 guerra contro i Britanni.*

O Dea, cui sacre son le mura d'Anzio(1).  
 Ch'or l'uomo ai primi onori ergi dall'infimo  
 Grado, onde amica il togli,  
 Ora in tomba funerea  
 D'alti trionfi le speranze accogli:

*Te pauper ambit sollicita prece  
Ruris colonus : te dominam æquoris ,  
Quicumque Bithyna lacessit  
Carpathium pelagus carina .*

*Te Dacus asper , te profugi Scythæ ,  
Urbesque , gentesque , & Latium ferox ,  
Regumque matres barbarorum , &  
Purpurei metuant tyranni ,*

*Iniurioso ne pede proruas  
Stantem columnam : neu populus frequens  
Ad arma cessanteis , ad arma  
Concitet , imperiumque frangat .*

*Te semper anteit sæva necessitas ,  
Clavos trabaleis & cuneos manu  
Gestans aëne : nec severus  
Uncus abest , liquidumque plumbum .*

*Te Spes , & albo rara Fides colit  
Velata panno , nec comitem abnegat ,  
Utrumque mutata potenteis  
Veste domos inimica linoquit .*

*At vulgus infidum , & meretrix retro  
Periura cedit . diffugiunt cadis  
Cum fæce siccatis amici ,  
Ferre jugum pariter dolosi .*

*Serves iturum Cæsarem in ultimos  
Orbis Britannos , & juvenum recens  
Examen Eois timendum  
Partibus , Oceanoque rubro .*



Te il povero cultor prega, sollecita,  
E a te Donna dell'onde offrono supplici  
Lor voti i marinari,  
Che su navi Bitiniche  
Stancano i flutti dei Carpazii mari (2).  
Te il fiero Dace, te gli Sciti profughi (3),  
E popoli, e cittadi, e il forte Lazio;  
Te di Regi scettrati  
Temon le madri barbare,  
E Tiranni di porpora fregiati.  
Temon non il tuo piè, di nove ingiurie  
Ministro, abbatta la colonna or solida;  
E all'armi all'armi fiero  
Gridando non il Popolo  
Desti altre guerre; e ancor franga l'impero.  
Va sempre innanzi a te l'inesorabile  
Necessità, che i lunghi chiodi, e i cunei  
Con man di bronzo porta,  
E a lei non manca il liquido  
Piombo, e la punta dell'uncin ritorta.  
Te la speranza onora, e avvolta in candido  
Manto la fede, che qualor tu instabile  
Cangi veste, e sembiante,  
E lasci i tetti splendidi,  
Non ricusa seguirti ognor costante.  
Ma fugge allor l'infido volgo, fuggono  
Le meretrici, e nelle botti vacue  
Quando la feccia appare,  
Fuggon gli amici, e perfidi  
Negan de' mali il giogo insiem portare.  
Tu Cesare conserva, or che negli ultimi  
Britanni a gir s'appresta, e lo stuol nobile  
Di gioventute eletta,  
Che ai lidi Eoi terribile,  
E al rosso mar, già di partir s'affretta.

*Eheu : cicatricum , & sceleris pudet ,  
 Fratrumque . quid nos dura refugimus  
 Ætas ? quid intactum nefasti  
 Liquimus ? unde manus juvenus*

*Metu Deorum continuit ? quibus  
 Pepercit aris ? o utinam nova  
 Incude diffingas retusum in  
 Massagetæ , Arabasque ferrum .*



O D. XXXVI.

IN HONOREM

POMPONII NUMIDÆ.

Ob Numidæ reditum gaudio exsultat .

*E*t thure , & fidibus juvat  
 Placare , & vituli sanguine debita

*Custodes Numida deos :  
 Qui nunc Hesperia sospes ab ultima*

*Caris multa sodalibus ,  
 Nulli plura tamen dividit oscula ,*

Ahi! le fraterne guerre, ah! le sacrileghe  
Piaghe arrossir mi fanno! Oh! duro secolo!  
Quali eccessi sfrenati.  
Per noi non si commisero?  
A quai giunti non siamo empì attentati?  
Onde per tema degli Dei trattennero  
Le man, quali are han rispettate i giovani?  
Deh! tu per miglior uso  
Tempra su nova incudine  
Contro gli Arabi, e i Geti (4) il ferro ottuso..



## O D E XXXVI.

## A POMPONIO NUMIDA.

*Si rallegra pel felice di lui ritorno.  
alla patria.*

**G**rati incensi di Numida  
Ora agli Dei custodi offrir conviene,  
Per lor le cetre suonino,  
E il dovuto vitello a lor si svene,  
Ora che dall'Esperia  
Pien di salute egli ritorna a noi,  
E mille amplessi teneri  
Dispensar gode a' dolci amici suoi.  
Ma a nessun più che a Lamia  
Ei li raddoppia, a Lamia a lui sì caro,  
Del tempo ricordevole,  
Che ne' primi anni insieme lieti passarò.

*Quam dulci Lamiæ, memor*

*Actæ non alio rege puertiæ,*

*Mutatæque simul togæ.*

*Cressa ne careat pulchra dies nota :*

*Neu promptæ modus amphoræ,*

*Neu morem in Salium sit requies pedum :*

*Neu multis Damalis meri*

*Bassum Threïsia vincat amystide :*

*Neu desint epulis rosæ :*

*Neu vivax apium, neu breve lilium.*

*Omnes in Damalin putreis*

*Deponent oculos : nec Damalis novo*

*Divelletur adultero,*

*Lascivis hederis ambitiosior.*

---

O D. XXXVII.

## A D S O D A L E S.

Ob victoriam Actiacam ; genio indulgendum  
esse.

**N**unc est bibendum : nunc pede libero

*Pulsanda tellus : nunc Saliaribus*

*Ornare pulvinar deorum*

*Tempus erat dapibus, sodales.*

*Antehac nefas depromere Cæcubum*

*Cellis avitis, dum Capitolio*

Quando in sua puerizia

I maestri comuni ebbe con esso,  
E allor ch' ambo cangiarono  
Fatti adulti la toga al tempo stesso.

Dunque di pietra candida

Non manchi il segno a così lieto giorno;  
I piè non abbian requie,  
Nè cessi il fiasco di girare attorno.

D' un sorso a vuotar ciottole

Basso non ceda a Damali bibace,  
Gigli, e rose non manchino,  
Nè manchi al bel convito appio vivace.

Volgeran tutti a Damali

Gli occhi lascivi, e Damali costante,  
Più tenace dell' edera,  
Terrassi avvinta al suo novello amante.



## O D E XXXVII.

### A G L I A M I C I .

*Gli esorta a tripudiare per la vittoria riportata da Augusto contro Cleopatra.*

Ora di bere è tempo, e con piè libero  
Urtar danzando il suolo. Ai Numi patrii  
Ora offrir cibi eletti,  
E giusta il rito Salio  
Loro apprestar convien morbidi letti.  
Fu il trar dalle cantine avite il Cecubo  
Colpa finor che la Reina Egizia (1)  
Morte con fiero orgoglio

*Regina dementis ruinas,  
Funus & imperio parabat,*

*Contaminato cum grege turpium  
Morbo virorum quidlibet impotens  
Sperare, fortunaque dulci  
Ebria. sed minuit furorem*

*Vix una sospes navis ab ignibus:  
Mentemque lymphatam Mærotico  
Redegit in veros timores  
Cæsar ab Italia volentem*

*Remis adurgens, accipiter velut  
Molleis columbas, aut leporem citus  
Venator in campis nivalis  
Æmoniaë, daret ut catenis*

*Fatale monstrum: quæ generosius  
Perire quærens, nec muliebriter  
Expavit ensem, nec latenteis  
Classe cita reparavit oras,*

*Ausa & iacentem visere regiam  
Vultu sereno fortis & asperas  
Tractare serpenteis, ut atrum  
Corpore combiberet venenum*

*Deliberata morte ferocior:  
Sævis Liburnis scilicet invidens  
Privata deduci superbo  
Non humilis mulier triumpho.*

Apprestava all'imperio ,  
Ed insane ruine al Campidoglio .  
Ebbra movea della sua sorte prospera ,  
Nè alle folli speranze ella prescrivere  
Termin sapeva , o legge ;  
Ed avea seco d'uomini  
Di sozzo morbo immondi un turpe gregge ,  
Ma il suo furor calmò tolto all'incendio  
Un legno sol , su cui fuggia l'Italia ,  
E , coi remi non lento  
Ad incalzarla , Cesare  
Lei di vin calda empì d'alto spavento .  
Qual sparvier le colombe egli inseguivala ,  
O lepre il cacciator nei campi Emonii (2) ;  
Perchè , con trionfale  
Pompa , di ferri carico ,  
Quel si guidasse a noi mostro fatale .  
Ma fin più generoso ella nell'animo  
Volgendo , nè temè l'acciaro stringere  
Con man non femminile ,  
Nè colla flotta rapida  
D'ascosto sen cercò il refugio vile .  
Con aspetto sereno osò magnanima  
La reggia rivedere a cader prossima ,  
Osò provocar d'angue  
Rabbioso il morso , e suggerne  
Per la piaga il veleno atro nel sangue .  
Altera di sua morte volontaria  
Non volle ai legni consentir del Lazio ,  
Che in umile servaggio  
Reina la traessero  
D'un superbo trionfo al grave oltraggio .

O D. XXXVII.

A D P U E R U M.

Se tenui apparatu gaudere.

**P**ersicos odi, puer, apparatus:  
 Displicent nexæ philyra coronæ:  
 Mitte sectari, rosa quo locorum  
 Sera moretur.

Simplici myrto nihil allabores  
 Sedulus curo. neque te ministrum  
 Dedecet myrtus, neque me sub arcta  
 Vite bibentem.



## O D E XXXVIII.

## AD UN SUO SERVO.

*Lo avverte, ch'ei non vuole cose superflue.*

**O**dio i Persici ornamenti,  
 Che splendenti  
 Fan le mense delicate;  
 E mi spiacciono, o garzone,  
 Le corone  
 Con sottil taglio intrecciate.

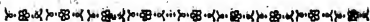
Non cercar sotto qual fronda  
 Si nasconda  
 Fuor di tempo ancor la rosa;  
 Ma se appien vuoi contentarmi  
 Non recarmi  
 Fuor del mirto or altra cosa.

Schietto mirto ad un donzello  
 Lindo e bello  
 Non disdice a mio parere:  
 Nè di me lo stimo indegno  
 Quando vegno  
 Sotto vite ombrosa a bere.

## QUINTI HORATII FLACCI

## CARMINUM

## LIBER SECUNDUS.



O D. I.

AD C. ASINIUM POLLIONEM.

Commendat scripta illius, quibus bella civilia  
complectebatur.

*M*otum, ex Metello consule civicum,  
Bellique causas, & vitia, & modos,  
Ludumque Fortunæ, graveisque  
Principum amicitias, & arma

Nondum expiatis uncta cruoribus,  
Periculosæ plenum opus aleæ  
Tractas & incedis per igneis  
Suppositos cineri doloso.

Paullum severæ Musa tragediæ  
Desit theatris: mox, ubi publicas  
Res ordinariis, grande munus  
Cecropiæ repetes cothurno,

DELLE ODI  
DI QUINTO ORAZIO FLAGGO  
LIBRO SECONDO.



O D E I.

A CAJO ASINIO POLLIONE.

*Lo esorta a lasciare le tragedie per qualche tempo, e a finir tosto la storia delle guerre civili.*

O degli afflitti rei speme, e presidio,  
Dell'incerto Senato o vivo oracolo,  
Cui recaron gli allori  
Del trionfo Dalmatico  
Degno tributo d'immortali onori;

O Pollion, tu dei tumulti civili,  
Che del consol Metello ai giorni sorsero (1),  
Tu delle guerre orrende  
Sveli le prime origini,  
E le cagioni, e i vizj, e le vicende.

Tu l'armi, che d'un sangue empie sì tinsero  
Non espiato ancora, e l'amicizie  
Dei Principi fatali  
Narri, e i giochi terribili  
Dell'istabil Fortuna co' mortali.

*Insigne mæstis præsidium reis ,  
Et consulenti , Pollio , curiæ :  
Cui laurus æternos honores  
Dalmatico peperit triumpho .*

*Jam nunc minaci murmure cornuum  
Perstringis auris : jam litui strepunt :  
Jam fulgor armorum fugaceis  
Terret equos , equitumque vultus .*

*Audire magnos jam videor duces  
Non indecoro pulvere sordidos ,  
Et cuncta terrarum subacta ,  
Præter atrocem animum Catonis .*

*Juno , & deorum quisquis amicior  
Afris , inulta cesserat impotens  
Tellure , victorum nepotes  
Rettulit inferias Jugurthæ .*

*Quis non Latino sanguine pinguior  
Campus , sepulcris impia prælia  
Testatur , auditumque Mædis  
Hesperiae sonitum ruinæ ?*

Dura invero a trattar prendi e difficile  
Opra, che tutta di perigli è gravida;  
E vai, con piede incerto  
Errando, un fuoco a premere  
Da ingannatrici ceneri coperto.

Pur ne' teatri la tua Musa tragica  
Taccia per poco ancor. Poichè le pubbliche  
Cose descritte avrai,  
Sul coturno Cecropio (2)  
Ai tragici lavor ritornerai.

Già col romor dei corni minaccevole  
L' orecchio assordi; già le trombe stridono;  
Già atterrisce i destrieri  
Dell'armi il lume splendido,  
E impallidir fa in volto i cavalieri.

I magni Duci già ascoltar, già sembrami  
Lordi mirarli d'onqrata polvere,  
E già la terra intera  
Al vincitor suo cedere,  
Tolta del suol Caton (3) l'anima altera.

Giunone, e gli altri Numi amici all' Affrica,  
Che il mal difeso suolo abbandonarono,  
Di Giugurta (4) all' irata  
Ombra offeriro in vittima  
Dei vincitor la prole sventurata.

Quai campi non impingua il sangue Lazio?  
Quali, co' lor sepolcri, testimonio  
Delle pugne non sono,  
E della grande italica  
Ruina, di cui giunse a' Medi il suono?

*Qui gurgēs, aut quæ flumina lugubris  
 Ignara belli? quod mare Dauniæ  
 Non decoloravere cædes?  
 Quæ caret oræ cruore nostro?*

*Sed ne, relictis Musa, procax iocis,  
 Cææ retractes munera nœniæ,  
 Mecum Dionæo sub antro  
 Quære modos levior plectro.*



*Q. D. II.*

### *AD C. SALLUSTIUM CRISPUM.*

*Primo Proculejum laudat ab liberalitatem in  
 fratres: deinde ostendit eum, qui suas  
 cupiditates reprimere; pecuniamque con-  
 temnere possit, solum regem, solum bea-  
 tum esse.*

*Nullus argento color est, avaris  
 Abditæ terris inimice lamnæ  
 Crispe Sallusti, nisi temperato  
 Splendeat usu.*

*Vivet extento Proculejus ævo,  
 Notus in fratres animi paterni,  
 Illum aget penna metuente solvi  
 Fama superstes.*

A qual fiume, a qual mar furono incognite  
 Le stragi nostre, e le battaglie lugubri?  
 Qual sì remota spiaggia,  
 Qual onda v' ha sì inospita,  
 Che il latin sangue ohimè ! tinta non aggia?

Ma per non rinnovar ( lasciando i soliti  
 Tuoi scherzi, o Musa ardita) il lamentevole  
 Suon del vate di Ceo (5),  
 Vieni a cercar più tenui  
 Modi con me nell'antro Dioneo (6),



## O D E II.

## A CRISPO SALLUSTIO.

*Biasima l'avarizia, e loda Proculejo  
 per la sua liberalità.*

**N**on ha Sallustio, il sai,  
 Splendore alcun finchè nel suolo avaro  
 Chiuso è l'argento, e chiaro  
 Allora sol risplendere il vedrai,  
 Che con man moderata alfin dischiuso  
 Pongasi in uso.

Ai secoli lontani  
 Il nome andrà di Proculejo (1) eterno,  
 Che amor nutrirà paterno  
 ( Chiaro il fatto è fra noi) verso i germani;  
 E il porterà sulle instancabil' ale  
 Fama immortale.

*Latius regnes avidum domando  
Spiritus, quam si Libyam remotis  
Gradibus jungas, & uterque Pænus  
Serviat uni.*

*Crescit indulgens sibi dirus hydrops:  
Nec sitim pellit, nisi causa morbi  
Fugerit venis, & aquosus albo  
Corpore languor.*

*Redditum Cyri solio Phraaten  
Dissidens plebi, numero beato.  
Rum eximit virtus: populumque falsis  
Dedocet.*

*Vocibus, regnum & diadema tutum  
Deferens uni, propriamque laurum,  
Quisquis ingenteis oculo irretorto  
Spectat acervas.*



Più vasto impero avrai

L' avido cor domando, che se al lito

Arso di Libia, e unito

A quel d' Iberia tue leggi darai,

E d' ambo i lati l' uno e l' altro Peno (2)

Servi ti fieno.

A se troppo indulgente

L' idropico più cresce se più beve;

Ma non però più lieve

Farà la sete, che rinasce ardente,

Se il pigro umore, ond' ei pallido langue,

Resta nel sangue.

Col volgo la virtude

Non consente, e Fraate, che alla sede

Regal di Ciro riede (3),

Dal nover de' Reastera esclude,

E miglior senso al popolo, e più saggio

Detta saggezza.

Solo a colui del regno

Doversi afferma i non caduchi onori,

Di sempiterni allori

Quello pe' meriti suoi dice esser degno,

Che d' oro volge anche agl' immensi acervi

Gli ocehi non servi.

## O D. III.

## A D D E L L I U M.

Neque demittendum adversis, neque efferendum secundis rebus animum; sed hilariter vivendum, cum æqua sit omnibus moriendi conditio.

*A*equam memento rebus in arduis

*Servare mentem: non secus in bonis*

*Ab insolenti temperatam*

*Lætitiæ, moriture Delli.*

*Seu moestus omni tempore vixeris:*

*Seu te in remota gramine per dies*

*Festos reclinatum beatis*

*Interiore nota Falerni.*

*Qua pinus ingens, albaque populus*

*Umbra hospitalem consociare amant*

*Ramis, & obliquo laborat*

*Lympha fugax trepidare rivo:*

## O D E III.

## A QUINTO DELIO.

*Dice, che sopportar si dee con moderazione  
l'incostanza della Fortuna, mentre a tutti  
sovrastra la stessa condizion di morire.*

**S**erba costante agli ardui  
Casi, o Delio, la mente,  
E la letizia tempera  
Nei prosperi eccedente.

A morte inevitabile  
Sovvengati, che vai.  
Se tra gli affanni vivere,  
T'è forza ognor, morrai.

Morrai se ai dì ti corichi  
Festivi in rimota erba  
A bearti col Ceceo,  
Che lunga età ti serba.

Ove un gran pin sia prossimo  
A un bianco pioppo, ed ami  
L'ombra ospital congiungere  
Seco intrecciando i rami:

Ove l'onda sfuggevole  
D'un rio, che serpe, il passo  
S'apra con stento, e mormori  
Rotta fra sasso e sasso:

Là coi fragranti balsami  
Recare il vin si deve,  
E i fior di rosa teneri,  
Che vita han troppo breve.

*Huc vina , & unguenta , & nimium breveis  
Flores amœnæ ferre jube rosæ :  
Dum res , & ætas , & sororum  
Fila trium patiuntur atra .*

*Cedes coemptis saltibus , & domo ,  
Villaque , flavus quam Tiberis lavit ,  
Cedes : & exstructis in altum  
Divitiis potietur hæres .*

*Divesne prisco natus ab Inac  
Nil interest , au pauper , & infima  
De gente sub dio moreris ,  
Victima nil miserantis Orci .*

*Omnes eodem cogimur : omnium  
Versatur urna : serius , ocyus ,  
Sors exitura : & nos in æter-  
Num exsilium impositura cymbæ .*

Dei beni la dovizia  
Godi fin ch'è presente,  
Fin che il fil della rigida  
Parca, e l'età il consente.

Lasciar dovrai le compere  
Selve, il tetto giocondo,  
E la tua villa rustica,  
Cui bagna il Tever biondo;

Dovrai lasciarli, ed avido  
Testo verrà l'erede,  
Gli ampi tesor, che in cumulo  
Tu unisti, a far sue prede.

O sii ricco, e a te d'Inaco (1)  
Il sangue antico scenda;  
O di vil schiatta e povero  
La pioggia, e il Sol t'offenda:

Dei nell'inferne tenebre  
Egnale aver l'entrata  
All'Orco inesorabile  
Vittima destinata.

Tutti al soggiorno squallido  
Siam spinti della Morte;  
Mista di tutti s'agita  
In cieca urna la sorte;

E, o tarda n'esca o celere,  
Da tutti in picciol barca,  
Che porta a eterno esilio,  
La Stigia onda si varca.

## O D. IV.

## AD XANTHIAM PHOCEUM.

Quod ancillam amet, non esse, cur eum pudeat, multis enim magnis viris idem usu venisse.

*N*e sit ancillæ tibi amor pudori,  
*Xanthia Phocen, prius insolentem*  
*Serva Briseis nives colore*  
*Movit Achillem,*

*Movit Ajacem Telamone natum*  
*Forma, captivæ dominum Tecnessæ ;*  
*Arsit Atrides medio in triumpho*  
*Virgine rapta ;*

*Barbaræ postquam cecidere turmæ*  
*Thessalo victore ; & ademptus Hector*  
*Tradidit fessis levigra toli*  
*Pergama Graiis,*

*Nescias, an te generum beati*  
*Phyllidis flavæ decorent parentes,*  
*Regium certe genus, & penateis*  
*Mæret iniquos,*

## O D E IV.

## A XANTIA FOCEO.

*Prova con l' esempio d' uomini grandi , che  
non deve egli vergognarsi d' amar Filida,  
benchè di condizione servile .*

**D'** una schiava l' amore  
Non ti faccia arrossir , Xantia diletto ;  
Mosse d' Achille il petto  
Della serva Briseida (1) il bel candore ,  
E alla legge d' Amor sommise acerba  
L' alma superba .

Cattiva appiè si vide  
Tecmessa(2) , e n' arse il Telamonio Ajace ;  
Sentì d' Amor la face .  
In mezzo a' suoi trionfi il grande Atride(3)  
Pòscia che al tempio fu la sbigottita  
Vergin rapita ;

Dal Tessalo feroce (4)  
Poi che le Teucreschiere oppresse furo ,  
E di Pergamo il muro  
Ai Greci stanchi della guerra atroce  
Lasciò facil conquista con sua morte  
Ettore il forte (5) .

Chi sa , che della bionda  
Tua Filli onor non rechinti i parenti ,  
Cui genero diventi ?  
Sue vene ah ! certo real sangue inonda  
E i domestici Numi ella delusa  
Piange ed accusa .

*Crede non illam tibi de scelestâ  
Plebe delectam : neque sic fidelem ,  
Sic lucro aversam , potuisse nasci  
Matre pudenda .*

*Brachia , & vultum , tereteisque suras  
Integer laudo . fuge suspicari ,  
Cujus octavum trepidavit ætas  
Claudere lustrum .*

---

*O D. V.*

*Revocandam esse mentem a cupiditate  
virginis immaturæ .*

*N*ondum subacta ferre jugum valet  
Cervice : nondum munia comparis  
Æquare , nec tauri ruentis  
In Venerem tolerare pondus .



Non è, non è, mel credi,  
Nata nel fango dellà plebe ria;  
Nè tale esser potria  
Donna, che tanto avversa al lucro vedi,  
E tanto fido. Anzi alla madre vile  
Fora simile.

Con core intatto e sano  
Le gambe asciutte in lei, le bianche braccia,  
Lodo, e la bella faccia.  
Il sospettar di me sarebbe or vano,  
Che il lustro ottavo ho del mortal mio corso  
Grave sul dorso.

## O D E V.

## A D U N A M I C O .

*Lo dissuade dall'amore, che sente per La-  
lage, e con allegoria continuata a lui di-  
mostra quanto ella sia immatura.*

**L**a giovenca tua va libera,  
Nè la giovane cervice  
A lei lice  
Abbassare al giogo ancor;  
Alla coppia ancora è in abile,  
Nè del toro furioso,  
Smanioso  
Tollerar potria l'ardor.

*Circa virenteis est animus tuæ*

*Campos juvencæ, nunc fluviis gravem*

*Solantis æstum, nunc in udo*

*Ludere cum vitulis salicto*

*Prægesti entis, tolle cupidinem*

*Immitis uvæ: jam tibi lividos*

*Distinguet autumnus racemos*

*Purpureo varius colore.*

*Jam te sequetur; currit enim ferox*

*Ætas: & illi, quos tibi demserit,*

*Apponet annos, jam proterva*

*Fronte petet Lalage maritum,*

*Dilecta, quantum non Pholoe fugam,*

*Non Chloris; albo sic humero nitens,*

*Ut pura nocturno renidesc*

*Luna mari, Cnidiussve Gyges,*

Ora son la sua delizia  
Verde campo e verde prato,  
Or l'è grato  
Ne' gran caldi al fiume andar,  
Or l'è grato in terren umido,  
E fra i salici novelli  
Coi vitelli  
Scherzar lieta, e saltellar.

Scaccia il folle desiderio,  
C'hai dell' uva troppo acerba,  
E la serba  
A stagion, che sia miglior;  
Vedrai tosto Autunno giungere,  
Ed i grappoli immaturi  
Verde-oscuri  
Tinger d'ostro, e tinger d'or.

Vola fiero il tempo, e a Lalage  
Dona gli anni, che a te toglie;  
Tosto moglie  
La superba esser vorrà;  
La superba, che negli uomini  
Vasti incendiî struggitori  
Più di Clori,  
Più di Foloe desta già.

Bianco splende il suo bell'omero,  
Come splende in notte bruna  
Della Luna  
Il bel lume sopra il mar,  
E del suo più puro e candido  
Non è quel di Gige istesso,  
Sebben desso  
Puro latte a tutti par.

*Quem si puellarum insereres choro ,  
 Mire sagaceis falleret hospites  
 Discrimen obscurum , solutis  
 Crinibus , ambiguoque vultu .*



O D. VI.

# *A D S E P T I M I U M .*

Tiburtinæ et Tarentinæ regionis  
 amœnitatem laudat .

*S*eptimi Gadeis aditure mecum , &  
 Cantabrum indoctum juga ferre nostra , &  
 Barbaras Syrteis , ubi Maura semper  
 Æstuat unda ,

Tibur Argeo positum colono  
 Sit meæ sedes unitam senoctæ :  
 Sit modus lasso maris , & viarum ,  
 Militiæque .

Sebben Gige è così morbido,  
 Che in un coro di donzelle,  
 Misto a quelle,  
 I più cauti ingannerà,  
 Quando lor con frode tacita  
 Mostrerà l'ambiguo volto,  
 E disciolto  
 Il bel crine spargerà.



## O D E VI.

## A S E T T I M I O.

*Lo invita alla villa di Tivoli, e di Taranto,  
 di cui loda l'amenità, e nelle quali de-  
 sidera terminare i suoi giorni.*

**D**ei Cantabri (1) al Romano  
 Giogo inavvezzi ancor tu se' fra l'armi,  
 Settimio, a seguitarmi  
 Pronto, e al remoto lido Gaditano (2),  
 E alle barbare Sirti, u' l'onda Mora  
 Ferve a tutt'ora (3).

Ma per terre, e per mari  
 Io già d'errar son lasso, e son pur anco  
 Della milizia stanco.  
 Ah! non neghinmi i fati almen contrari,  
 Che dolce porto alla vecchiezza mia  
 Tivoli sia.

Unde si *Parcæ* prohibent iniquæ,  
Dulce pellitis ovibus *Galesi*  
*Flumen*, & regnata petam *Laconi*  
Rura *Phalantho*.

Ille terrarum mihi præter omneis  
*Angulus* ridet, ubi non *Hymetto*  
*Mella* decedunt, viridique certat  
Bacca *Venafro*:

Ver ubi longum, tepidasque præbet  
*Jupiter* brumas: & amicus *Aulon*  
Fertilis *Baccho*, minimum *Falernis*  
Invidet uvis.

Ille te mecum locus, & beatæ  
Postulant arces: ibi tu calentem  
Debita sparges lachryma favillam  
Vatis amici.

Che se da lor conteso

Mi sarà quell' amabile soggiorno;

I bei campi, ove un giorno

Regnò Falanto, cercherò, e il Galeso (4)

Agli agni caro, che i nevosi velli

Veston di pelli.

Non ha la terra sede,

Che come quella a me rida, e sie grata.

Per la tanto pregiata

Sua coccola a Venafro (5) ella non cede;

Nè dell' Attico Imetto (6) ha men soavi

Taranto i favi.

Ivi a tepidi inverni

Lunghe succedon primavere i miti;

Per preziose viti

Dal fertil Bacco amato ivi ai Falerni

Colli invidiar non dee le lor sì conte

Uve l' Aulonte (7).

Meco di quella lieta

Terra le ville, il piano, e il monte aprico

Chiamanti, o dolce amico.

Tu l' arse membra alfin del tuo Poeta

Con rito ivi potrai debito e santo

Sparger di pianto.

O D. VII.

## AD POMPEJUM VARUM,

Cui reditum gratulatur.

**O** sæpe mecum tempus in ultimum  
 Deducte Bruto militiæ duce,  
 Quis te redonavit Quiritum  
 Diis patriis, Italoque cælo,

Pompei meorum prime sodalium?  
 Cum quo morantem sæpe diem mere  
 Fregi, coronatus nitentis  
 Malobathro Syrio capillos.

Tacum Philippos, & celerem fugam  
 Sensi, relictæ non bene parmula:  
 Cum fracta virtus, & minaces  
 Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hosteis Mercurius celer  
 Denso paventem sustulit ære:  
 Te rursus in bellum resorbens  
 Unda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Jovi dapem:  
 Longaque fessum militia latus  
 Depone sub lauru mea: nec  
 Parce cædis tibi destinatis.



## O D E VII.

## A POMPEO VARO.

*Si rallegra con lui del suo ritorno in patria.*

**T**u, che più volte fosti meco all'ultimo  
 Fato vicin di Bruto negli eserciti,  
 Or come, e da chi sei  
 A Roma, al cielo italico.  
 Cittadin ridonato, e a' patrii Dei,  
 De' mie' amici, o Pompeo primo, e dolcissimo,  
 Con cui sovente frai votati calici  
 Le calde ore del giorno  
 Feci men tarde scorrere  
 Il terso crin di Sirj serti adorno?  
 Teco vidi Filippi (1), allor che timido  
 Lasciai lo scudo per fuggir più celere,  
 Quando dei nostri spento  
 Il valor giacque, e stesero  
 Al turpe suol que' minacciosi il mento.  
 Me, dai nemici ascosto, in densa nuvola  
 Trasse, e tremante mi salvò Mercurio,  
 Ma l'onde procellose  
 Te di nuovo ravvolsero  
 Nei gorgi delle guerre sanguinose.  
 Or svena a Giove la promessa vittima,  
 E sotto il lauro mio dalla milizia  
 Stanco omai posa il lato:  
 Vieni, nè al vin perdonisi,  
 Che le botti a te serban destinato.

*Tomo I.*

**G**

Oblivioso levia *Massico* ,  
 Ciboria exple : funde capacibus  
 Unguenta de conchis. quis udo  
 Deproperare apio coronas ,

Curatve myrto? quem *Venus* arbitrum  
 Dicet bibendi? non ego sanius  
 Bacchabor *Edonis* recepto  
 Dulce mihi furere est amico .



O D. VIII.

IN BARINEN.

Non esse, cur ei juranti credatur. Formo-  
 sarum enim per jura a diis non  
 vindicari.

Ulla si juris tibi pejerati  
 Poena, *Barine*, nocuisset umquam :  
 Dente si nigro fieres vel uno  
 Turpior ungui ;

I ricolmi bicchier vuota di Massico  
 D' affanni fugator: le essenze liquide  
 Dalle gran conche spandi.  
 Su via, di mirto, o d' apio  
 Chi le corone appresta ai nostri prandi?  
 Chi per dar leggi al ber sarà da Venere (2)  
 Arbitro scelto? De' Siton (3) più savio  
 Nell' allegrezza mia  
 Io non sarò: dicevole  
 Dell' amico al ritorno è la follia.

---

 O D E VIII.

CONTRO

GIULIA BARINA

CORTIGIANA.

*Si stupisce come non mantenendo ella promessa alcuna, non venisse gastigata dagli Dei.*

**G**iura pure, e i giuramenti  
 Preda ai venti  
 Segui sparger senza fine.  
 Forse crederti degg'io?  
 No per Dio,  
 Noi farò, bella Barine.

G 2

*Crederem . sed tu , simul obligasti  
Perfidum votis caput , enitescis  
Pulchrior multo , juvenumque prodis  
Publica cura .*

*Expedit matris cineres opertos  
Fallere , & toto taciturnâ noctis  
Signa cum coelo , velidæque divos  
Morte carenteis .*

*Ridet hoc , inquam , Venus ipsa : rident  
Simplices Nymphæ . ferus & Cupido ,  
Semper ardenteis acuens sagittas  
Cote cruenta .*

*Adde , quod pubes tibi crescit omnis :  
Servitus crescit nova . nec priores  
Impiæ tectum dominae relinquunt ,  
Sæpe minati .*

Lo farei se a te giurando ,  
 Spergiurando  
 Ne venisse o pena o duolo ;  
 Se sol l' unghia d' un tuo dito ,  
 Se annerito  
 Si guastasse un dente solo .

Ma che dico ? Co' tuoi giuri  
 Co' spergiuri  
 Cresci grazie al vago aspetto ,  
 E dei fervidi amatori  
 Agli ardori  
 Quindi sei pubblico obbietto .

A te giova farti scherno  
 Del materno  
 Cener chiuso in gelid' urna ,  
 E ingannar gli eterni Numi ,  
 E i bei lumi  
 Della notte taciturna .

Vener ride se tu giuri ,  
 Se spergiuri ,  
 E le Ninfe , e il crudo Amore ,  
 L' Amor crudo , che alla ruota  
 Sempre arrota  
 Il suo dardo feritore .

Ma che più ? Dei giovincelli  
 I più belli  
 Per te crescon tutti quanti ;  
 Nè ti lascian , sebben spesso  
 L' han promesso ,  
 I delusi antichi amanti .

*Te suis matres, metuunt juvençis :*

*Te senes, parçt : miseræque nuper :*

*Virgines, nuptæ ; tua ne retardet.*

*Aura maritos .*

O D. IX.

A D. VALGIUM.

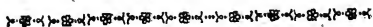
Ut mortuum, puerum aliquando, flere desinat .

**N**on, semper, imbres, nubidus, hispidos  
 Manant in agros, aut mare Caspium,  
 Vexant inæquales procellæ  
 Usque : nec Armeniis in oris,

Amice Valgi, stat glacies iners  
 Menseis per omneis, aut Aquilonibus  
 Querceta Gargani laborant,  
 Et foliis viduantur orni.

Tu semper urges flebilibus modis  
 Mysten, ademtum : nec tibi vespero,

Per te tremano ai perigli  
 De' lor figli  
 Inesperti ancor, le madri,  
 Nè di lor tremante meno  
 Core in seno  
 Han gli avari antichi padri .  
 Per te ognor le nove spose  
 Angosciose  
 Sta gelando di spavento ;  
 Che non sian gli sposi amati  
 Ritardati  
 Se il tuo odor lor porta il vento .



## O D E IX.

## A VALGIO .

*La dissuade dal troppo deplorare la morte  
 di Misti .*

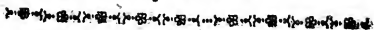
**N**on cade sopra gl' ispidi  
 Campi la pioggia ognor : non sempre l' onde  
 Del Caspio mare , o Valgio ,  
 Il procelloso ciel turba , e confonde :  
 Nè sulle spiagge Armene  
 Sua sede il ghiaccio inerte eterna tiene .  
 Sempre non stanca Borea  
 Le querce del Gargan(1), nè sempre gli orni  
 Son di lor foglie vedovi .  
 Su solo nel dolor passi i tuoi giorni ,  
 Tu sol sempre ti lagni ,  
 E Misti estinto ne' tuoi versi piagi .

*Surgente decedunt amores,  
Nec rapidum fugiente solem.*

*At non ter ævo functus amabilem  
Ploravit omneis Antilochum senex  
Annos: nec impubem parentes  
Troilon, aut Phrygiæ sorores*

*Flevete semper, desine mollium  
Tandem querelarum: & potius nova  
Cantemus, Augusti tropæa  
Cæsaris, & rigidum Niphaten,*

*Medumque flumen gentibus additum  
Victis, minores voluere vortices:  
Intraque præscriptum Gelonos  
Exiguïs equitare campis.*



Q D. X.

### AD LICINIUM.

*Retinendam esse mediocritatem, et animi in  
utraque fortuna æquabilitatem.*

*Rectius vives, Licini, neque altum  
Semper urgendo: neque dum procellas  
Cautus horrescis, nimium premendo.  
Littus iniquum.*



Quando in ciel sorge l'Espero  
 I tuoi lamenti ascolta, o il flebil canto,  
 E quando fugge rapido  
 Dal mattutino Sol, vede il tuo pianto.  
 Forse così pel figlio  
 Ebbe Nestore (2) sempre umido il ciglio?  
 O eterno fu per Troilo (3)  
 Delle sorelle il pianto, e dei parenti?  
 Ah! le tue molli lagrime  
 Cessino alfine, e i queruli lamenti.  
 Meco piuttosto dei  
 Cantar d' Augusto i nobili trofei.  
 Cantiam l' alte vittorie,  
 E i superbi trionfi, onde all' Eufrate (4)  
 Meno superbi volgere  
 I flutti ei fece, e al rigido Nifate;  
 Cantiam gli Sciti astretti  
 Entro confini a cavalcar più stretti.



## O D E X.

## A L I C I N I O .

*Gli consiglia la mediocrità in ogni stato  
 di fortuna.*

**S**e viver ben tu vuoi,  
 Licinio mio, nè l'onde ognor del mare  
 Nell' alto dei solcare,  
 Nè vinto dall' orror de' sdegni suoi  
 Dei troppo da vicin radere il lido  
 Spesso non fido.

*Auream quisquis mediocritatem  
Diligit, tutus caret obsoleti  
Sordibus tecti, caret invidenda  
Sobrius aula.*

*Sæpius ventis agitur ingens  
Pinus; & celsæ graviore casu  
Decidunt turres: feriuntque summos  
Fulmina montes.*

*Sperat infestis, metuit secundis  
Alteram sortem bene præparatum  
Pectus informis hiemes reducit  
Jupiter: idem.*

*Summovet. non, si male nunc, & olim  
Sic erit. quondam cithara tacentem  
Suscitat Musam, neque semper arcum  
Tendit Apollo.*

*Rebus angustis animosus, atque  
Fortis appare, sapienter idem  
Contrahe vento, nimium secundo  
Turgida vela.*

Colui, che un' aurea suole  
Mediocritate amar veracemente,  
Non un tetto cadente,  
E di sozzure immondo abitar vuole,  
Nè mai vuole abitar, d'invidia oggetto,  
Splendido tetto.

Muovono i venti guerra  
Sovente de' gran pini all' alte cime;  
La torre più sublime  
Con ruina maggior va spesso a terra,  
E feriscono i fulmini dei monti  
Ardui le fronti.

Animo ben disposto.  
Teme se la fortuna è lusinghiera;  
E miglior sorte spera  
Se d'avverso destino è ai colpi esposto.  
Manda Giove gl' inverni aspri, ma Giove  
Poi li rimuove.

S' ora infelice io sono,  
Non sarò sempre dagli affanni oppresso.  
Rompe il silenzio spesso,  
E canta Apollo della cetra al suono,  
Nè sempre ei tende il forte arco, e lo strale  
Vibra fatale.

Tu nei sinistri eventi  
Forte dimostra ed animoso il core;  
Ma quando il lor favore  
T' accorderan troppo secondi i venti,  
Pensando ai rischi ancor del mar crudele,  
Stringi le vele.

O D. XI.

## A D. Q. H I R P I N U M.

Omissis curis, jucunde vivendum esse.

**Q**uid bellicosus Cantaber, & Seythes,  
 Hirpine Quincti, cogitet, Adria  
 Divisas objecto, remittas  
 Quærere: nec trepides in usum.

*Poscentis ævi pauca. fugit retro:  
 Levis Juventas, & decor, arida  
 Pollente lascivos amores  
 Canitie, facilemque somnum.*

*Non semper idem floribus est honos  
 Vernis: neque uno. Luna rubens nitet  
 Vultu. quid æternis minorem  
 Consiliis animum fatigas?*

*Cur non sub alta vel platano, vel hac  
 Pinu jacentes sic temere, & rosa  
 Canos odorati capillos,  
 Dum licet, Assyriaque nardo,*

## O D E XI.

## A QUINZIO IRPINO.

*Lo persuade all' allegria omettendo  
le cure noiose,*

**N**on ricercare, o Quinzio,  
Ciò che il Cantabro pensa, ovver lo Scita,  
Ch' erra lontano, e d' Adria  
Oltre il frapposto mar; nè invan la vita,  
Che di poco s' appaga,  
Ti conturbi del mal l' alma presaga.

Sai che fuggita è rapida  
La fresca giovinezza, e i piacer suoi,  
E i giochi, e gli amor fervidi,  
Che la canuta età scaccia da noi:  
Dispiacevole etate,  
Cui son compagne e cure e veglie ingrate!

Non han di color varii  
I fior di primavera onore eterno,  
E della Luna il fulgido  
Lume s' offusca, ed è coll' ombre alterno:  
Tu perchè d' immortale  
Cura affatichi l' animo ineguale?

Sotto quell' alto platano  
Seduti, o sotto il pin, perchè di rosa  
Non vogliam, fin ch' è lecito,  
Ghirlanda al bianco crin fare odorosa?  
Qui cospersi di nardo  
Proviam chi bevitore sia più gagliardo.

*Potamus uncti? dissipat Euius  
 Curas edaceis. quis puer ocyus  
 Restinguet ardentis Falerni  
 Pocula prætereunte lympa?*

*Quis devium scortum eliciet domo  
 Lyden? eburna, dic, age, cum lyra  
 Maturet incommum Lacænæ  
 More comam religata nodum.*



## O D. XII.

## A D. MÆCENATEM.

*Res graveis et tragicas, lyricis versibus non  
 convenire. Se nihil posse, præter Lycin-  
 niæ formam, canere.*

*Nolis longa feræ bella. Numantiæ,  
 Nec dirum Annibalem, nec Siculum mare  
 Pæno purpureum sanguine, mollibus  
 Aptari citharæ modis:*

*Nec sævos Lapithas, & nimium mero  
 Hyleum, doinitosque Herculeæ manu  
 Telluris juvenes, unde periculum  
 Fulgeis contremuit domus.*

Ea cure edaci dissipa  
 Bacco, e il cor nostro fa lieto e ridente.  
 Qua dunque e fiaschi e ciottole.  
 Via, via questo Falerno troppo ardente  
 Quale accorto donzello  
 Tempra coll' onda del vicin ruscello?  
 Chi a Lide è presto a correre,  
 E fuor la trae dagli oziosi tetti?  
 Colla sua lira, eburnea  
 Di' che tosto sen venga, e il passo affretti;  
 E sol la chioma incolta  
 In Laconico nodo abbia raccolta.



## O D E XII.

## A MECENATE.

*Dice, che ai versi lirici non convengono le cose gravi; quindi loda la bellezza, e le doti di Licinia.*

Che chiedi, o Mecenate? Ai modi teneri  
 Sconvengon di mia cetra, il duro Annibale,  
 Le guerre di Numanzia (1), ed il mar Siculo  
 Rosso di sangue Punico (2);

Nè il vinolento Ileo (3) puot'ella, o i Lapiti  
 Sonar crudeli, o dalla mano Erculeo  
 Vinta l'audace gioventù, terribile  
 Della terra progenie (4);

*Saturni veteris : tuque pedestribus  
Dices historiis prælia Cæsaris ,  
Mæcenæ , melius , ductaque per vias  
Regum colla minacium .*

*Me dulceis dominæ Musa Lycymniæ  
Cantus , me voluit dicere lucidum  
Fulgenteis oculos , & bene mutuis  
Fidum pectus amoribus :*

*Quam nec ferre pedem dedecuit choris :  
Nec certare joco , nec dare brachia  
Ludentem nitidis virginibus , sacro  
Dianæ celebris die .*

*Num tu , quæ tenuit dives Achemenes ,  
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes ,  
Permutare velis crine Lycymniæ ,  
Plenas aut Arabum domos :*

*Cum fragrantia detorquet ad oscula  
Cervicem , aut facili sævitia negat ,  
Quæ poscente magis gaudeat eripi ;  
Interdum rapere occupet .*



Agli assalti di cui scossi tremarono  
Dell'antico Saturno i tetti lucidi:  
Meglio di me tu puoi tesser le storie  
Delle guerre di Cesare

Con sciolto stil, tu meglio i minaccevoli  
Regi pel collo strascinati pingere.  
Ma sì gravi argomenti a me si vietano  
Dalla mia Musa tenue.

Ch'io lodi i dolci canti di Licinia  
Solo ella vuol, di sue pupille splendide  
Il vivo lume, e del suo cor non vario  
La fede, e gl'ardor mutui.

Ch'io dica come mosse in giri rapidi  
Di Diana alla festa il piè volubile,  
Come scherzò giocosa, e con qual grazia  
Stese le braccia candide.

Non doneresti tu del ricco Achemene (5)  
Tutte, e di Mida (6) le ricchezze celebri,  
Tutti i tesori della felice Arabia  
Per un crin di Licinia;

Qualor volge il bel volto ai baci fervidi,  
O con accorta crudeltà pieghevole  
Finge negarli, e vuol, che si rapiscano,  
O di rapirli affrettasi?

## O D. XIII.

In arborem, cujus casu in agro Sabino poe-  
ne oppressus est.

**I**lle & nefasto te posuit die,  
Quicumque primum, & sacrilega manu  
Produxit, arbor, in nepotum  
Perniciem, opprobriumque pagi.

Illum & parentis crediderim sui  
Fregisse cervicem, & penetralia  
Sparsisse nocturno cruore  
Hospitis: ille venena Colchi.

Ca, & quicquid usquam concipitur nefas  
Tractavit, agro qui statuit meo  
Te, triste lignum, te caducum  
In domini caput immerentis.

Quid quisque vitet, numquam homini satis  
Cantum est in horas, navita Bosporum  
Poenus perhorrescit, neque ultra  
Cæca timet aliunde fata,

Miles sagittas, & celerem fugam  
Parthi: catenas Parthus, & Italum  
Bobur. sed improvisa lethi  
Vis rapuit rapietque genteis.

## O D E XIII.

*Contro un albero, per la cui improvvisa caduta Orazio ebbe quasi a restare oppresso nella sua villa Sabina ..*

**T**e in un infausto giorno, e con sacrilega  
 Mano alcun piantò certo, o malmato albero;  
 Della villa vicina.  
 Perchè ad eterno obbrobrio.  
 Crescessi, e de' nipoti alla ruina ..  
 Dello stesso suo padre il venerabile  
 Capo spaccò, cred' io; sparse degli ospiti  
 Il sangue entro a' suoi tetti.  
 Fra le notturne tenebre;  
 Stillò d' atro venen liquori infetti;  
 E fu d' ogni delitto alfin colpevole  
 Quei, che del campo mio locò frai termini  
 Te triste albero indegno,  
 Te sul non meritevole  
 Capo del tuo signor cadevol legno.  
 Non mai ciò che temere, e schivar debbano.  
 Ad ogni istante, antiveder san gli uomini.  
 Del Bosforo. (1) fan l' onde  
 Spavento al nocchier Punico,  
 Ma casi avversi ei non paventa altronde ..  
 Teme il Roman la fuga, e i dardi Partici (2);  
 Il Parto le catene, e il valor Italo;  
 Ma donde men lo avvisa  
 Dell' uom l' incauto spirito  
 Ad opprimerlo vien morte improvvisa ..

*Quam pæne furvæ regna Proserpinæ,  
Et judicantem vidimus Æacum,  
Sedeisque descriptas piorum, &  
Æoliis fidibus quærentem*

*Sapho puellis de popularibus!  
Et te sonantem plenius aureo,  
Alcæe, plectro, dura navis,  
Dura fugæ mala, dura belli!*

*Utrumque sacro digna silentio  
Mirantur umbræ dicere: sed magis  
Pugnas, & exactos tyrannos  
Densum humeris bibit aure vulgus.*

*Quid mirum, ubi illis carminibus stupens  
Demittit atras bellua centiceps  
Aureis? & intorti capillis  
Eumenidum recreantur angues?*

*Quin & Prometheus & Pelopis parens  
Dulci laborum decipitur sono:  
Nec curat Orion leones,  
Aut timidos agitare lyncas.*

Oh come da vicino io di Proserpina  
Vidi gli oscuri regni, e il rigid' Eaco (3),  
Che de' mortali siede  
Giudice inesorabile,  
E la serbata ai buoni Elisia sede!

Ivi cantando sulla cetra Eolia  
Saffo si lagna delle Lesbie giovani.  
Ivi con plettro d' oro  
Trae dalle fila armoniche  
Più sublimi concenti Alceo sonoro.

Della guerra per lui, per lui si cantano  
Della sua fuga i mali. Ambo gli ascoltano  
Le smorte ombre dir cose,  
Cui con sacro silenzio  
Stan tutte intorno ad ascoltar pensose.

Ma dove canta Alceo le pugne fervide,  
E dei tiranni il meritato eccidio,  
Là della turba folta  
Vedi addensarsi gli omeri,  
Che con orecchie tese avida ascolta.

Che più? a'suoi carmi anche il latrante Cerbero  
S'accheta, e gli atri orecchi abbassa stupido;  
E gli attorti serpenti  
Nei crin dell'empie Eumenidi  
Odon con diletto i bei concenti.

Anzi dal suono lusingati obbliano  
I lor tormenti Tantalò, e Prometeo;  
Nè più Orion la vaga  
Traccia di Linci timide  
Segue, e a'Leon potenti il fianco impiaga(4).

## A D P O S T U M U M.

Mortem vitari non posse.

**E**heu, fugaces, Postume, Postume,  
 Labuntur anni: nec pietas moram  
 Rugis, & instanti senectæ  
 Afferet, indomitæque morti.

Non si trecentis, quotque eunt dies,  
 Amice places illachrymabilem  
 Plutonia tauris: qui ter amplum  
 Geryonem Tityonque tristi

Compescit unda, scilicet omnibus,  
 Quicumque terræ munere vescimur,  
 Enaviganda, sive reges,  
 Sive inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,  
 Frattisque rauci fluctibus Adriæ.  
 Frustra per autumnos nocentem  
 Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido  
 Cocytus errans, & Danaï genus  
 Infame, damnatusque longi  
 Sisyphus Æolides laboris.

## O D E XIV.

## A P O S T U M O .

*Della brevità della vita, e della necessità  
di morire.*

Come fugaci ohimè! Postumo Postumo,  
Di nostra vita gli anni ognor sen volano!  
Nè pietà, nè saggezza  
Posson la morte indomita,  
O la rugosa ritardar vecchiezza.  
Non se ogni giorno offrissi all' implacabile  
Nume d' Averno un ecatombe triplice,  
Al Nume, che circonda  
E Gerione e Tizio (1)  
Di Stige irremeabile coll' onda.  
Tutti varcar dovrem l' onda terribile  
Quanti spiriam le dolci aure vivifiche,  
O Regi siam possenti,  
O della terra poveri  
Cultori, o rozzi guidator d' armenti.  
Invan di Marte fuggirem lo strepito,  
E il rauco suon dei flutti infranti d' Adria,  
E negli autunni invano  
Paventerem dell' umido  
Austro il soffio fatale al corpo umano.  
Tutti veder dovremo alfin con languido  
Corso Cocito errar: vedrem di Danao  
L' empie figlie (2) punite,  
E quali soffra Sisifo  
Nel suo inutil lavor (3) pene infinite.

*Linquenda tellus, & domus; & placens  
Uxor: neque harum, quas colis arborum  
Te, præter invisas cupressos,  
Ulla brevem dominum sequetur.*

*Absumet hæres Cæcuba dignior,  
Servata centum clavibus: & mero  
Tinget pavementum superbum  
Pontificum potiore cænis.*

.....

O D. XV.

In sui sæculi luxuriam.

*J*am pauca aratro jugera regiæ  
Moles relinquent: undique latius  
Extenta visentur Lucrino  
Stagna lacu: platanusque cælebs

*Evincet ulmos, tum violaria &  
Myrtus, & omnis copia narium  
Spargent olivetis odorem,  
Fertilibus domino priori.*



E terre e case e figli e sposa amabile,  
 Tutto lasciar dovrai, nè alcun degli alberi  
 Da te colti o piantati,  
 Te suo signor sfuggevole  
 Seguir potrà, fuor che i cipressi odiati.  
 Consumerà più degno erede il Cecubo,  
 Che tu con cento chiavi or serbi inutile,  
 E il ricco pavimento  
 Col vin si vedrà tingere,  
 Che a pontificia cena avriasi a stento.

.....

O D E XV.

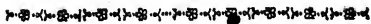
*Contro il lusso nelle fabbriche delle case,  
 e de' giardini.*

**G**ia tante non regie  
 S'alzano d'ogn'intorno,  
 Che al curvo aratro un giorno  
 Terreno da solcar non resterà.  
 Del Lucrino (1) più estendersi  
 Vedremo i gran vivai,  
 E al platano oggimai  
 L'olmo marito il luogo cederà.  
 Sulle colline fertili,  
 Ove l'ulivo smorto  
 Al suo cultore accorto  
 Con copia rispondea di pingue umor,  
 Sol degli occhi delizia,  
 Delizia delle nari,  
 Mirti, e viole, e rari  
 Altri crescer vedremo inutil fior.

*Tum spissa ramis laurea fervidos  
Excludet ictus, non ita Romuli  
Præscriptum, & intonsi Catonis  
Auspiciis, veterumque norma.*

*Privatus illis census erat brevis:  
Commune magnum, nulla decempedis  
Metata privatis, opacam  
Porticus excipiebat Arcton:*

*Nec fortuitum spernere cæspitem  
Leges sinebant; oppida publico  
Sumtu jubentes, & deorum  
Templa novo decorare saxo.*



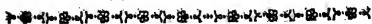
O D. XVI.

## AD GROSPHUM.

*Tranquillitatem animi optari ab omnibus:  
eam vero non congerendis opibus honori-  
busve consequendis, sed coercendis cupi-  
ditatibus comparari.*

*O*tium divos rogat in patenti  
Prensus Ægæo, simul atra nubes  
Condedit Lunam, neque certa fulgent  
Sidera nautis:

Sol l' ombre vedrem crescere  
 Degli sterili allori,  
 E ai molli abitatori  
 Temprar le vampe del Nemeo Leon.  
 Ah! ben diversi, o Romolo,  
 Furo i precetti tuoi!  
 Ben altri esempi a noi  
 Diè cogli antichi il rigido Caton (2)  
 Grande il comune, e piccolo  
 Era il privato censo,  
 Nè ardian portico immenso  
 Di Borea all' ombre i cittadini alzar.  
 La legge alle lor fabbriche  
 Sol concedea le zolle,  
 Ma di bei marmi volle  
 Cittadi, e templi, a comun spesa, ornar.



## O D E XVI.

## A G R O S F O .

*Dimostra, che tutti cercano la tranquillità  
 dell' animo, la quale non può acquistarsi  
 con ricchezze, o con onori, ma frenando  
 le passioni.*

Quando tra le procelle  
 Colto del vasto Egeo vede per bruna  
 Nube ascosa la Luna,  
 Nè più ai nocchier splender le fide stelle;  
 L' ozio dai Numi il navigante allora  
 Supplice implora.

*Otium bello furiosa Thrace,  
Otium Medi pharetra decori,  
Grosphæ, non gemmis, neque purpura ve-  
Nale, neque auro.*

*Non enim gazæ, neque consularis  
Summovet lictor miseros tumultus  
Mentis, & curas laqueata circum  
Tecta volanteis.*

*Vivitur parvo bene, cui paternum  
Splendet in mensa tenui salinum,  
Nec leveis somnios timor, aut Cupido  
Sordidus aufert.*

*Quid brevi fortes jaculamur avo  
Multa? quid terras alio calenteis  
Sole inutamus? patriæ quis exsul  
Se quoque fugit?*

*Scandit æratas vitiosa naveis  
Cura; nec turmas equitum relinquit,  
Ocyor cervis, & agente nimbos  
Ocyor Euro.*

L'ozio, e di pace i giorni  
Chiedono della Tracia anco i guerrieri  
Nelle pugne sì fieri,  
Chiedono i Medi di faretra adorni;  
Ma non per gemme è l'ozio, o per regale  
Ostro venale.

Grosfo, non può di scure,  
E fasci armato consolar littore;  
L'oro non può del core  
I tumulti scacciar tristi, e le cure,  
Che a qual di ricchi fregi è tetto adorno  
Volano intorno.

Colui del suo destino  
È pago ( sebben poco ei gli dispensa ),  
Cui nella parca mensa,  
Dono degli avi suoi, splende il salino,  
Nè a lui sordide brame, o timor ponno  
Togliere il sonno.

Breve è la nostra etate;  
Perchè dunque eternar tema, e speranza?  
Perchè cangiar di stanza,  
E da altro Sol terre cercar scaldate?  
Chi fugge il patrio suol, forse con esso  
Fugge se stesso?

Sale l'aspro tormento  
Sull' alte navi, e lui col suo destriero  
Non fugge il cavaliere,  
Lui più ratto dei cervi, e più del vento,  
Che sospingendo i nembi a noi fremente  
Vien d' oriente.

*Lætus in præsens animus, quod ultra est.  
Oderit curare. & amara lento  
Temperet risu, nihil est ab omni  
Parte beatum.*

*Abstulit clarum cita mors Achillem,  
Longa Tithonum, minuit senectus:  
Et mihi fors, tibi quod negarit,  
Porriget hora.*

*Te greges, centum Siculæque circum  
Mugiant, vaccæ: tibi tollit hinni-  
Tum apta quadrigis equa: te bis Afro  
Murice tinctæ*

*Vestiunt lanæ, mihi parva rura, &  
Spiritus, Gratiæ tenuem Camænæ  
Parca non mendax dedit, & malignum  
Spernere vulgus.*

Tutti i pensier dispersi  
Dell' avvenir goda il presente sempre  
L' alma tranquilla, e tempre  
Con moderato riso i casi avversi.  
Pensi, che alcun non può per ogni lato  
Dirsi beato.

Fu da immatura morte  
Tolto Achille nel fior di giovinezza,  
E da lunga vecchiezza,  
Titon consunto: ciò, che avversa sorte  
Ti niega, a me sarà nel punto istesso  
Forse concesso.

Cento greggi ne' prati  
Te accerchian di Sicilia; a te i muggiti  
Le vacche, a te i nitriti  
Innalzano i puledri al cocchio nati:  
Te a doppio tinta in porpora affricana  
Veste la lana;

Nè vasti a me, nè molti  
Campi la Parca non mendace diede;  
Ma il sottil mi concede  
Spirto de' Greci vati; e fammi i stolti  
O maligni pensier della volgare  
Turba sprezzare.

*A D M Æ C E N A T E M  
Æ G R O T U M.*

*Negat se ei superstitem velle esse.*

*C*ur me querelis exanimas tuis?  
Nec Dīs amicū est nec mihi, te prius  
Obire, Mæcenas, mearum.  
Grande decus cūlumenque rerum.

*A*h, te meæ si partem animæ rapit  
Maturior vis, quid moror altera?  
Nec carus æque, nec superstes  
Integer? ille dies utramque

*D*ucet ruīnam: non ego perfidum  
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,  
Utcumque præcedes, supremum.  
Carpere iter comites parati.

*M*e nec Chimærae spiritus igneæ,  
Nec, si resurgat centimanus Gyas,  
Divellet umquam. sic potenti  
Justitia, placitumque Parcīs.



## A MECENATE INFERMO.

*Afferma di non voler vivere dopo di lui ,  
assicurandolo , che gli Oroscofi loro con-  
vengono insieme .*

Cessa: perchè trafiggermi  
Vuoi d' un crudel tormento ,  
O Mecenate , o splendida  
Gloria , e sostegno mio , col tuolamento?  
I sommi Dei non vogliono ,  
Che tu moja primiero , ed io nol vo' .  
Ah ! se te , che dell' anima  
Mia sì gran parte sei ,  
Se te rapir mi vogliono  
Preda immatura ancora i Fati rei ;  
Coll' alfra io solitario ,  
Vedovo , a me odioso , a che mi sto ?  
Un giorno , il giuro , e perfido  
Il mio giurar non fia :  
Un giorno sol dev' essere  
Fatale alla tua vita ed alla mia ,  
Compagno inseparabile  
M' avrai , m' avrai dell' ultimo cammin .  
Nè dal tuo fianco svellermi  
Potrà fiamme spirante  
Ma chimera terribile ,  
Nè il figlio della terra empio Gigante ,  
Che cento braccia esercita :  
Così Temi ha prefisso , e il mio destin

*Seu Libra, seu me Scorpius. aspicit  
Formidolosus, pars violentior  
Natalis horæ, seu tyrannus  
Hesperia: Capricornus, undæ :*

*Utrumque nostrum incredibili modo  
Consentit astrum. te Jovis, impia,  
Tutela, Saturno refulgens:  
Eripuit, volucrisque fati.*

*Tardavit alas, cum populus. frequens  
Lætum theatri. ter crepuit sonum :  
Me truncus. illapsus cerebro  
Sustulerat, nisi Faunus ictum*

*Dextra levasset, Mercurialium  
Custos virorum. reddere victimas ,  
Ædemque votivam memento :  
Nos humilem ferimus agnam*

**Qual** ch'io m'avessi al nascere  
Fatal degli astri aspetto ,  
O la Libra mirassemi ,  
O lo Scorpion d'atro veneno infetto ,  
O di procelle torbide  
Il Capro al mar d'Esperia apportator ;

**Con** incredibil' ordine  
Consenton nostre stelle .  
Te dell' astro Saturnio  
Giove sottrasse alle influenze felle ,  
E tardò della rapida  
Morte , che a te venia , l'ali , e 'l furor .

**Oh !** come allor del popolo  
Alle grida festose  
I teatri sonarono !  
Me pur sull'orlo della tomba pose  
Mal' augurato un albero ,  
Che sopra il capo mio si rovesciò .

**Ma** con destra propizia  
Lo fe' cadermi a lato  
Degl' ingegni Apollinei  
Fauno amator . Tu il tempio destinato  
Ergi , e svena le vittime :  
Un' umile agnellina io ferirò .

## O D. XVIII.

Se in re tenni, sua tamen sorte contentum  
vivere; at alios nullum ædificandi, nullum  
quærendi, nullum rapiendi modum facere,  
nihil de morte cogitanteis.

**N**on ebur, neque aurum  
Mea renidet in domo lacunar :  
Non trabes Hymetticæ  
Premunt columnas ultima recisas.

Africa : neque Attali,  
Ignotus hæres regiam occupavi :  
Nec Laconicas mihi  
Trahunt honestæ purpuras clientæ.

At fides, & ingeni  
Benigna vena est : pauperemque dives  
Me petit. nihil supra  
Deos laceſso : nec potentem amicum

Largiora flagito ;  
Satis beatus unicis Sabinis :  
Truditur dies die,  
Novæque pergunt interire Lunæ.

Tu secunda marmora  
Locas sub ipsum funus : & sepulchrâ  
Inmemor struis domos :  
Marisque Baijs obstrepentis urges

## O D E XVIII.

*Contro chi dimenticando la brevità della  
vita, attende a farsi ricco e potente.*

**N**on risplendono avorii  
Nella mia casa; o volte d'oro ornate;  
Travi di marmo Imettio (1)  
Non vi premon colonne a me tagliate  
Nei monti estremi d'Affrica:  
Nè sconosciuto crede io la famosa  
Reggia occupata ho d'Attalo (2),  
Nè del cliente mio per me la sposa  
Fila Laconie porpore.  
Ma ingegno non ignobile, e costumi  
Ho puri; onde me povero  
Cerca il ricco, ed io più non chieggo ai Numi.  
Nè del potente io supplico  
Amico mio, che i don più larghi sieno,  
Ma nei Sabini rustici  
Un sol podere mi contenta appieno.  
Nascon le Lune e muojono,  
Scaccia un dì l'altro dì. Tu intanto fai  
Moli tagliar marmoree  
Quando già in braccio della morte stai.  
Tu del sepolcro immemore  
Fabbrichì gran palazzi, e non contento  
Dell' ampia terra stabile,  
Sforzi a ritrarsi il mobile elemento,  
Che a Baja irato mormora.  
E che? se i termin sveli anco, e frasporti,  
Ed oltre i sacri limiti  
De' tuoi clienti istessi, empio, li porti?

*Summovere littora ,  
 Parum locuples continente ripa .  
 Quid , quod usque proximos.  
 Revellis agri terminos ? & ultra  
 Limites clientium .  
 Salis avarus ? pellitur paternos .  
 In sinu ferens deos :  
 Et uxor , & vir , sordidosque natos .  
 Nulla certior tamen  
 Rapacis Orci fine destinata .  
 Aula divitem manet  
 Herum . quid ultra tendis ? æqua tellus  
 Pauperi recluditur ,  
 Regumque pueris : nec satelle Orci  
 Callidum Promethea .  
 Revexit auro captus . hic superbum  
 Tantalum , atque Tantali .  
 Genus coercet . hic levare functum  
 Pauperem laboribus ,  
 Vocatus atque non vocatus audit .*



O D. XIX.

*I N B A C C H U M .*

*Sibi licere Bacchi laudes , et ejus numinis  
 pleno et concitato pectore , canere .*

*B*acchum in remotis carmina rupibus  
*Vidi docentem ( credite posteri )  
 Nymphasque discentis , & aureis  
 Capripedum Satyrorum acutas .*

Così per te si scacciano  
 Moglie e marito, dagli antichi lari,  
 Che in sen piangendo recano  
 I lor Numi paterni, e i figli cari.  
 Ma sede altra più stabile  
 Non avrà il ricco, che il soggiorno eterno.  
 Dal suo destin prefissogli  
 Nei muti regni del rapace Averno.  
 Che vuoi più? Come al povero  
 Al Re s'apre la terra: nè sedotto  
 Dall'oro di Prometeo  
 Il Tartareo nocchier l'ha ricondotto.  
 Questo il superbo Tantalò,  
 A freno tien coll'empia stirpe, e questo  
 A sollevare i miseri  
 Chiamato, o non chiamato, è sempre presto.



## O D E XIX.

## A B A C C O.

*Pieno del furore di questo Nume, espone  
 le di lui lodi.*

**I**o l'vidi, io l'vidi, a me credete o posteri,  
 Bacco il gran Nume in rupi solitarie  
 Le più riposte cose  
 Spiegar col canto, e stavangli  
 Le Ninfe intorno ad ascoltar pensose.

*Evoc, recenti mens trepidat metu,  
Plenoque Bacchi pectore turbidum  
Lætatur. evoc, parce Liber,  
Parce gravi metuende thyrsos.*

*Fas pervicaceis est mihi Thyadas,  
Viniqûe fontem, lactis & uberes  
Cantare rivos: atque truncis  
Lapsa cavis iterare mella.*

*Fas & beatæ conjugis additum  
Stellis honorem, tectaque Penthei  
Disiecta non leni ruina,  
Thraois & exitium Lycurgi.*

*Tu flectis amneis, tu mare barbarum,  
Tu separatis uvidus in jugis  
Nodo coërces viperino  
Bistonidam sine fraude crineis.*

*Tu, cum parentis regna per arduum  
Cohors Gigantum seanderet impia,  
Rhoetum retorsisti leonis  
Unguibus, horribilique mala:*

*Quamquam choreis aptior & jocis,  
Ludoque dictus, non sat idoneus  
Pugnæ ferebaris: sed idem  
Pacis eras mediusque belli,*



Mentr' ei cantava, i Satiri capripedi  
Le acute orecchie per udir rizzavano;  
Tuttor lo veggo, e il sento.  
Evoè gran padre Libero;  
Io tremo ancora, e gelo di spavento.  
Pien del tuo nume ho il petto, e d'una torbida  
Gioja il tumulto lo ricerca, e l'agita.  
Evoè che fiero stato!  
Cessa o gran padre Libero,  
Cessa o Lileo di grave tirso armato.  
Io canterò le temerarie Tiadi,  
Del vin l'aperto fonte, e i pingui rivi  
Che corser di soave  
Latte, e il mele nettareo,  
Che da' tronchi stillò dell'elci cave.  
Della tua sposa (1) canterò le glorie,  
Che splendor novo aggiunse agli astri lucidi:  
Dirò l'ampie ruine  
Delle mura di Penteo (2)  
E di Licurgo la terribil fine (3).  
Tu d'Oriente ai fiumi immensi, e ai barbari  
Mari dai legge: tu su gioghi inospiti  
Intracci di serpenti  
Al crin delle Bistonidi (4)  
Spaventose corone, ma innocenti.  
Tu nel giorno fatale, in cui per l'etere  
Gli orgogliosi giganti al ciel salirono,  
Fiero Leon pugnasti (5),  
E Reto temerario  
E co' denti e coll'ugne alfin fugasti,  
Te a giochi, a scherzi, a danze altri credevano  
Nato, e male alle pugne, e all'armi idoneo;  
Ma ben mostrasti allora,  
Che agli studj pacifici  
Congiunger sai l'arti di guerra ancora.

*Te vidit insons Cerberus aureo  
Cornu decorum, leniter atterens  
Caudam, & recedentis trilingui  
Ore pedes tetigitque crura.*



O D. XX.

## A D MÆCENATEM.

*Famam suam æternam fore.*

**N***on usitata nec tenui ferar  
Penna biformis per liquidum æthera:  
Vates: neque in terris morabor  
Longius: invidiacque major*

*Urbeis relinquam. non ego pauperum  
Sanguis parentum. non ego, quem vocant,  
Dilecte Mæcenas, obibo,  
Nec Stygia cohibebor unda.*

*Jam jam residunt cruribus aspera  
Pelles: & album mutor in alitem.  
Superne: nascunturque leves  
Per digitos humerosque pluma.*

Scosse blando la coda, e a te fu innocuo  
 Cerbero allor che andasti a' regni squallidi  
 Dell' auree corna adorno,  
 E colla lingua triplice  
 Ti lambì i piè, e le gambe al tuo ritorno.

## O D E. XX.

## A M E C E N A T E.

*Dice, che sta per trasformarsi in un Cigno,  
 e per empire il mondo del suo canto.*

**I**o le cittadi, e l'umile  
 Terra a' miei piè lasciando, o Meoenate,  
 Io maggior dell' invidia  
 Spiegherò forti pene inusitate,  
 E poeta biforme (1),  
 Franco n'andrò sopra le nubi a' porme.  
 Lascia ogni tema inutile.  
 Io che nato dal sangue non antico  
 Son di parenti poveri,  
 Qual dirmi odo talora, o dolce amico,  
 Dal comun fato escluso,  
 Non sarò dalla stigia onda rinchiuso.  
 Già già una pelle ruvida  
 Sento che nasce, e a me le gambe aspreggia;  
 Già di candore insolito,  
 (Mirabil mostro! il corpo mio biancheggia.  
 Son cigno, e a volar presto  
 Già di piume le braccia, e le man vesto.

*Jam Dædaleo ocyor Icaro ,  
Visam gementis littora Bosphori ,  
Syrteisque Getulas canorus  
Ales , Hyperboreosque campos .*

*Ma Colchus , & , qui dissimulat metum  
Marsæ cohortis , Dacus , & ultimi  
Noscent Geloni . me peritus  
Discet Iber , Rhodanique potor .*

*Absint inani funere næpiæ ,  
Luctusque turpes , & querimoniæ .  
Compesce clamorem , ac sepulchri  
Mitte supervacuos honores .*

*— — — — —*

Tosto più lieve d'Icaro  
Pel cielo andrò canoro angel volante,  
L'onde vedrò del Bosforo;  
Che in rauco suon gemon sul lido infrante,  
E le sirti Affricane,  
E le terre dal sol sempre lontane.

Me di bei canti celebre  
Testore i Colchi un dì conosceranno,  
E il Dace, che non timido  
Infingesi de' Marsi (2); e a me faranno  
I dotti Iberi onore,  
E del Rodano il biondo bevitore.

Dunque i lamenti, i gemiti  
Alla mia vota tomba, e i turpi pianti,  
Indarno non s'ascoltino,  
Nè il suon s'innalzi di funebri canti:  
Ciò che gli estinti onora  
Per me, cigno immortale, inutil fora.

QUINTI HORATII FLACCI

CARMINUM

LIBER TERTIUS.



O D. I.

Non opibus aut honoribus, sed animi tranquillitate vitam beatam effici.

**O** di profanum vulgus, & arceo.  
Favete linguis. carmina non prius  
Audita, Musarum sacerdos,  
Virginibus puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges,  
Reges in ipsos imperium est Jovis,  
Clari Giganteo triumpho,  
Cuncta supercilio moventis.

Est ut viro vir latius ordinet  
Arbusta sulcis: hic generosior  
Descendat in campum petitor:  
Moribus hic meliorque fama

DELLE ODI  
DI QUINTO ORAZIO FLACCO  
LIBRO TERZO.

ODE I.

*Dice, che la vera felicità non si trova,  
fuorchè nella tranquillità dell'animo.*

**L**ungi i Profani, io gli odio,  
E voi spirti onorati  
Soli or m'udite e taciti,  
Or che non più ascoltati  
Carmi a fanciulli, e a vergini,  
Sacerdote d' Apollo io vo' cantar.

Sovra i soggetti popoli  
Impero hanno i regnanti;  
Ma sui regnanti domina  
Giove de' rei giganti  
Trionfator, ch' a un muovere  
Di ciglio l' universo fa tremar.

Altri in più largo gli alberi  
Ordin di solchi estende;  
Per sangue altri più nobile  
Nel Marzio campo scende;  
Miglior costumi opponegli  
Altri, e fama di rigida onestà.

*Contendat: illi turba clientum*

*Sit major. æqua lege necessitas*

*Sortitur insigneis, & imos.*

*Omne capax movet urna nomen.*

*Destructus cypsis cui super impia*

*Cervice pendet, non Siculæ dapes*

*Dulcem elaborabunt saporē:*

*Non avium citharæque cantus*

*Somnum reducent, somnus agrestium*

*Lenis virorum non humileis domos*

*Fastidit, umbrosamque ripam:*

*Non Zephyris agitata Tempe:*

*Desiderantem quod satis est, neque*

*Tumultuosum sollicitat mare,*

*Nec sævus Arcturi cadentis*

*Impetus aut orientis Hædi.*

*Non verberatæ grandine vineæ,*

*Fundusque mendax, arbore nunc aquas*

*Culpante, nunc torrentia agros*

*Sidera, nunc hiemes iniquas.*



Cienti in maggior numero  
D' altri seguaci fieno.  
Che prò? L' urana versatile  
Chiude ogni nome in seno,  
E or ne fa i sommi or gl' infimi  
L' indifferente uscir necessità.

Quei che sul capo pendolo  
Mirasi il nudo acciario ( 1 ),  
Delle gran mense Sicule  
Trova ogni cibo amaro,  
Nè il sonno a lui conciliano  
Canto d' augelli , o di dolce arpa il suon ;

Il sonno che le semplici  
Mura abitar non schiva  
Degl' innocenti rustici,  
Non l' ombra d' una riva ,  
Nè le selve Tessaliche ,  
Che scosse ognor dai zefiretti son .

Chi tanto sol desidera ,  
Quanto a Natura basta ,  
Del tempestoso oceano  
Non teme l' onda vasta ,  
Nè mai del Capro al sorgere  
Trema , o d' Arturo al torbido cader .

La vigna non affannalo  
Da dura grandin pesta ,  
Nè il campo infido , o gli alberi ,  
Ch' ora la pioggia infesta ;  
Or arsi il Sole accusano ,  
Or dell' iniquo inverno il gelo fier .

*Contracta pisces æquora sentiunt ,  
Jactis in altum molibus , huc frequens  
Cæmenta demittit redeuntor  
Cum famulis , dominusque terræ*

*Fastidiosus . sed timor & minæ  
Scandunt eodem , quo dominus : neque  
Decedit ærata triremi , &  
Post equitem sedet atra cura .*

*Quod si dolentem nec Phrigius lapis ,  
Nec purpurarum sidere clarior  
Delenit usus , nec Falerna  
Vitis , Achæmeniumque costum ;*

*Cur invidendis postibus , & novo  
Sublime ritu moliar atrium ?  
Cur valle permutem Sabina  
Divitias operosiores ?*

Stringersi i pesci or sentono  
I mari, ne' cui bassi  
Fondi gran moli scagliano  
Gli appaltator di sassi:  
Pel superbo fastidio  
Del signor, cui la terra in odio vien.

Ma il timor minaccevole  
Lui segue, ovunque mova,  
Se in nave ascende, il pallido  
Spavento in poppa ei trova,  
E se cavalcar il misero,  
Siedon le cure in groppa al palafren.

Or se non può la porpora  
Più ch' astro risplendente.  
Nè posson marmi Frigii  
Alma acquetar dolente,  
Non costo (2) d'Achemenia,  
Non di Falerno il celebre liquor;

Perchè di sublime atrio  
Ornati alzar gran tetti  
Vorrei, scopo all'invidia?  
O i campi, ed i boschetti  
Sabini, or mia delizia,  
Con ricchezze cangiar più gravi al cor?

## O D. II.

## A D A M I C O S.

Pueros ab ineunte ætate assuefaciendos esse  
paupertati, rei militari, vitæ laboriosæ.

*A*ngustam, amici, pauperiem pati  
Robustus acri militia puer  
Condiscat : & Parthos feroceis  
Vexet eques metuendus hasta :

Vitamque sub dio, & trepidis agat  
In rebus. illum ex mænibus hosticis  
Matrona bellantis tyranni  
Prospiciens, & adulta virgo,

Suspiret : eheu, ne rudis agminum  
Sponsus lacessat regius asperum  
Tactu leonem : quem cruenta  
Per medias rapit ira cædeis.

Dulce & decorum est pro patria mori.  
Mors & fugacem persequitur virum :  
Nec parcit imbellis iuventæ  
Poplitibus, timidoque tergo.

## ODE II.

## A GLI AMICI.

*Gli consiglia di assuefare i giovani alle fatiche, e ai disagj della guerra, loro esponendo i premj della virtù, e i gastighi del vizio.*

**F**ra l'armi, o amici, indurisi  
 Il giovane Roman da'suoi primi anni:  
 Egli ostinato tollerì  
 Dell'aspra provertate i gravi affanni:  
 Su gran destriero ascenda,  
 E vibri al cor dei Parti asta tremenda.  
 Ei tra perigli impavido;  
 Ed a scoperto ciel tragga sua vita.  
 Lui sospirando mirino  
 Dal muro ostil, con guancia impallidita,  
 Del barbaro Regnante  
 L'adulta figlia, e la consorte amante.  
 Tremando esse paventino,  
 Non l'inesperto lor signor offenda  
 Quel Leon, che con fremito  
 Se tocco è sol si avventa, e da tremenda  
 Ira sospinto, l'ugne  
 E i denti a insanguinar va nelle pugne.  
 Ah! bello è per la patria.  
 E onorato il morir. Segue la Morte  
 Anche i vili, che fuggono  
 Con ginocchia tremanti, e guance smorte;  
 Nè dei giovani imbelli  
 Perdona al tergo timido, e a' piè snelli.

*Virtus repulsæ nescia sordidæ , in-  
Contaminatis fulget honoribus ;  
Nec sumit aut ponit secureis  
Arbitrio popularis auræ .*

*Virtus recludens immeritis mori  
Cælum , negata tentat iter via :  
Coetusque vulgareis , & udam  
Spernit humum fugiente penna .*

*Est & fideli tuta silentio  
Merces , vetabo , qui Cereris sacrum  
Vulgarit arcana , sub iisdem  
Sit trabibus , fragilemque mecum .*

*Solvat faselum , sæpe Diespiter  
Neglectus , incesto addidit integrum  
Raro antecedentem scelestum  
Deseruit pede pæna claudo ,*

Di non manchevol gloria  
La verace virtù s'orna e risplende,  
Nè di ripulsa ignobile  
L'ingiustizia paventa, o se n'offende.  
Nè il fascio consolare  
Toglie o lascia, al favor d'aura volgare.

Ella del cielo, all'anime  
Degne d'immortal fama, apre la porta;  
Ella dell'aer liquido  
Per la difficil via fassi lor scorta:  
E nel suo altero volo  
Sprezza l'ignobil volgo, e l'umil suolo.

Anche un fedel silenzio  
La sua mercede avrà. Chi osò svelare  
Della divina Cerere  
Il sacrato mister (1), meco pel mare  
La nave mai non sciolga,  
Nè un medesmo con me tetto l'accolga,

So, che adirato il fulmine  
Scaglia l'offeso Giove, e che sovente  
Quello coll'uom colpevole  
Il compagno, scoppiando, arde innocente,  
Tardo la pena ha il piede,  
Ma giunge il peccator, che la precede.

## O D. III.

Virtute præditum virum nihil extimescere .  
 oratio Junonis de Troja aversa , bello Tro-  
 jano finito , imperio Romano a Trojanis  
 initium capturo .

**J**ustum , & tenacem propositi virum ,  
 Non civium ardor prava jubentium ,  
 Non vultus instans tyranni  
 Mente quatit solida , neque Auster ,

Dux inquieti turbidus Adriæ ,  
 Nec fulminantis magna Jovis manus .  
 Si fractus illabatur orbis ,  
 Impavidum ferient ruinæ .

Hac arte Pollux , & vagus Hercules  
 Innixus , arceis attigit igneas :  
 Quos intes Augustus recumbens  
 Purpureo bibet ore nectar .

Hac te merentem , Bacche pater , tuæ  
 Vexere tigres , indocili jugum  
 Colla trahentes : hac Quirinus  
 Martis equis Acheronta fugit ,



## O D E III.

*Dimostra, che l'uomo giusto e costante non ha che temere, cessando alla fine le disavventure, come cessò lo sdegno di Giunone verso i Trojani, i quali, sebben distrutta la lor città passarono all'Impero di Roma.*

**L'** uom di giustizìa amante,  
 E di costanza armato  
 Ne' suoi decreti immobile persiste,  
 D' un popolo ignorante  
 All' ardore insensato,  
 Che al mal lo spinge, indomito resiste.  
 Resiste dei tiranni al fiero aspetto,  
 E all' Austro, regnator dell' Adria insano,  
 Nè la fulminea mano  
 Di Giove irato può turbar suo petto.  
 Se cadrà infranto il cielo, ei sie sepolto  
 Senza turbar fra le ruine il volto.

**Q**uesta è la nobil arte,  
 Con cui poteo Polluce  
 E il chiaro alzarsi al ciel figlio d' Alcmena;  
 Degli onor loro a parte  
 Questa Augusto conduce,  
 Che il nettar degli Dei beve alla cena.  
 Te pur per sì bell' arte illustre e chiaro  
 Le tue tigri portar, Bacco felice,  
 Che l' indocil cervice,  
 Da te domate, al giogo alfin piegaro;  
 E di Marte coi fervidi destrieri  
 Fuggi Quirin per questa i regni aeri.

*Gratum elocuta consiliantibus  
Junone divis: Ilion, Ilion  
Fatalis incestusque judex,  
Et mulier peregrina vertit*

*In pulverem, ex quo destituit deos  
Mercede pacta Laomedon, mihi,  
Castæque damnatum Minervæ  
Cum populo, & duce fraudolento.*

*Jam nec Lacænæ splendet adulteræ  
Famosus hospes: Nec Priami domus.  
Periura pugnaceis Achivos  
Hectoreis opibus refringit:*

*Nostrisque ductum seditionibus  
Bellum resedit, protenus & graveis  
Iras, & invisum nepotem,  
Troica quem peperit sacerdos,*

*Martì redonabo, illum ego lucidas  
Inire sedeis, ducere nectaris  
Succos, & adscribi quietis  
Ordinibus patiar deorum.*

Allor per l'onta acerba  
 Non più Giunone irata  
 Così agli uniti Dei parlò men fiera:  
 Troja Troja superba  
 In cenere han cangiata  
 Un Giudice fatale, una straniera (1);  
 Troja di vizj abbominevol nido  
 All'ira di Minerva aspra, e alla mia  
 Abbandonata in pria  
 Col popol empio, e col suo duce infido,  
 Poichè il promesso a' Dei prezzo del muro  
 Laomedonte ricusò spergiuro (2).

Non più splendor lucente  
 Or l'ospite famoso  
 Della Spartana adultera si mira,  
 Nè sostiene il cadente  
 Ilio Ettore animoso  
 De' Greci ancor contro il valore e l'ira,  
 La lunga guerra alfin cessò, fatale  
 Frutto di nostre gare. Or voglio il mio  
 Sdegno placare anch'io,  
 E il nato dall'Iliaca vestale (3)  
 Odioso nipote or ridonarte  
 Più non ricuso, se lo brami, o Marte.

Salga ai seggi sovrani,  
 Beva il nettar con noi,  
 E sia frai Numi ascritto, io lo consento;  
 Ma irato frai Trojani  
 Campi, e fra Roma i suoi  
 Flutti ognor alzi il liquido elemento.

*Dum langus inter sæviat Ilion  
 Romamque pontus; qualibet exsules  
 In parte regnanto beati.  
 Dum Priami Paridisque busta*

*Insultet armentum, & casulos feræ  
 Celent inultæ; stet Capitoliùm  
 Fulgens, triumphatisque possit  
 Roma ferox dari jura Medis.*

*Horrenda late, nomen in ultimias  
 Extendat oras, qua medius liquor  
 Secernit Europen ab Afro;  
 Qua tumidus rigat arva Nilus.*

*Aurum irrepertum, & sic melius situm,  
 Cum terra celat, spernere fortior,  
 Quam cogere humanos in usus,  
 Omne sacrum rapiente dextra.*

*Quicumque mundi terminus obstitit,  
 Hunc tangat armis, visere gestiens,  
 Qua parte debacchentur ignes:  
 Qua nebulæ, pluviique rores.*

Esuli dalla patria in ogni terra  
I nipoti d'Enea stendano il regno;  
Ma al cener giuro indegno  
Di Paride, e di Priamo eterna guerra;  
Lo insultino gli armenti, e sede e nido  
Sia delle fiere quel deserto lido.

Eterno duri, e splenda  
Il Campidoglio, e alfine  
Dia leggi Roma ai trionfati Medi.  
A sua fama tremenda  
Unico sian confine  
Le più ignote del mondo ultime sedi.  
Gloriosa traversi il mare ondoso,  
Che le spiagge d'Europa ampio divide  
Dalle arene Numide,  
E d'Egitto trascorra il suol famoso,  
Ove, dei campi irrigator, diffonde  
Turgido ogni anno il Nil sue fertili onde.

Magnanima dispregi  
L'oro, che ognor celarsi  
Dovria nel grembo della terra avara:  
L'oro, a' cui falsi pregi  
L'uomo lascia abbagliarsi,  
E usandol male ogni reo vizio impara.  
Se parte ha il mondo alcuna, che non ceda  
All'armi, ed all'impero alto di Roma,  
Quella per lei sia doma  
Tosto, e tanto trascorra ella, che veda  
Qual terra il Sol vicin più scalda e alluma,  
E qual per pioggia è più trista, e per bruma.

*Sed bellicosus fata Quiritibus  
Hac lege dico, ne nimium pij,  
Rebusque fidentes. avitæ  
Tecta velint reparare Troiæ :*

*Troiæ renascens alite lugubri  
Fortuna, tristi clade iterabitur ;  
Ducente victriceis catervas  
Conjuge me Jovis, & sorore .*

*Ter si resurgat murus aeneus  
Auctore Phæbo ; ter pereat meis  
Excissus Argivis, ter uxor  
Capta virum puerosque ploret .*

*Non hæc jocosæ convenient lyræ .  
Quo, Musa, tendis ? desine pervicax  
Referre sermones deorum, &  
Magna modis tenuare parvis .*

Sian l'armi fortunate  
Dei Romani guerrieri,  
Ma a questo patto, che in eterno duri.  
Per soverchia pietate,  
O di lor sorte alteri  
Non tentin rialzar di Troja i muri.  
Da sue ruine con augurio tristo  
Se Troja a sorger mai venga più bella,  
D'una strage novella  
Fatto avrà solo il lagrimoso acquisto;  
E le vittrici schiere irata ancora  
Io condurrò di Giove e sposa e suora.

Quante volte costrutti  
I muri suoi saranno,  
A lei porgendo Febo opra e consigli,  
Da' Greci miei distrutti  
Fian sempre, e piangeranno.  
Le Teucrespose i lor mariti, e i figli.  
Folle che fo? troppo sublimi obbietti  
Per la giocosa mia lira son questi.  
Musa nè ancor t'arresti?  
Ah! sì gran cose co' tuoi modi inetti  
Non avvilir: tu audace invan presumi  
I discorsi ripetere dei Numi.

## O D. IV.

## A D C A L I O P E N.

Se a multis periculis , Musarum ope , ere-  
ptum fuisse. Male cessisse omnibus, qui ad-  
versum deos aliquid moliri voluerint.

**D**escende cælo , & dic , age tibia  
Regina, longum, Calliope , melos ;  
Seu voce nunc mavis acuta ,  
Seu fidibus , citharave Phæbi .

Auditis? an me ludit amabilis  
Insania? audire, & videor pios  
Errare per lucos , amænæ  
Quos & aquæ subeunt , & auræ .

Me fabulosæ Vulture in Appulo,  
Altricis extra limen Apuliæ,  
Ludo , fatigatumque somno ,  
Fronde nova puerum palumbes

Texere: mirum quod feret omnibus,  
Quicumque celsæ nidum Acherontiæ ,  
Saltusque Bantinos , & aruum  
Pingue tenent humilis Ferenti ,



## O D E IV.

## A C A L L I O P E.

*Accenna i benefizj, che ha ricevuti, e che spera dalle Muse, e mostra i vantaggi d' un moderato coraggio, e i danni d' un ardir temerario.*

Dall' Olimpo discendi,  
 Calliope, o tu, che sei nell' alma schiera  
 Delle Muse primiera,  
 E un lungo canto a modulare imprendi,  
 O della tibia ami accoppiarlo al tono  
 Acuto, o della cetra al grave suono.  
 L' udire? o a me fa inganno  
 Un' amabile insania? Ah! d' udir parmi  
 Dell' alma Diva i carmi,  
 Parmi nei sacri errar boschi, ove fanno  
 Le lievi aure soggiorno, e si confonde  
 Col lor susurro il mormorio dell' onde.  
 Sempre il favor cortese  
 Io provai delle Muse: ancor fanciullo,  
 Di pueril trastullo  
 Stanco, io dormia sul Vulture Pugliese(1),  
 Quando i palombi, il volo a me rivolto,  
 Di nove frondi n' han cinto ed involto.  
 Al prodigio novello  
 I cultor della pingue umil Ferenza,  
 E quei, che d' Acerenza (2)  
 Stanno sui gioghi, come in nido augello,  
 E dei boschi Bantin gli abitatori  
 Ebber le menti ingombre di stupori.

*Ut tuto ab atris corpore viperis  
 Dormirem, & ursis: ut premerer sacra  
 Lauroque collataque myrto,  
 Non sine Dis animosus infans.*

*Vester, Camoenæ, vester in arduos  
 Tollor Sabinos: seu mihi frigidum  
 Præneste, seu Tibur supinum  
 Seu liquidæ placuere Bajæ,*

*Vestris amicum fontibus, & choris,  
 Non me Philippiis versa acies retro,  
 Devota non exstinctæ arbor,  
 Nec Sicala Palinurus unda.*

*Utcunque mecum vos eritis; libens  
 Insanientem navita Bosporum  
 Tentabo, & arenteis arenas  
 Littoris Assyrii viator,*

*Visam Britannos hospitibus feros,  
 Es lætum equino sanguine Concanum,  
 Visam pharetratos Gelonos,  
 Et Scythicum inviolatus amnem,*

Qual fu lor maraviglia,  
Quando sicuro me vider da' morsi  
De' serpenti, e degli orsi,  
Chiudere in sonno placido le ciglia,  
Animoso fanciullo ai Numi grato,  
E di mirto e d'allor carica ed ornato ?

Qvunque il passo volga  
Sempre vostro son io, Muse divine,  
O errar per le Sabine  
Montagne io goda, o me Preneste accolga,  
Fresco soggiorno, o il Tiburtino colle,  
O i fonti ami di Baja, e l'aer molle.

De' vostri cori amante  
Sol per vostro favor non giacqui estinto  
Quando fugato e vinto.  
Fui con l'oste a Filippi(3), e quando errante  
L'onde Siculo corsi, e al dì che quasi  
Da scellerata oppresso arbor rimasi.

Dell'insano Ellesponto  
Io l'onde affronterò sicuro e franco.  
Fin che custodi al fianco  
Voi mi sarete, o Muse; ed io son pronto  
A gir con voi, viaggiatore ardito,  
Per l'arse arene dell'Assirio lito.

Vedrò i Britanni fieri,  
Che il misero stranier svenano all'ara;  
E i Concani, cui cara  
Bevanda è il caldo sangue dei destrieri;  
Vedrò illeso i Geloni faretrati,  
E del Scitico fiume i gorgi irati (4).

*Vos Cæsarem altum, militia simul  
Fessas cohorteis abdidit oppidis;  
Finire quærentem labores,  
Pierio recreutis antro.*

*Vos lene consilium & datis, & dato  
Gaudetis almæ. scimus, ut impios  
Titanas immanemque turmam  
Fulmine sustulerit caduco*

*Aui terram inertem, qui mare temperat  
Ventosum. & urbeis, regnaque tristia,  
Divosque, mortaleisque turbas  
Imperio regit unus æquo.*

*Magnum illa terrorem intulerat Jovi  
Fidens, juvenus horrida, brachiis:  
Fratresque tendentes opaco  
Pelion imposuisse Olympo.*

*Sed quid Typhoeus, & validus Mimas,  
Aut quid minaci Porphyryon statu,  
Quid Rhætus, evulsisque truncis  
Enceladus jaculator audax,*

*Contra sonantem Palladis Ægida  
Possent ruentes? hinc avidus stetit  
Vulcanus: hinc matrona Juno, &  
Numquam humeris positurus arcum,*

*Qui rore puro Castaliæ lavit  
Crines solutos: qui Lyeiæ tenet  
Dumeta, natalemque silvam,  
Delius, & Patareus Apollo.*

Gli stanchi guerrier suoi  
Poichè nelle città Cesar rinchiusè ;  
E sue fatiche , o Muse ,  
Cerca finir , lo ricreate voi  
Nella Pieria grotta , e con diletto  
Sensi instillate umani entro il suo petto .

Sappiam qual tuoni fiero  
Giove immortal, che a terre, e a mar dà legge.  
Che i ciechi abissi regge ,  
I mortali , e gli Dei con giusto impero .  
Ei fulminando con saette accese  
L' empio stuol dei Giganti a terra stesse .

D' un ardimento folle  
Quella feroce gioventù ripiena  
I monti con gran pena  
Solleva , e Pelio sovra Olimpo (5) estolle ,  
Gli sbigottiti Dei fiera minaccia ,  
E il cielo assai con smisurate braccia .

Ma all' inegual battaglia  
Che far potran di Reto , e di Tifeo  
Le forze immani , o il reo  
Encelado , che i tronchi audace scaglia ,  
- E l' immenso Porfirio , e il fier Mimante  
Di Palla contro l' egida sonante ?

Lo struggitor Vulcano  
Quinci combatte , e quindi Giuno e il Dio  
Che nel Castalio rio  
Si terge il crin , saettator sovrano ,  
Cui l' arco a tergo suona sempre e il telo,  
Febo immortal, che regna in Licia e in Delo.

*Vis concili expers mole ruit sua :  
Vim temperatam Diū quoque prouehunt  
In maius : iidem odere vireis  
Omne nefas animo moventeis .*

*Testis mearum centimanus Gyas  
Sententiarum notus , & integra  
Tentator Orion Dianæ ,  
Virginea domitus sagitta .*

*Iniecta monstribus terra dolet suis :  
Mæretque partus fulmine luridum  
Missos ad orcum : nec peredit  
Impositam celer ignis Ætnam :*

*Incontinentis nec Tityi jecur  
Relinquit ales , nequitie addit  
Custos . amatorem trecenta  
Pirithoum cohibent catenæ .*

Cieca forza non dura,  
Ma dal suo peso vinta a cadér viene,  
E solo là sostiene  
Il favor degli Dei quando ha misura.  
La forza, che di leggi e di costumi  
Ogni freno disprezza, è in odio a' Numi.

Testimon de' miei detti  
Giante sia di cento braccia armato,  
E d' Orione il fato,  
Ch' arse lascivo d' impudichi affetti  
Per la casta Diana, e a cui fatali  
Della vergine Dea furon gli strali.

I corpi mostruosi  
Preme la terra de' suoi figli vinti,  
E con dolor sospinti  
Dal fulmine li vede ai regni ombrosi,  
Nè d' Etna ancor le rupi imposte strugge  
Il fuoco, che in quegli antri assiduo mugge.

Mai la sua furia edace  
L' augel di Tizio punitor non lenta;  
Ma fiero a lui si avventa,  
E strazio del suo core eterno face,  
E imprudente amator Piritoo (6) anch' esso  
Di sue catene è dal gran pondo oppresso.

## O D. V.

Augusti laudes, Reguli constantia,  
et ad Pœnos reditus.

**C**ælo tonantem credidimus Jovem  
Regnare. præsens divus habebitur  
Augustus, adiectis Britannis  
Imperio, gravibusque Persis.

Milesne Crassi conjuge harbara  
Turpis maritus vixit? & hostium  
( Pro curia, inversique mores! )  
Consenuit socerorum in armis,

Sub rege Medo Marsus, & Appulus,  
Anciliorum nominis, & togæ  
Oblitus, æternæque Vestæ,  
Incolumi Jove, & urbe Roma?

Hoc caverat mens provida Reguli,  
Dissentientis conditionibus  
Foedis, & exemplo trahenti  
Perniciem veniens in ævum,

Si non periret immiserabilis  
Captiva pubes. Signa ego Punicis  
Affixa delubris, & arma  
Militibus sine cæde, dixit,



## O D E V.

*Loda Augusto, biasima la vita de' seguaci di Crasso, e dimostra con l'esempio di Regolo quanto più ai degni soldati premer debba l'onore, che la vita medesima.*

**R**egna Giove dal cielo; a noi l'annunzia  
 Del tuon lo scoppio, e il balenar del fulmine.  
 Qual Dio vivente in terra  
 Or dunque Augusto onorisi,  
 Or che Parti e Britanni invitto atterra.  
 È dunque ver, che inseno a moglie barbara,  
 Già soldato di Crasso, il Marso, e l'Appulo  
 Giacque turpe marito,  
 E dei nemici suoceri  
 Fra l'armi in vil milizia ha incanutito?  
 Che servo ad un Re Medo (oh! tempi, oh! patria  
 Sconvolti!) ei visse della toga immemore,  
 Degli ancili, di Vesta,  
 E dell'avita gloria,  
 Mentre ancor Roma, e il Campidoglio resta?  
 Vergognosa condotta, a cui non provida  
 Mentre s'oppose l'inflessibil Regolo,  
 Che ignudo di pietate  
 Non consentì, ai degeneri  
 Prigion le vite fosseso salvate.  
 Ei prevedea quanto fatale ai posterì  
 Fora il funesto esempio! Ai templi Punici  
 Le nostre insegne affisse,  
 E senza sangue ai timidi  
 Soldati io vidi tratte l'armi, ei disse.

*Derepta vidi, vidi ego civium  
Retorta tergo brachia libero,  
Portasque non clausas, & arva  
Marte coli populata nostro.*

*Auro repensus scilicet acrior  
Miles redibit, flagitio additis  
Damnum: neque amissos colores  
Lana refert medicata fuco:*

*Nec vera virtus, cum semel excidit,  
Curat reponi deterioribus.  
Si pugnat extricata densis  
Cerva plagis, erit ille fortis,*

*Qui perfidis se credidit hostibus:  
Et Marte Poenos proteret altero,  
Qui lora restrictis lacertis  
Sensit iners, timuitque mortem.*

*Hic, unde vitam sumeret inscius,  
Pacem duello miscuit. O pudor!  
O magna Carthago, probrosis  
Altior Italiæ ruinis!*

*Fertur pudicæ conjugis osculum,  
Parvosque natos, ut capitis minor,  
Ab se removisse, & viritem  
Torvus humi posuisse vultum,*

Vidi dei cittadin le braccia al libero  
Tergo di nodi strette, e di Cartagine  
Le porte spalancate,  
E ararsi i campi, u' scorrere  
Solean le nostre predatrici armate.

Più coraggioso, a prezzo d'or ricompero  
Forse sarà il soldato? Ah! fora aggiungere  
Anzi al delitto il danno.  
Le lane sì ritingono,  
Ma i perduti color più non rianno;

Tal non più i pregi estinti a viver tornano  
Di verace virtù. Chi fida ai perfidi  
Nemici la sua vita,  
Fia forte allor che intrepida  
La cerva pugnerà dai lacci uscita.

Allora quei, che di catene stringersi  
Sentiro il braccio inerte, e cui d'un gelido  
Spavento empì la morte,  
In nova guerra l'emula  
Cartago espugneran con alma forte.

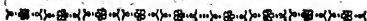
Anime vili, a cui fur l'armi inutili,  
Che frai guerrieri orror pace implorarono  
Per conservar lor giorni!  
Ahi onta! O gran Cartagine!  
A te crescono onor gl'itali scorni!

Tacque e quasi stranier nella sua patria  
Fuggì dei figli e della sposa i teneri  
Amplexi; e al suol rivolto,  
Pien d'un'onta magnanima,  
Tenne con torvo ciglio il viril volto:

*Donec labanteis consilio patres  
Firmaret auctor numquam alias dato :  
Interque mærenteis amicos  
Egregius properaret exsul .*

*Atqui sciebat , quæ sibi barbarus  
Tortor pararet , non aliter tamen  
Dimovit obstanteis propinquos ,  
Et populum reditus marantem ,*

*Quam si clientum longa negotia  
Dijudicata lite relinqueret ;  
Tendens Venafranos in agros ,  
Aut Lacedæmonium Tarentum .*



O D. VI.

*A D R O M A N O S .*

*Corruptos suæ ætatis mores insectatur .*

***D**elicta majorum immeritus lues ,  
Romane , donec templa refeceris ,  
Ædeisque labenteis deorum , &  
Foeda nigro simulacra fumo .*

Fin che al consiglio non più udito volgere  
Potè dei Padri vacillanti gli animi,  
E verso i fier nemici  
Andonne esule egregio  
Fra lo stuol mesto dei piangenti amici.

Eppure ei ben sapea quali già il barbaro  
Tortor fieri apprestasse a lui supplizii,  
Ma quanti avea dintorno  
Fidi congiunti, e il popolo  
Respinse, che tardava il suo ritorno.

E tale era a mirar, quale se al termine  
Giuntò di lunga lite, il passo volgere  
Lieto potesse alfine  
O di Venafro ai fertili  
Campi, o alle molli spiagge Tarentinè.



## O D E VI.

## A I R O M A N I.

*Contro la corruttela dei costumi.*

Se i templi degli Dei non si ristorano,  
E le lor sante affumicate immagini,  
Voi le colpe recenti  
Dei genitor sacrileghi  
Pagherete, o Roman, benchè innocenti.

*Dīs te minorem quod geris, imperas :  
 Hinc omne principium, huc refer exitum.  
 Dī multa neglecti dederunt  
 Hesperiae mala luctuosæ.*

*Jam bis Monæsis, & Pacori manus,  
 Non auspicatos contudit impetus.  
 Nostros : & adiecisse prædam  
 Torquibus exiguis renidet.*

*Pæne occupatam seditionibus  
 Delevit urbem, Dacus, & Æthiops :  
 Hic classe formidatus, ille  
 Missilibus melior sagittis.*

*Fæcunda culpæ sæcula, nuptias  
 Primum inquināvere, & genus, & domos.  
 Hoc fonte derivata clades  
 In patriam populumque fluxit.*

*Motus doceri gaudet Ionicos.  
 Mutura virgo : & fingitur artibus  
 Jam nunc, & incertos amores  
 De tenero meditatur ungui.*

*Mox juniores quærit adulteros  
 Inter mariti vina : neque eligit,  
 Cui donet impermissa raptim  
 Gaudia luminibus remotis.*

Rispettò Roma i Numi: indi principio  
 Ebbe il suo grande impero; indi avrà l'esito:  
 Ma negletti gli Dei  
 Han l'infelice Esperia  
 Di molti mali afflitta, e i popol rei.

Di Monese i soldati, e quei di Pacoro (1)  
 Il non bene augurato impeto ruppero  
 Delle schiere Romane,  
 E or colle nostre godono  
 Prede arricchir lor picciole collane.

Delle sue flotte altier l'adusto Etiope,  
 Ed il Daco, che stral vibra infallibile,  
 Han la città, che tutta  
 Fra civili discordie  
 D'odj intestini ardea, quasi distrutta.

D'ogni colpa fecondi i nostri secoli  
 Nozze, stirpi, e famiglie in pria corrupero.  
 Da questa fonte impura  
 Nella patria, e nel popolo  
 Ogni mal venne poscia, ogni sciagura.

Nelle danze lascive or dell'Ionia  
 Gode addestrarsi ogni matura giovine,  
 E d'adescare i cori  
 Già l'arti apprende, e medita  
 Tenera d'anni incestuosi amori.

Poi del marito fra le cene lubriche,  
 Sposa infedel, cerca i più freschi adulteri.  
 Nè va furtiva, e a spenti  
 Lumi, gli amanti taciti  
 Con vietati diletti a far contenti;

*Sed jussa coram non sine conscio  
Surgit marito, seu vocat institor,  
Seu navis Hispanæ magister,  
Dedecorum pretiosus emtor.*

*Non his juvenus orta parentibus  
Infecit æquor sanguine Punico:  
Pyrrhumque, & ingentem cecidit  
Antiochum, Annibalemque dirum.*

*Sed rusticorum mascula militum  
Proles, Sabellis docta ligonibus  
Versare glebas; & severæ  
Matris ad arbitrium recisos.*

*Portare fusteis, sol ubi montium  
Mutaret umbràs, & juga demeret  
Bobus fatigatis, amicum  
Tempus agens abeunte curru.*

*Damnosa quid non imminuit dies?  
Ætas parentum peior avis, tulit  
Nos nequiores, mox daturos  
Progeniem vitiosiore.*



Ma sorge ardita, nè lo vieta il conscio  
Marito, o d'un mercante il garzon chiamila,  
O di naviglio Ispano  
Il capitan, che compera  
Il disonore altrui coll'oro in mano.

Da sì vili parenti, ah! già non nacquero  
I guerrier prodi, che di sangue Punico  
Il mar Siculo han tinto,  
E da cui Pirro, e Antioco (2),  
Ed il feroce Annibale fu vinto

Ma viril prole di soldati rustici  
Furon, la zappa usi a trattar Samnitica(3),  
A sprezzar pioggia e sole,  
E della madre rigida  
A rispettar i cenni e le parole:

Usi all'impero suo curvarsi al carico  
Delle recise legna allor che agli alberi  
Il Sol l'ombre allungava,  
E ai tori stanchi, e agli uomini  
Le dolci del riposo ore guidava.

Oh! come al male i tempi ognor più inchinano!  
Dagli avi i nostri padri fur degeneri,  
Noi siam di lor peggiori,  
E da noi figli nascono,  
Che vinceran ne' vizj i lor maggiori.

## O D. VII.

## A D A S T E R I E M.

Consolatur eam de viri sui absentia mœstam,  
ac sollicitam.

**Q**uid fles, Asterie, quem tibi candidi  
Primo restituent vere Favonij,  
Thyna merce beatum,  
Constantis juvenem fidei

Gygen? ille Notis actus ad Oricum  
Post insana Capreæ sidera, frigidas  
Nocteis, non sine multis  
Insomnis lachrimis agit,

Atqui sollicitæ nuntius hospitæ  
Suspirare Chloën, & miseram tuis  
Dicens ignibus uri,  
Tentat mille vafer modis.

## A D A S T E R I A .

*La consola nell' assenza di suo marito con  
notizie certe della di lui fedeltà, e la con-  
forta a conservarsi al medesimo costante,  
ed amorosa .*

**S**empre il tuo Gige piangere  
Vuoi dunque Asterie bella?  
Ei tornerà coi zefiri  
Della stagion novella.  
Di merci e d'or Bitinico  
Ricco lo rivedrai ,  
E nella fe promessati  
Costante il troverai .  
Dei due capretti al nascere  
Sorser contrarii venti ,  
E suo malgrado ad Orico (1)  
Lo spinsero frementi .  
Ivi le notti gelide ,  
Vegliando , il giovinetto  
Passa a bagnar di lagrime  
Il solitario letto .  
Mandagli intanto un nunzio  
L'ospite Cloe , che dice  
Com' arsa dal tuo incendio  
Sospiri l' infelice .  
Con mille modi tentalo  
Lo scaltro seduttore ,  
E sua costanza a vincere  
L' assalta col timore .

*Ut Proetum mulier perfida credulum  
Falsis impulerit criminibus, nimis  
Casto Bellerophonti  
Maturare necem, refert.*

*Narrat pœne datum Pelea Tartaro,  
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens;  
Et peccare docenteis  
Fallax historias monet.*

*Frustra, nam scopulis surdior Icarî  
Voces audit adhuc integer, at, tibi  
Ne vicinus Enipeus  
Plus justo placeat, cave;*

*Quamvis non alius flectere equum sciens  
Æque conspicitur gramine Martio;  
Nec quisquam citus æque  
Tusso denatat alveo.*

Narra che Preto credulo ,  
Dalla infedel consorte (2)  
Deluso, volle spingere  
Bellerofonte a morte ;  
Quando con ree calunnie ,  
Ordite nel cor guasto ,  
Si vendicò la perfida  
Del giovin troppo casto .  
Narra , che quasi Peleo  
Scese agli eterni orrori ,  
Perchè dell'empia Ippolita (3)  
Fuggì i lascivi ardori .  
Così d' antiche istorie  
Mostra gli esempj accorto ,  
Che spesso pei cor deboli  
Sono al peccar conforto ,  
Invan ; ch' alle ingannevoli  
Voci , a pianto , a querele ,  
Più degli scogli Icarii  
È sordo il tuo fedele .  
Ma tu vezzosa Asterie  
Guardati dal tuo canto ,  
Che a te il vicino Enipeo  
Tropo non piaccia intanto .  
Sebben nel campo Marzio  
Non s' offre cavaliere ,  
Che di lui meglio eserciti  
Un fervido destriero ;  
Nè alcun sì destro e celere  
Nel Tebro oltre si caccia ,  
L'acque spumanti a fendere  
Colle robuste braccia .

*Prima nocte domum claude : neque in vias  
 Sub cantum querulæ despice tibiæ :  
 Et te sepæ vocanti  
 Duram , difficilis mane .*

~~~~~  
 O D. VIII.

AD C. MÆCENATEM.

Cur Kalend. Martiis , cum uxorem non habeat , nihilominus sacrificet , et epuletur tamen ,

*M*artiis cælebs quid agam Calendis ,
 Quid velint flores , & acerra turis
 Plena , miraris , positusque carbo in
 Cæspite vivo ,

*Docte sermones utriusque linguæ :
 Voveram dulcis epulas , & album
 Libero capro prope funeratus
 Arboris ictu .*

Allor che il cielo imbrunasi
Chiudi la porta, e destra,
S'odi sonar le tibie,
Non farti alla finestra,
Non l'ascoltar, se ferrea
Ti chiama il caldo amante,
Ma inesorabil serbati
Al primo amor costante.

O D E VIII.

A M E C E N A T E.

Dice, che sebbene non abbia moglie, si trova in dovere di celebrare le Catende di Marzo.

Conoscitor dei riti,
Ch'usan Greci e Latini in ogni etate,
Tu chiedi o Mecenate,
Perchè quello imitar vo' de' mariti (1),
Io che libero ognor dalle catene
Vissi d'Imene.

A che, mi dici, questi
Fiori odorosi, a che servir dovranno
Gl'incensi, che già stanno
Nè sacri vasi? Perchè ad arder presti
Sopra l'erbose altar, ch'orni e disponi,
Sono i carboni?

*Hic dies , anno redeunte festus ,
Corticem astrictum pice demovebit
Amphoræ , fumum bibere institutæ ,
Consule Tullo .*

*Sume , Mæcenas , cyathos amici
Sospitis centum : & vigiles lucernas
Perfer in lucem : procul omnis esto
Clamor , & iræ .*

*Mitte civileis super urbe curas .
Occidit Daci Cotisonis agmen ;
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis ;*

*Servit Hispanæ vetus hostis oræ .
Cantaber , sera domitus catena :
Jam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis .*

Fra l'ombre io quasi andai
Da funesto percosso alber cadente.
A Bacco, che presente
Mi tolse al colpo, un capro allor sacrai,
E questo a lui svenar oggi si deve
Bianco qual neve.

Di questo dì beato
L'annuo ritorno a me sarà festivo,
E schiuderò giulivo
Un fiasco, che dai dì del consolato
Di Tullo il fumo bee sotto il cammino
Pien di buon vino.

Del salvo amico a bere
Alla salute, o Mecenate, or vieni
Cento bicchieri pieni.
Accese infino al dì sian le lumiere,
E lontano da noi stiasi l'insulto,
L'ira, e il tumulto.

Ogni timor discaccia
Della comun salute. I Daci vinti
Cedono, o sono estinti,
Nè più i Romani Cotison minaccia;
E il Medo infesto a' proprii danni or stolto
L'armi ha rivolte.

Sente il Cantabro alfine
Delle nostre catene il tardo peso,
Ei che tanti anni illeso
Potè coll'armi contrastar latine,
E già lo Scita, che ritrarsi or tenta,
L'arco rallenta.

*Negligens, ne qua populus laboret,
 Parce privatus nimium cavere: ac
 Dona præsentis rape lætus horæ: &
 Lingue severa,*

Q D. IX.

Dialogus Horatij et Lydiæ.

HORATIUS.

*Donec gratus eram tibi,
 Nec quisquam potior brachia candidæ
 Cervici juvenis dabat;
 Persarum vigui rege beator,*

LYDIA.

*Donec non alia magis
 Arsisti, neque erat Lydia post Chloen;
 Multi Lydia nominis
 Romana vigui clarior Ilia,*

Per alcuni momenti

Come privato alfin vivi a te stesso ;

E che il popol sia oppresso

Troppo non paventar . L'ore presenti

Godendo fin che puoi , lascia i pensieri

Troppo severi .

O D E IX.

A L I D I A .

Dialogo fra il Poeta , e la medesima intorno i loro amori .

O R A Z I O .

Fin che ti piacqui , e affetto

Costante mi serbasti ;

Nè d'altro giovinetto

Nelle braccia posasti

La candida cervice ,

Fui grande , e del Re Perso più felice .

L I D I A .

Fin che più forte ardore

Per altra non t'accese ,

Nè di Lidia maggiore

Cloe nel tuo cor si rese ,

Fui grande e gloriosa ,

E più della Romana Ilia famosa .

HORATIUS.

*Me nunc Thressa Chloe regit,
 Dulceis docta modos, & citharæ sciens:
 Pro qua non metuum mori,
 Si parcent animæ fata superstiti.*

LYDIA.

*Me torret face mutua
 Thurini Calais filius Ornithi:
 Pro quo bis patiar mori,
 Si parcent puero fata superstiti.*

HORATIUS.

*Quid, si prisca redit Venus?
 Diductosque jugo cogit aeneo?
 Si flava excutitur Chloë?
 Rejectæque patet janua Lydiæ?*

LYDIA.

*Quamquam sidere pulchrior
 Ille est, tu levior cortice, & improbo
 Iracundior Adria:
 Tecum vivere amem: tecum obeam libens.*

ORAZIO.

Con giogo a me non grave
Da Cloe guidato io sono,
Cloe, che al canto soave
Sa unir dell' arpa il suono;
E volentier morrei
Se perdonar volesse il Fato a lei.

LIDIA.

A me per Calai piace
Arder d' un fido amore,
Mentr' ei della mia face
Struggesi al mutuo ardore:
E andrei due volte a morte
Se perdonar volesse a lui la sorte.

ORAZIO.

Che fia, se come inanti
Venere a noi sen viene,
E i mal divisi amanti
Stringe di tue catene?
Se Cloe la bionda esclusa,
Si riapre la porta a Lidia chiusa

LIDIA.

Sebbene un astro agguaglia
Il mio Calai vezzoso,
E sebben tu qual paglia
Sei lieve, e del cruccioso
Adria più pronto all' ire,
Teco viver vorrei, teco morire.

O D. X.

I N L Y C E N,

Ut, posita duritie, aliqua ipsius misericordia
capiatur.

*E*xtremum Tanaim si biberes, Lyce,
Sævo nupta viro: me tamen asperas
Perrectum ante foreis oblicere incolis
Plorares Aquilonibus.

*Audis, quo strepitu janua, quo nemus
Inter pulchra situm recta remugiat
Ventis? & positas ut glaciēt niveis
Puro lumine Jupiter?*

*Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota.
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.*

O D E X.

A L I C E

Aspra , e intrattabile .

Quando ancor l'onda del Tanai (1)
 Fossi , o Lice , a beber nata ,
 Ad un uom duro e selvatico
 Quando fossi maritata ;
Non ~~dovresti senza lagrime~~
 Me veder dai venti offeso ,
 Che in quel cielo eterni regnano ;
 Sulla soglia tua disteso .
Odi tu con quanto strepito
 Freme Borea d'ogn' interno ,
 E le porte e i boschi muggono
 Del bel tetto , ov'hai soggiorno ?
Vedi tu la neve altissima ,
 Come in ghiaccio si rapprende ,
 Mentre puro è l'aer gelido
 E sereno il ciel risplende ?
Del tuo orgoglio ingrato a Venere
 Dunque spogliati , e paventa
 Non la ruota addietro volgasi
 Se la fune si rallenta .
Non sei nata una Penelope
 Da Toscano genitore ,
 Perchè ai Proci ognor difficile
 Casto serbi a Ulisse il core .

*O, quamvis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Næc vîr Pieria pellice saucius
Curvat, supplicibus tuis.*

*Parcas, nec rigida mollior esculo,
Nec Mauris animum mitior anguibus,
Non hoc semper erit liminis aut aquæ
Cælestis patiens latus.*



O D. XI.

A D M E R C U R I U M.

*Ut cantus sibi dictet, quibus Lyde flecti possit,
Danaïdum fabula.*

*M*ercuri: nam te docilis magistro

Movit Amphion lapides, canendo:

Tuque testudo resonare septem

Callida nervis.

O più dura d'una rovere,
 O più cruda dei serpenti,
 Fiera Lice, cui non piegano
 Nè preghiere, nè presenti;
 Nè gli amanti in volto pallidi
 Come mammola viola,
 Nè il marito, che Pieria
 Donna impiaga ora, e t'invola;
 Non sprezzare un supplichevole,
 Che cangiarsi alfin potrà;
 Nè alla porta e pioggia e grandine
 Sempre umil sopporterà.

O D E XV.

A M E R C U R I O.

*Lo prega, che gli detti versi così teneri
 che possono addolcire la durezza di Lide;
 a cui propone per impietosirla l'esempio
 delle figlie di Danao.*

Tu, che de' bei concerti
 Al docile Anfion l'arte insegnasti,
 Mercurio, onde il mirasti
 Mover coi dolci canti i sassi inertì (1),
 E tu, che or vai di sette nervi armata,
 Lira beata,

*(Nec loquax olim, neque grata, nunc &
Divitum mensis, & amica templis)
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
Applicet aureis.*

*Quæ, velut latis æqua trima campis,
Ludit exultim: metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc protervo
Cruda marito.*

*Tu potes tigreis comitesque silvas
Ducere: & rivos celereis morari
Cessit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ.*

*Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput ejus, atque
Spiritus teter, saniesque manet
Ore trilingui.*

*Quin & Ixion, Tityosque vultu
Risit invito stetit urna paullum
Siccâ, dum grato Danaï puellas
Carminè mulces.*

Tu, che giacesti muta ,
E non gradita ancor nell'età antica ;
Ma ai sacri templi amica ,
E dei ricchi alle mense or suoni arguta ;
Deh ! fa, che vinta alle tue dolci corde
Lida le sorde

Orecchie volga alfine .
D'ogni amorschiva, e per le nozze acerba
Ella or salta per l'erba
Qual cavalla del terzo anno al confine,
Che s'altri appressa, e di toccarla accenna
Trema, ed impenna .

Tu le tigri rabbiose
Puoi colle selve lor farti seguaci ,
Dei rivoli fugaci
Tu rendi a tuo piacer l'onde oziose .
E il tuo suon lusingò dell'ombre nere
L'orrido usciere ,

Cerberò il can fremente (2) ,
Sebbene al capo Furiale attorte
Mille atre serpi ei porte ,
E da triplice bocca a lui fetente
Alito sgorgi ognor , misto a maligna
Spuma sanguigna .

Quando Isione e Tizio .
Sonar t'udirò , uno sforzato riso
Lor balenò sul viso ,
E restò vuota l'urna , alto supplizio
Delle Danaidi, che ad udirti intese
Stavan sospese .

*Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum poenas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
Seraque fata:*

*Quæ manent culpas etiam sub Orco.
Impiæ: nam quid potuere majus?
Impiæ sponso potuere duro
Perdere ferro.*

*Una de multis face nuptiali
Digna, periurum fuit in parentem
Splendide mendax, & in omne virgo
Nobilis ævum:*

*Surge, quæ dixit juveni marito:
Surge: ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum, & scelestas
Falle sorores,*

*Quæ, velut nactæ vitulos lænæ,
Singulos, eheu, lacerant. ego illis
Mollior, nec te fariam, nec intra
Claustræ tenebo.*

Or Lide ascoltar deve

Di quelle giovin crude il fiero caso,
E per lor pena il vaso
Fesso, che invan l'infusa onda riceve;
E sappia qual laggiù le colpe aspetta
Tarda vendetta.

Empie! (e qual v' ha, di quanto

Fecer, maggior delitto?) Empie! che osaro
Col disumano acciario
Svenar gli sposi! Ed una, una soltanto(3)
Con splendida menzogna ingannò il duro
Padre spergiuro.

Vergine gloriosa

Degna inver della face nuziale,
Che con nome immortale
All'età più remote andrà famosa.
Ella allo sposo, che dormir vedeva,
Sorgi, diceva,

Sorgi e fuggi da questi

Tetti, u'le furie son tutte d'Averno.
Se tardi, un sonno eterno
Verratti, onde temer meno il dovresti.
Sorgi, il suocero inganna, ed il furore
Delle mie suore.

Quai crude lionesse,

Che nei vitelli fan sanguigni i denti,
Degli sposi innocenti
Le gole, ahimè! col ferro or apron esse!
Io men cruda di lor, non a svenarti,
Vengo a salvarti.

*Me pater sævis oneret catenis,
 Quod viro clemens misero peperci:
 Me vel extremos Numidarum in agros
 Classe releget.*

*I, pedes quo te rapiunt, & auræ,
 Dum favet nox, & Venus: i secundo
 Omine: & nostri memorem sepulcro
 Sculpe querelam.*



O D. XIII.

AD NEOBULEN.

*Eam Hebri adolescentis amore captam,
 inertię se et desidię dedisse.*

Miserarum est neque amorī dare ludum,

Neque dulci mala vino lavere: aut ex-

Animari metuentis patrę verbera linguę.

Di pesanti catene,
 Se il vuol, mi stringa il padre mio sdegnoso;
 Perchè al misero sposo
 Perdonar seppi, o nelle aduste arene
 Della Numidia a viver mi condanni
 Misera gli anni.

Venne, ovunque ti guide
 Con fausti auspicj il piè leggiere, o il vento;
 Nè perdere il momento,
 In cui la notte e Venere t'arride,
 E un dì sulla mia tomba i tuoi lamenti
 Scriver sovventi.



O D E XII.

A N E O B U L E.

Di Ebra giovane valerosissimo innamorata.

O h! quanto son, Neobule,
 Le giovani infelici,
 Cui sconosciuto è amor,
 Quelle che non affogano
 Le cure struggitrici
 Di Bacco nel liquor!

Tibi qualum Cythereæ puer ales,

Tibi telas, operosæque Minervæ

Studiū aufert, Neobule, Liparæi nitor

Hebri,

Eques ipso melior Bellerophonte:

Neque pugno, neque segni pede victus

Simul unctos Tiberinis humeros lavit in

undis:

Catus idem per apertum fugienteis

Agitato grege cervos jaculari: &

Celer alto latitantem fruticeto excipere

aprum.

Quelle che i colpi temono
Della lingua d' un zio
Nemico del piacer.

A te il figliuol di Venere,
Fanciullo alato e Dio,
Sorridente lusinghier.

Le lane e i fusi ei toglieti,
Nè più nell' opre usate
Ti lascia esercitar;
Ed Ebro, onor di Lipari,
L' arti a Minerva grate,
Tutte ti fa scordar.

Ebro giovane egregio,
Che di Bellerofonte
È cavalier miglior,
Che alla lotta con nervee
Braccia, e con gambe pronte
Al corso è vincitor.

E che, ancor unto gli omeri
Del Tevere per l' onde
Buon notator sen va:
Ed all' aperto i celeri
Cervi, o il signal tra fronde
Ascoso ferir sa.

O D. XIII.

AD FONTEM BLANDUSIAM.

Commendat ejus amœnitatem.

O fons Blandusiæ splendidior vitro,
 Dulci digne mero, non sine floribus;
 Cras donaberis hædo:
 Cui frons turgida cornibus

Primis, & Venerem & prælia destinat,
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile

O D E XIII.

AL FONTE DI BLANDUSIA.

*Gli promette un sacrificio, e ne esalta
l' amenità.*

O di Blandusia
Fonte a me caro (1),
Del vetro splendido
Fonte più chiaro;
Con vin, con varii
Fiori onorarti
Domani, e un tenero
Capro svenarti
Voglio, cui spuntano
Le brevi corna,
Onde la turgida
Fronte s'adorna;
Che già di Venere
Le fiamme sente,
E pugne medita
Impaziente;
Ma invan, che tingere
Di sangue ei deve
L'onde tue limpide
Fredde qual neve.
Della canicola
I fieri ardori
I tuoi non toccano
Riposti umori.

Fessis vomere tauris.

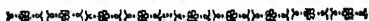
Præbes, & pecori uago.

Fies nobilium tu quoque fontium,

Me dicente cavis impositam ilicem

Saxis : unde loquaces.

Lymphæ desiliunt tuæ.



O D. XIV.

*Cæsaris victoriam canit, eamque sacrificiis,
et festis dapibus prosequi hortatur.*

Herculis ritu modo dictus, o plebs,

Morte venalem petiisse laurum,

Cæsar, Hispanæ repetit Penateis

Victor ab ora.

Tu porgi un umido
Fresco soave
A' buoi, che il vomere
Stancati ha grave,
E delle pecore
Al gregge errante,
O trai più nobili
Fonte prestante:
Fonte, che vivere
Ne' carmi miei,
E ai tardi posterì
Famoso ir dei.
Coll' elce, ch' ardua
Da' scogli s' alza;
Onde la garrula
Tua linfa sbalza.



O D E XIV.

AL POPOLO ROMANO.

In lode d' Augusto, che soggiogati i Cantabri tornava vincitore dalla Spagna.

Com' Ercole, o Quiriti,
Cesar, che il lauro, si dicea, venale
Per morte, e rischi arditi,
Dianzi cercar, di merto or trionfale
Carco, e d' onor della Cantabria doma
Rendesi a Roma.

*Unico gaudens mulier marito
Prodeat justis operata divis
Et soror clari ducis, & decoræ
Supplice vitta*

*Virginum matres, juvenumque nuper
Sospitum. vos, o pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male nominatis
Parcite verbis.*

*Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas. ego nec tumultum,
Nec mori per vim metuam, tenente
Cæsare terras,*

*I, pete unguentum, puer, & coronas
Et cadum Marsi memorem duelli:
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa:*

*Dic & argutæ properet Neæræ
Myrrheum nodo cohibere erinem.
Si per invisum mora janitorem
Fiet, abito.*

Del marito al ritorno ,
Sua dolce unica fiamma , esca la sposa
In sì solenne giorno ;
Ma pria ringrazii i Numi ossequiosa ;
E del Duce immortal , che Roma onora ,
Esca la suora (1) .

Di color , che felici
Da gran perigli han conservati i giorni ,
Liete le genitrici ,
Coi crin di sacre bende escano adorni ;
E voi fanciulli , e voi tacete , o belle
Spose novelle .

In questo dì festivo
Io d'ogni affanno sprezzere l' insulto ,
E sin che al mondo il Divo
Cesare darà leggi , alcun tumulto .
Non temerò , che morte rechi , o interna
Guerra , od esterna .

Presto presto , o garzone ,
Rompi ogn' indugio , e gli odorosi unguenti
Apresta , e le corone ,
E un fiasco , che dei Marsi a noi rammenti
Le guerre , s' uno a noi lascionne almeno
Spartaco (2) pieno .

Vanne a Neera a volo ,
Che voce ha sì gentil , canto sì grato :
Di che s' affretti , e solo
Annodi il crin di mirra profumato :
Se l' odioso vuole uscier tardarti
Lascialo , e parti .

*Lenit albescens animos capillus,
Litium, & rixæ cupidos protervæ.
Non ego hoc ferrem calidus iuventa,
Consule Planco.*



O D. XV.

IN CHLORIM,

*Ut saltem vetula, nequitiae et libidini mo-
dum constituat.*

*Uxor pauperis Ibici,
Tandem nequitiae fige modum tuæ,
Famosisque laboribus.
Maturo propior desine funeri*

*Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non si quid Pholoen satis,
Et se Clori, decet. filia rectius*

*Expugnat iuvenum domos,
Pulso Thyas uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lascivæ similem ludere caprea.*

Il crin, che fassi bianco,
L'ire del mio rissoso animo acqueta;
Non io, nei dì che Planco
Del fascio consolar giunse alla meta,
Non io stato sarei, giovane ardente,
Si sofferente.

O D E XV.

CONTRO

D I C L O R I ,

Che già vecchia era ancor vana e scherzosa.

Quel tuo vivere insolente,
Moglie d'Ibico pezzente,
Cessi alfine, e le impudiche
Sì famose tue fatiche.
Fuggi, o vecchia, dalle tresche
Delle giovani ancor fresche;
E non sparger mista a quelle
La tua nebbia fra le stelle.
Alla madre non sta bene
Ciò che a Foloe si conviene.
Qual da timpano sonante
Agitata una Baccante
Può sforzar tua figlia i tetti
Degli amanti giovinetti;
Può per Noto spasimando
Come capra andar saltando.

*Te lanæ prope nobilem
 Tonsæ Luceriam, non citharæ, decent,
 Nec flos purpureus rosæ,
 Nec poti vetulam sæce tenus cadi.*



O D. XVI.

AD C. MÆCENATEM.

Quanta sit ad omnia expugnanda vis auri,
 exemplis docet. Sed beatum esse qui mediocritate contentus vivit.

*Inclusam Danaen turris ahenea,
 Robustæque fores, & vigilum canum
 Tristes excubiæ munierant satis
 Nocturnis ab adulteris:
 Si non Acrisium, virginis abditæ
 Custodem pavidum, Jupiter & Venus
 Risissent: fore enim tutum iter, & patens,
 Converso in pretium deo.
 Aurum per medios ira satellites,
 Et perrumpere amat saxa potentius
 Ictu fulmineo. concidit auguris
 Argivi domus, q̄b lucrum
 Demersa excidio. diffidit urbium.
 Portas vir Maceda, & subruit æmulos
 Reges muneribus. munera navium
 Sævos illaqueant duces.*

Tuo lavoro e tua materia
 Sian le lane di Luceria (1);
 Ma le cetre armoniose,
 Ma il bell'ostro delle rose,
 Ma i gran nappi di vin buono,
 Vecchia mia, per te non sono.

O D E XVI.

A M E C E N A T E

*Dimostra la forza dell'oro, e la felicità dè
 animo tranquillo in una mediocre fortuna.*

Contro gli assalti dei notturni adulteri
 Era difesa alla rinchiusa Danae (1)
 E gran torre di bronzo, e porte ferree,
 E cani sempre vigili;
 Ma del custode della virgin timido
 Venere e Giove i vani sforzi risero,
 Che al Dio cangiato in or securi e facili
 Tutti i sentier s'aprivano.
 Sforza l'oro i Soldati: egli del fulmine
 Più forte va le dure pietre a infrangere;
 Per lui d'Anfiarao la casa misera
 Soffrì l'estremo eccidio (2).
 Delle città cadder le porte, e gli emuli
 Regi ai presenti del Macedon caddero (3).
 Van sulle navi i doni, e gl'intrattabili
 Lor condottieri adescano.

*Crescentem sequitur cura pecuniam ,
Maiorumque fames . iure perhorruī
Late conspicuum tollere verticem ,
Mæccenas , equitum decus .*

*Quanto quisque sibi plura negaverit ,
A Diis plura feret . nil cupientium
Nudus castra peto : & transfuga , divitum
Parteis linquere gestio ,*

*Contemtæ dominus splendidior rei ,
Quam si , quicquid arat impiger Appulus ,
Occultare meis dicerer horreis ;
Magnas inter opes inops .*

*Puræ rivus aquæ , silvaque iugerum
Paucorum , & segetis certa fides meæ ,
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior .*

*Quamquam nec Calabræ mella ferunt apes :
Nec Læstrygonia Bacchus in amphora
Languescit mihi : nec pinguis Gallicis
Crescunt vellera pascuis .*

*Importuna tamen pauperies abest :
Nec , si plura velim , tu dare deneges .
Contracto melius parva Cupidine
Vectigalia porrigam ;*

*Quam si Mygdoniis regnum Halyattici
Campis continuem . multa petentibus ,
Desunt multa : bene est , cui deus obtulit
Parca , quod satis est , manu .*

I crescenti tesor le cure seguono,
 E il desio di più aver. Quinci d'estollere
 Troppo alto, o Mecenate, il capo turgido
 Fuggo a ragione, ed odio.

Quei, che alle ingorde brame il fren più strin-
 gono,
 Più avran dei Numi. Io dei contenti poveri
 Seguo ignudo le insegne, e dei sempre avidi
 Ricchi alle squadre involomi.

De' miei spregiati beni io più mi glorio,
 Che se ne' miei granai potessi ascondere
 Quanto i Pugliesi mietono instancabili,
 Fra gran ricchezze povero.

Il mio certo raccolto, il ruscel limpido,
 E la selvetta mia colle dovizie
 Non cangerei di chi la fertil Affrica
 Regge, e ingannato sprezzami.

Per me nè dolce invecchia il vin di Formia(4)
 Nè l'api di Calabria il mel distillano,
 Nè lungo il Po nei celebrati pascoli
 Crescon le lane galliche(5):

Ma l'importuna povertà non gravami,
 E, per più aver da te, dovrei sol chiedere
 Col frenare il desio rendo più agevoli
 I miei tributi piccioli,

Che se i Migdonii campi unissi ai Lidii(6).
 Molto manca a color, che molto chiedono.
 Beato è quei, cui quanto basta diedero
 Gli Dei con man non prodiga.

O D. XVII.

AD AELIUM LAMIAM.

Primum nobilitatem ipsius laudat: deinde admonet, ut se præparet ad diem crastinum, qui pluvius fore videbatur, hilariter exigendum.

*A*eli vetusto nobilis ab Lamo,
 Quando & priores hinc Lamias ferunt
 Denominatos, & nepotum
 Per memores genus omne fastos:

*A*uctore ab illo ducis originem,
 Qui Formiarum mœnia dicitur
 Princeps, & innantem Maricæ
 Littoribus tenuisse Lirim,

*L*ate tyrannus, cras foliis nemus
 Multis, & alga littus inutili
 Demissa tempestas ab Euro
 Sternet; aquæ nisi fallit augur

O D E XVII.

AD ELIO LAMIA SENATORE

*Loda la di lui prosapia, e lo consiglia a
prepararsi ad una giornata piovosa e cat-
tiva con un convito.*

O nobil Elio
Mio dolce amico,
Certa progenie
Di Lamo antico (1),
Di lui, che ai Lamii
Il nome diede,
Come nei memori
Fasti si vede;
Di lui che a Formio
Regnò primiero,
E largo e celebre
Stese l'impero;
Di Circe steselo
Sul fertil piano,
Ov'erra tacito
Il Garigliano:
Se non ingannami
Cornacchia annosa,
Che triste annunzia
Stagion piovosa,
Doman con umida
Fiera tempesta
Il cielo a scorrere
Euro s'appresta:

Annosa cornix. dūm potes, aridum

Compone lignum: cras Genium mero

Curabis, & porco bimestri,

Cum famulis operum solutis.



O D. XVIII.

A D F A U N U M.

Faunum precatur, ut nullum suis finibus
damnum inferat, cum per eos transibit:
ac vult esse memorem eorum, quæ quo-
tannis ipsi religiose præstat.

*F*aune, Nypharum fugientum amator,
Per meos fineis, & aprica rura
Lenis incedas; abeasque parvis
Æquus alumnis,

Di foglie gli alberi
 Vedrem spogliarsi,
 E d' alga inutile
 I lidi sparsi.
 Fin che puoi l'aride
 Legna alla pioggia
 Togli, ed ascondile
 Sotto la loggia.
 Lieto farannoti
 Doman di pretto
 Vin molte ciottole,
 E un buon porchetto;
 E dalle solite
 Fatiche sciolti
 Fian teco a tavola
 I servi accolti.

O D. XVIII.

A F A U N O .

*Lo prega, che passi per la sua Villa, senza
 portar nocumento al campo, ed al gregge.*

O delle ninfe timide
 Fauno ardente amator,
 Nelle mie terre ognor
 Entra benigno;
 E quando lasci il Lazio
 Per gli Arcadi confin,
 Tuo nume agli agnellin
 Non sia maligno.

*Si tener pleno cadit hædus anno ,
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina crateræ , vetus ara multo
Fumat odore ,*

*Ludit herbosa pecus omne campo ,
Cum tibi nonæ redeunt Decembres ,
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus .*

*Inter audaceis lupus errat agnos ,
Spargit agresteis tibi silva frondeis ,
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram .*

Sai che d' ogn' anno al termine
A te un capretto sveno ,
E un bicchier di vin pieno
Ognor t' offerì .

Caro è il bicchiero a Venere ,
Che per te fo spumare ,
Mentre ardo sul tuo altare
Odor diversi .

Allor che il dì suol giungere
Al nume tuo sacro ,
Tutto il gregge nel prato
Erra scherzando .

Coi lieti buoi riposano
Lieti gli agricoltori ,
I soliti lavori
Abbandonando .

Misto alle audaci pecore
Il lupo erra non fiero ;
Dà frondi al tuo sentiero
Il bosco annoso ,
E gode col piè rustico
Allegro il vignajuolo
Batter tre volte il suolo
A lui noioso .

A D T E L E P H U M .

Reprehendit eum, quod veterum historiarum studio deditus, ea, quæ ad hilariter et jucunde vivendum pertinent, negligat. Ob Murenæ, augurem factum, esse componendum.

Quantum distet ab Inacho

Codrus, pro patria non timidus mori,

Narras, & genus Æaci,

Et pugnata sacro bella sub Illo:

Quo Chium pretio cadum

Mercemur; quis aquam temperet ignibus;

Quo præbente domum, & quota

Pelignis caream frigoribus, taces.

Da lunæ propere novæ,

Da noctis mediæ: da, puer, auguris

Murenæ. tribus aut novem

Miscentur cyathis pocula commodis.

O D E XIX.

A T E L E F O .

*La riprende giocosamente, perchè solo nelle
storie antiche s'intrattenga, e quelle cose
trascuri, che rendono allegra la vita.*

Tu gli anni esatto computi,
Che da Inaco passar, Telefo amato,
Fino a Codro, non timido
Per la patria a incontrar l'ultimo fato (1).

La discendenza d'Eaco (2)
Tutta descriver sai minutamente,
E le ree guerre, ond'Ilio,
Famosa opra de' Numi, andò dolente;

Ma taci quel che importami:
Un baril di buon Chio quanto si venda;
Presso chi avrò un ricovero,
Che da' freddi Peligni (3) mi difenda;

E chi sarà che temperi
Col fuoco l'acqua ai bagni destinata.
Quà quà garzon la ciottola,
Che alla novella Luna ho consecrata.

Quà quà quell'altra: io brindisi
Ne fo alla mezza notte; or dammi quella,
Che di Murena l'augure (4)
Vo' bere alla salute, ampia scodella.

Qui Musas amat impareis,

Ternos ter cyathos attonitus petet

Vates, treis prohibet supra.

Rixarum metuens, tangere Gratia

Nudis juncta sororibus,

Insanire juvat, cur Bercynthia

Cessant flamina tibiæ?

Cur pendet tacita fistula cum lyra?

Parcenteis ego dexteras

Odi: sparge rosas: audiat invidus.

Dementem strepitum Lycus:

Et vicina seni non habilis Lyco.

Spissa te nitidum coma,

Puro te similem, Telephe, Vespero,

Tempestita petit Chloe:

Me lentus Glyceræ torret amor meæ.

Con tre misure s'empiono,
O con nove i bicchier; ma al caldo Vate,
Che delle Muse il numero
Ama, tre volte tre ne sian serbate.

So, che le ignude Grazie,
Che degli ebbri paventano le gare,
Tre sole ne concedono;
Ma le ascoltino i saggi, io vo' impazzare.

E quando i flauti frigii
Sacri a Cibeles risonar s'udranno?
Perchè ancor quella fistola,
E quella cetra al muto appese stanno?

Su via ciascuno or movasi,
Io non posso soffrir destre oziose:
Si rechino, si spargano
A piena man fresche, odorate rose.

Facciamo un pazzo strepito,
Per cui debba arrabbiar l'invido Lico,
E la sua cara giovane
Poco contenta d'un sì vecchio amico.

Telefo, tu com'Espero,
Puro, e con crine adorno amato sei
Dalla tua Cloe; me struggono
Sol per Glicera i lenti incendj miei.

O D. XX.

A D P Y R R H U M.

Pyrrhum monet, tam periculosum esse illi
 Nearchum adolescentem a puella quæ eum
 deperit, conari abstrahere, quam lænæ
 catulos auferre.

Non vides, quanto moveas periclo,
 Pyrrhæ, Getulæ catulos lænæ?
 Dura post paullo fugies inaudax.
 Prælia raptor.:

Cum per obstanteis invenum catervas
 Ibit, insignem repetens Nearchum;
 Grande certamen, tibi præda cedat.
 Major, an illi.

Interim dum tu celereis sagittas
 Promis, hæc denteis acuit timendos;
 Arbiter pugnæ posuisse nudo
 Sub pede palmam.

Fertur, & leni recreare vento
 Sparsum odoratis humerum oapillis:
 Qualis aut Nireus fuit, aut aquosa
 Raptus ab Ida.

O D E XX.

A P I R R O ,

*Dissuadendolo dall'impresa cui s'era accinto
di staccare dal fianco d'una donna Near-
co giovanetto avvenente.*

Non vedi a qual periglio,
Pirro, tua folle passion ti guida
Or che involi a Numida
Lionessa rabbiosa il giovin figlio?
Timido rapitor nell'ineguale
Pugna aver l'ale

Vorrai quand'ella in vista
Feroce apparirà, le schiere avverse
Dei giovani disperse,
Del gran Nearco a far la riconquista;
E al fier conflitto si porrà chi ceda
Vinto la preda.

Mentre la man tu stendi,
Che le saette celeri già impugna,
E quella irata l'ugna
S'affretta, e i denti ad aguzzar tremendi,
La palma sotto il piè l'arbitro pone
Della tenzone:

E l'omero, in cui sparsi
Sono i crin molli d'odoroso unguento
Ricrea con fresco vento.
Tal fu Nireo gentil forse a mirarsi (1),
O il bel garzon, che a Giove in Ida piacque
Fertile d'acque (2).

O D. XXI

A D. A M P H O R A M,

Ex qua se in Corvini gratiam vinum vetustum promiturum ostendit, et occasione oblata vini laudes commemorat.

O nata mecum consule Manlio,
 Seu tu querelas, sive geris jocos,
 Seu rixam, & insanos amores,
 Seu, facilem, pia testa, somnum.

Quocumque lectum nomine Massicum
 Servas; moveri digna bono die;
 Descende, Corvino jubente,
 Promere languidiora vina.

Non ille, quamquam Socraticis madet
 Sermonibus, te negliget horridus;
 Narratur & prisci Catonis
 Sæpe mero caluisse virtus.

O D E XXI.

ALLA SUA ANFORA,

*Pregandola, che in grazia di Corvino ella
versi vino vecchio, di cui espone le lodi.*

Fiasco, che nato
Se' al consolato
Meco di Manlio (1), e sei
Pien di sopori,
Di risse, o amori.
Di scherzi, o tristi omei:

Di vin soave
Chi colmo t'ave
Buon fiasco, il fece al certo,
Perchè un giulivo
Giorno festivo
Di moverti abbia il merto.

Scendi, e il tuo vino
Versa a Corvino (2),
Scendi, egli stesso il vuole,
E non temere
Perch' ei va a bere
Di Socrate (3) alle scuole.

Di quell' antico
Caton, nemico
Sì austero dei diletti (4),
La virtù salda
Sovente calda
Senti del vin gli effetti.

Tu lene tormentum ingenio admoves.

Plerumque dura: tu sapientium.

Curas, & arcanum jocoso.

Consilium retegis Lyæo:

Tu spem reducis mentibus anxiiis,

Vireisque, & addis cornua pauperi.

Post te, neque iratos trementi.

Begum apices, neque militum arma.

Te, Liber, & si læta aderit Venus:

Segnesque nodum solvere Gratia,

Vivæque producent lucernæ,

Dum rediens fugat astra Phæbus.

Di rozze menti
Ne' spirti lenti
Novo vigor tu desti.
Per te scherzando
I raggi in bando
Mandano i pensier mesti.

Per te esce fuori
Dai loro cori
Ogni segreto ascoso,
E per te viene
La dolce spene
All' animo angoscioso.

Tu dell' oppresso,
Povero spesso
Di corna armi la fronte,
Onde gl' irati
Regi e i soldati
Ei temerario affronte.

Vieni, e le belle
Grazie sorelle,
Venere, e Bacco intorno
A te staranno,
E splenderanno
E lumi fino al giorno.

O D. XXII.

I N D I A N A M.

Dianæ consecrat pinum villæ suæ propin-
quam, et quotannis verris immolati san-
guine arborem hanc aspersurum se vovet..

*M*ontium custos nemorumque virgo,
Quæ laboranteis utere puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis:

Imminens villæ tua pinus esto:
Quam per exactos ego lætus annos,
Verris obliquum meditantis ictum,
Sanguine donem.

O D E XXII.

IN LODE

D I D I A N A ,

A cui consagra un Pino della sua villa.

Vergine, il cui cor gode
 De' monti esser custode,
 E delle selve solitarie e folte;
 Triforme Dea (1), che assisti,
 E togli ai regni tristi
 Quelle, che ai parti invocanti tre volte (2):

Il pin sacro a te sia,
 Che sulla villa mia
 Sorge, u' d'ogn' anno al fin lieto verrò;
 E d'un verro, che il dente
 Rotare obliquamente
 Mediti, il sangue appiè gli verserò.

O. D. XXIII.

A D P H I D I L E M.

Suadens, ut deos puris manibus, et conscientia bene actæ vitæ colat.

Cælo supinas si tuleris manus
 Nascente luna, rustica Phidile,
 Si ture placaris, & horna
 Fruge. Lareis, avidaque porca;

Nec pestilentem sentiet Africum
 Fœcunda vitis, nec sterilem seges
 Rubiginem, aut dulces alumni
 Pomifero grave tempus anno.

Nam, quæ nivali pascitur Algido
 Devota, quercus inter, & ilices;
 Aut crescit Albanis in herbis
 Victima, pontificum secureis

Cervise tinget. te nihil attinet
 Tentare multa cæde bidentium
 Parvos coronantem marino
 Rore deos fragilique myrte.

Immunis aram si tetigit manus
 Non sumtuosa blandior hostia,
 Mollibit aversos Penateis
 Farre pio, & saliente mica.

A FIDILE,

*Che gli Iddii possono onorarsi con sontuose del
pari, che con povere vittime, purchè ciò
si faccia con animo retto ed innocente.*

Se supine alzerai nei novilunii
Le mani verso il ciel, rustica Fidile,
Se i Lari onorerai,
E l'incenso, e i frutti annui,
E l'ingordo majal loro offrirai;
Non periran le viti ai fiati d'Affrico,
Nè struggerà le messi il carbon sterile,
Nè il grave sentiranno
Aere gli agnelli teneri
Alla stagion pomifera dell'anno.
Nei prati d'Alba le crescenti vittime,
O fra l'elci, e le roveri dell'Algido (1)
Pascono, destinate
Del proprio sangue a tingere
Le scuri dei Pontefici sacrate.
Mal si conviene a te farti propizii
Con preziose stragi di molt'ostie
I tuoi piccioli Dei,
Che di mirto pieghevole
E rosmarino coronar sol dei.
Più che con sontuosi sacrificii
Gli adirati per noi Lari si placano
Se, con man pura i voti
Accompagnando, ai rustici
Altar poo' orzo e sale offriam devoti.

O D. XXIV.

I N A V A R O S.

Intactis opulentior
 Thesauris Arabum, & divitis Indiæ,
 Cæmentis licet occupes
 Tyrrhenum omne tuis, & mare Apullicum:
 Si figit adamantinos
 Summis verticibus dira necessitas
 Clavos: non animum metu,
 Non mortis laqueis expedit caput.

Campestres melius Scythæ,
 Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
 Vivunt, & rigidi Getæ:
 Immetata quibus jugera liberas
 Fruges, & Cererem ferunt:
 Nec cultura placet longior annua,
 Defunctumque laboribus
 Æquali recreat sorte vicinarius.

O D E XXIV.

CONTRO I RICCHI AVARI.

Cedan pure i non tocchi
 Tesor d'Arabia, a gl'Indici
 A quelli, onde opulento tu ribocchi:
 Dell'Adria, e del Tirreno
 Le moli tue pur scendano
 Con regal fasto ad ingombrare il seno;
 Se i chiodi d'adamante
 Fissi già son dell'immutabil sorte,
 Nè potrai l'alma tranquillar tremante,
 Nè i fatali fuggir lacci di morte.

Ben han gli erranti Sciti
 Senno miglior, che spingono
 Spesso i mobili alberghi a nuovi liti;
 Senno han migliori i Geti (i),
 Cui campi, senza limiti
 Fanno di messi libere ognor lieti.
 D'un anno oltre il confine
 A lor non piace coltivar; ma cede
 Lo sgravato arator dell'anno al fine
 A novello colono e campi e sede.

*Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux: nec nitido fidit adultero.
Dos est magna, parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certo fœdere castitas.
Et peccare nefas, aut pretium mori.*

*O, quisquis volet impias
Cædeis, & rabiem tollere civicam;
Si quæret pater urbium,
Subscribi statuis; indomitam audeat
Refrænare licentiam,
Carus post genitis, quatenus, heu nefas,
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.*

*Quid tristes querimonie,
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt, si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
Mundi, nec Boreæ finitimum latus,
Duratæque solo nives
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora navitæ.*

L'innocente matrigna

Quivi ai figliastri l'ultimo
Fato in suo cor non medita maligna;
Nè per gran dote altera,
Il core a drudo splendido
Dona la sposa, ed al marito impera.
Dote è un core illibato,
E la virtù paterna alla consorte.
Quivi la marital fede è peccato
Rompere, o premio del peccar la morte.

Chi vuol dalla radice

Troncar le ree discordie,
Ond'è distrutta la città infelice;
E il bel nome sottoscritto
Di padre della patria
Alle sue statue aver; quegli il delitto,
La licenza insolente
Freni, e fia chiaro ai posteri: che noi
Noi la virtute (ahi colpa!) odiam presente
Invidi, e spenta la cerchiam dappoi.

Il lamentar che giova

Fin che un giusto supplizio
Il delitto, impunito ora, non trova?
O a che giovar potranno
Alfin le leggi inutili,
Che i rei costumi togliere non sanno?
Finchè nè gli ardor gravi,
Onde più ferve l'Africano lito,
Nè dei sette Trion l'eterni nevi
Frenano il corso del mercante ardito?

*Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis & facere, & pati:
Virtutisque viam deserit arduæ.
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat, & turba faventium:
Vel nos in mare proximum
Gemma, & lapides, aurum & inutile,
Summi materiam mali,*

*Mittamus. scelerum si bene poenitet;
Eradenda Cupidinis
Pravi sunt elementa: & teneræ nimis
Montes asperioribus
Formandæ studiis. nescit equo rudis
Hære ingenuus puer:
Venarique timet, ludere doctior;*

*Seu Græco jubeas trocho,
Seu malis vetita legibus alea,
Cum perjura patris fides
Consortem sacium fallat, & hospitem:
Indignoque pecuniam
Hæredi properet: scilicet improbæ
Crescunt divitiæ. tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.*

Dell' umil povertate

Per evitar l' obbrobrio

Nocchiero accorto vince l' onde irate.

La povertà tiranna

Fa l' uom da virtù profugo,

E tutto a far, tutto a soffrire il danna.

Nel Campidoglio ah! tosto,

Ove ci attende il plauso popolare,

Ogni inutil tesor per noi sia posto,

Cagion de' mali, o si profondi in mare.

Se far verace emenda

Di nostre scelleraggini

Per noi si vuole, alla cagion si ascenda.

Dei giovani leggieri

Gli effeminati spiriti

Forminsi ad arti, e studj più severi.

Il nobil giovinetto

Salir non sa d' agil destrier sul dorso;

Nè per le folte selve è suo diletto

Pianger le fere, ed inseguirle al corso.

Il troco ei meglio regge,

O i dadi in giochi esercita

Vietati invan dalla sprezzata legge;

Spergiuro, e a vil guadagno

Intento il padre, or l' ospite,

Ora l' amico inganna, ora il compagno,

Perchè all' erede indegno

Larga mai di danar copia non manche:

Crescon le ree ricchezze; ma all' ingegno

Avaro d'alcun che sempre son manche.

O D. XXV.

A D B A C C H U M.

Se Bacehi instinctu afflatuque concitatum,
nova quædam et inaudita de Augusto dicturum.

*Q*uo me, Bacche, rapis tui

*Plenum? quæ in nemora, aut quos agor in
specus*

Velox mente nova? quibus

Antris, egregii Cæsaris audiar

Æternum meditans decus

Stellis inserere, & concilio Jovis?

Dicam insigne, recens, adhuc

Indictum ore alio. non secus in iugis

Ex somnis stupet Evias,

Hebrum prospiciens, & nive candidam

O D E XXV.

A B A C C O .

*Da cui conoscendosi ispirato, dice di voler
cantare in versi lirici le glorie di Cesare.*

Dove, o Bacco, in un baleno,
Di me stesso già maggior,
Mi trasporti tutto pieno
Del tuo nume animator?

In quai boschi errar mi fai,
In quali antri, ove giammai
L'aurea luce non entrò?

Quali specchi ne' miei canti
Udiran d' Augusto i vanti,
Che alle stelle innalzerò?

Io dirò cose
Novelle, gloriose,
Cose che ancora
Non ardi celebrar voce canora.

Io son or come invasa Baccante,
Che di sonno profondo al destarsi
Vede attonita l' Ebro sonante (1)
Vede l'orrida Tracia, e in lei sparsi
D'altre nevi i terren biancheggiar.
Poi di Rodope (2) vede sul dorso
Affrettar mille barbari il corso,
E il tuo Nume danzando onorar,

Tomo I.

N

Thracen , ac pede barbaro

*Lustratam Rhodopen , ut mihi devio
Rupeis , & vacuum nemus*

*Mirari libet? o Najadum potens ,
Baccharumque valentium*

*Proceras manibus vertere fraxinos .
Nil parvum , aut humili modo ;*

*Nil mortale loquar ; dulce periculum est ,
O Lænæ , sequi deum ,
Cingentem viridi tempora pampino .*

Quanto , oh ! quanto m'è grato ,
Mentre fuor di sentiero erro pensoso ,
Or le rupi ammirar , ora l' ombroso
Bosco disabitato ?
Delle Najadi acquose
Signore , e Dio possente ,
Signor delle Baccanti poderose ,
Che capovolgon colle forti destre
Il pin sublime , e il frassino silvestre
Non io subbietti umili
Ora , e con stil volgare ,
Non io cosa mortal prendo a cantare .

Gran Leneo , Nume giocondo ,
Ch' ami al crin lucente e biondo
Verdi pampani intrecciar ,
So , che grande è l' ardimento ,
Ma so ancor , ch'è un bel cimento
Il volerti seguitar .

O D XXVI.

Se jam senem factum, rebus amatoriis
minus aptum esse.

*V*ixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria.
Nunc arma; defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit:

Lævum marinæ qui Veneris latus.
Custodit. hic, hic ponite lucida
Funalia, & vesteis, & arcus
Oppositis foribus minaccis.

O, quæ beatam diva tenes Cyprum, &
Memphim earentem Sythonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel, arrogantem.

O D XXVI.

A V E N E R E.

Fatto già vecchio a lei consagra la sua cetra, e l'armi amorose.

Vissi caro alle donzelle,
E finor le contentai,
E con gloria militai
Guerreggiando colle belle.

Alla madre or sian d'Amore
L'arme inutili sospese,
E la cetra, che le imprese
Celebrò del mio valore.

Torce, ed archi al muro appendo,
Che a sinistra è della Dea,
E le leve, ond'io solea
Alle porte esser tremendo.

Dea, che in Memfi orba di neve (1)
Regni, e in Cipro, ed in Citera,
Di tua sferza o Gloe l'altra
Vibra un colpo alfin non lieve.

O. D. XXVII.

A D G A L A T E A M

NAVIGATURAM.

Deterret eam præcipue exemplo Europæ.

Impios parvæ recinentis omen
 Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
 Rava decurrens lupa. Lanuvino,
 Fæstaque vulpes.

Rumpat & serpens iter institutum,
 Si per obliquum similis sagittæ
 Terruit mannos. ego cui timebo
 Providus ausper?

Ante quam stantais repetat paludes
 Imbrium divina avis imminentum;
 Oscinem corvum prece suscitabo
 Solis ab ortu.

Sis licet felix, ubicumque mavis,
 Et memor nostri, Galatea, vivas;
 Teque nec lævus vetat ire picus,
 Nec vaga cornix.

O D E XXVII.

A GALATEA,

*Disuadendola dal navigare con l' esempio
d' Europa.*

Il presagio funesto
S'abbia pur di sinistro augel cantante,
O di cagna pregnante
L'uomo malvagio, se al cammino è presto,
O a lui dai campi di Lanuvio (1) scenda
Lupa tremenda;

O di parto recente
Volpe sgravata incontri: orrida biscia,
Che come lampo striscia,
La via traversi, e suoi ronzin spavente;
Onde il viaggio, ch'egli impreso avia,
Rotto ne sia.

Al partir degli amici,
Pria ch'agli stagni la cornacchia vegna,
Che a noi le piogge segna,
Io prego il corvo, ond'ei con lieti auspici
Nel cielo orientale amico ai nostri
Sguardi si mostri.

Ovunque andar ti piaccia,
Vanne felice, o Galatea; t'arrida
La sorte sempre fida,
È la memoria mia non ti dispiaccia,
Nè il picchio, o la cornacchia a te soleare
Vietino il mare.

*Sed vides, quanto trepidet tumultu
 Pronus Orion. ego, quid sit ater
 Adriæ, novi, sinus: & quid albus
 Peccet Japex.*

*Hostium uxores puerique cæcos
 Sentiant motus orientis Hædi, &
 Equoris nigri fremitum, & trementeis
 Verbere ripas,*

*Sic & Europe niveum doloso
 Credidit taurò latus; & scatentem
 Belluis pontum, mediasque fraudeis
 Palluit audax.*

*Nuper in pratis studiosa florum, &
 Debitæ Nymphis opifex coronæ,
 Nocte sublustri, nihil astra præter,
 Vidit, & undas.*

*Quæ simul centum tetigit potentem
 Oppidis Creten: pater o relictum
 Filiae nomen, pietasque dixit
 Victa furore,*

Ma non vedi, che fosco
Splende Orione in cielo? E quai tempeste
Col suo cadere appreste?
Ciò che sia d'Adria il seno io ben conosco,
E com'ivi Maestro orribil spira
Quando s'adira.

D' Austro, che i flutti sbalza,
Sol dei nemici le consorti, e i figli
Conoscano i perigli,
E il fremito del mar, che negro s'alza,
E tremar scosse ai fieri urti dell'onde
Veggan le sponde.

Tal Europa dal lito
Lontana errando, allor ch'audace il fianco
Fidò qual neve bianco
D' un falso toro al lusinghiero invito,
Impallidì tra i gravi rischi, e i brutti
Mostri dei flutti.

Ella, che vaghi fiori
Coglier dianzi godea nei prati erbosi,
E tessere odorosi
Serti alle ninfe, tra i notturni errori
Per l'onde errò, nè vide altro che quelle
Onde, e le stelle.

Ma poi di Creta al lido
Giunta, per cento sue città potente,
Vinta da furia ardente
In questo ruppe disperato gridò:
Ahi duolo! ahi padre! oh di tua figlia amato
Nome lasciato!

Unde? quo veni? levis una mors est
 Virginum culpæ: vigilansne ploro
 Turpe commissum? an vitæ carentem
 Ludit imago.

Vana: quæ porta fugiens eburna
 Somnium ducit? meliusne fluctus
 Ire per longos fuit: an recenteis
 Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc juvenem
 Dedat iratæ, lacerare ferro, &
 Frangere enitar modo multum amati
 Cornua tauri.

Impudens liqui patrios Penateis:
 Impudens Orcum moror. O, deorum
 Si quis hæc audis: utinam inter errem
 Nuda leones.

Ante quam turpis macie decenteis
 Occupet malas, teneræque succus
 Defluat prædæ, speciosa quæro.
 Pascere tigreis.

Vilis Europæ pater urget absens:
 Quid mori cessas? potes hæc ab orno
 Pendulum zona bene te secuta
 Lædere collum.

Ove sono? onde vegno?
 Che feci ohimè? Morire una sol volta
 Di fuggitiva e stolta
 Vergine è poco pel misfatto indegno
 Son io ben desta? O dalla porta eburna
 Larva notturna

Or viene ad ingannarmi?
 Meglio non era i fior coglier recenti,
 Che pel regno de' venti
 Errando andar? L'infame ah! chi può darmi
 Toro già amato! Io vo' troncarne i giorni,
 Frangerne i corni.

Stolta il tetto paterno
 Abbandonai! Stolta non oso ancora
 Affrettar l'ultim' ora,
 E ad aspettarmi ancor stanco l'averno!
 Ah! che in mezzo ai leoni ignuda, o Dei,
 Esser vorrei!

Vengan tigri rabbiose
 A divorarmi almeno infin che resta
 Avanzo alcun di questa
 Beltà infelice, e delle mie vezzose
 Membra ancor molli tenera la preda
 Lor si conceda.

Il padre, o Europa vile,
 Sebben lontano vuol di te vendetta.
 Dunque che più s'aspetta?
 Teco il tuo cinto hai pur. Questo al gentile
 Collo t'avvolgi, e su quell'orno ascesa
 Pendi sospesa.

*Sive te rupes, & acuta letho
 Saxa delectant : age, te procellæ
 Crede veloci : nisi herile mavis,
 Carpere pensum*

*Regius sanguis, dominæque tradi
 Barbaræ peller. aderat querenti.
 Perfidum ridens Venus, & remisso
 Filius arcu.*

*Mox ubi lusit satis : abstineto,
 Dixit, irarum, calidæque rixæ :
 Cum tibi invisus laceranda reddet
 Cornua taurus.*

*Uxor invicti Jovis esse nescis ?
 Mitte singultus : bene ferre magnam
 Disce fortunam : tua sectus orbis
 Nomina ducet.*

O dalla rupe in giùso
 Colte membra dai sassi lacerate.
 Sbalzati all' onde irate .
 Tu real sangue vuoi serbarti al fuso ?
 D' una barbara vuoi gl' insulti e l' ire
 Schiava soffrire ?

Mentre questi spargea
 Europa al sordo ciel vani lamenti ,
 Erano a lei presenti
 Vener, che scaltra del suo mal ridea ,
 Ed il figlio, che in man tenea sospeso
 L' arco non teso .

Poichè scherzato assai
 Ebbe la Diva : abbiano fin , le disse ,
 L' ire , e le ardenti risse ,
 Quando il toro odiato ancor vedrai
 Umile offrirti, ad ogni strazio e scorno
 Pronto, il bel corno .

Tu ignori, o vergin cieca ,
 Che di Giove immortal sei la consorte ;
 Scaccia il pianto, e alla sorte ,
 Eh' or hai sì grande, uguale animo arreca:
 Da te l' orbe diviso, in tempo breve ,
 Nome aver deve .

A D L Y D E N.

Diem Neptuno sacrum hilariter
exigendum esse.

*F*esto quid potius die
Neptuni faciam? prome reconditum,
Lyde strenua, Cæcubum,
Munitæque adhibe vim sapientiæ.

Inclinare meridiem
Sentis: ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
Cessantem Bibuli consulis amphoram.

Nos cantabimus invicem
Neptunum, & virideis Nerei dum eomas.
Tu curvæ recines lyra
Latonam, & ceteris spicula Cynthiæ:

Summo carmine, quæ Cniden
Fulgentēisque tenet Cycladas, & Paphon
Junctis visit oloribus.
Dicetur merita Nox quoque nœnia.

O D E XXVIII.

A L I D I A .

La invita a bere, ed a cantare nel giorno solenne di Nettuno.

Nella festa Nettunia,
 Lide, che far dovremo? A prender tosto
 Vanne il più vecchio Cecubo,
 Che dietro gli altri vin giace nascosto.
Omai d'esser sì savia
 Cessa, e fa forza a tua virtude anstera.
 Vedi, che l'ore inchinano,
 Passato il mezzodì, verso la sera;
E tu intanto, quasi essere
 Dovesse eterna una giornata corta,
 Il fiasco lasci immobile,
 Che di Bibulo scritto il nome porta (1)?
Con canto vicendevole
 Io canterò le Deità marine,
 Nettuno il tridentifero,
 E le Nereidi verdegianti il crine;
Tu sulla lira eburnea
 Farai sonar Latona, e le saette
 Della veloce Cintia:
 E alfin l'ultime nostre canzonette
Fian sacre all'alma Venere,
 All'amorosa Dea di Gnido amante,
 E delle bionde Cicladi,
 Che spesso al lieve suo cocchio volante
Giungendo i cigni candidi,
 Va Pafos a visitar, sede a lei grata,
 E la Notte propizia
 Avrà la sua canzon ben meritata.

O D XXIX.

A D MÆCENATEM.

Eum ad cœnam invitat.

*T*yrrena regum progenies, tibi
 Non ante verso lene merum cado
 Cum flore, Mæcenas, rosarum, &
 Pressa tuis balanus capillis

Iam dudum apud me est. eripe te moræ,
 Ne semper udum Tybur, & Æsulæ
 Declive contempleris arvom &
 Telegoni juga patricidæ.

Fastidiosam desere copiam, &
 Molem propinquam nobibus arduis.
 Omitte mirari beatæ
 Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

Plerumque gratæ divilibus vices,
 Mundæque parvo sub lare pauperum
 Cænæ, sine aulæis, & ostro
 Sollicitam explicuere frõtem.

O D E XXIX.

A M E C E N A T E

Invitandolo sgombro di cure a mangiar seco.

O Mecenate mio, nobil progenie
 Di Regi Etruschi(1), io da gran tempo un ot-
 timo
 Vin non ancor versato
 Ti serbo, e serbì rosei
 Alle tue chiome, e balsano odorato.

Deh! vieni omai: rompi ogn'indugio, rom-
 pilo,
 Nè più arrestarti a contemplar di Tivoli
 Le ombrose valli, e i fonti,
 Non le colline d'Esula,
 Non di Telegon parricida i monti(2).

Lascia la Torre, che alle nubi innalzasi,
 E l'abbondanza, che durando sazia;
 Cessi omai l'alma avvezza
 Di più ammirar lo strepito
 Della gran Roma, e il fumo, e la ricchezza.

Sovente ai ricchi è il variar piacevole,
 E nelle case semplici de' poveri
 Senz'ostro essi, e tappeti,
 Alle pulite tavole
 Spiegan le rughe della fronte lieti.

*Jam clarus occultum Andromedæ pater
Ostendit ignem : jam Procyon furit :
Et stella vesani leonís,
Sole dies referente siccos .*

*Jam pastor umbras cum grege languido,
Rivumque sessus quærit , & horridi
Dumeta Sylvani : caretque
Ripa vagis taciturna ventis :*

*Tu civitatem quis deceat status ,
Curas & urbi sollicitus times :
Quid Seres , & regnata Cyro
Bactra parent , Tanaisque discors .*

*Prudens , futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus :
Ridetque , si mortalis ultra
Fas trepidat . quod adest , memento*

*Componere æquus : cætera fluminis
Ritu feruntur , nunc medio alveo
Cum pace delabentis Etrus-
Cum in mare , nunc lapides adesos ,*

*Stirpeisque raptas , & pecus , & domos
Volventis una , non sine montium
Clamore , vicinæque silvæ .
Cum fera diluvies quietos .*

Già sorge, e splende il genitor d'Andromeda (3),
Già Procion (4) colle sue vampe infuria,
E già versa cocenti
Raggi il Leone Erculeo,
Or che il Sol riconduce i giorni ardenti.

Cerca l'ombre il pastor col gregge languido,
Cerca le macchie, ove i Silvan s'ascondono,
E dei ruscelli l'onde,
Che fresche al rezzo scorrono,
Mentre tacciono i venti alle lor sponde.

Alla città diletta intanto, e al pubblico
Ben tu provvedi, e ognor di lui sollecito
Gl'inquieti pensieri
Volgi al discorde Tanai,
E dei Parti all'impresе, ovver del Seri (5).

Ma i saggi Numi l'avvenir nascondono
Di notte oscura nelle dense tenebre,
E ridon dei timori,
Onde i mortali tremano
Di future vicende indagatori.

Tu sol cura il presente: il resto scorrere
Lascia a voler del fato. Al Tebro simili
Sono le umane cose,
Che ora nel mar d'Etruria
Scende con placid' onde, ora orgogliose

Le innalza, e sveltì tronchi, e case, e pecore,
E scogli volge interi. Alto risonano
Allor le selve, e i monti;
Tanto furor gli accrescono
Delle piogge del ciel le aperte fonti.

*Irritat amneis . ille potens sui ,
Lætusque deget , cui licet in diem
Dixisse , vixi : cras vel atra
Nube polum pater occupato ,*

*Vel sole puro : non tamen irritum
Quodcumque retro est , efficiet : neque
Diffinget , infectumque reddet :
Quod fugiens semel hora vexit .*

*Fortuna sævo læta negotio , &
Ludum insolentem ludere pertinax ,
Transmutat incertos honores ,
Nunc mihi , nunc aliis benigna .*

*Laudo manentem : si celereis quatit
Pennas , resigno , quæ dedit , & mea
Virtute me involvo : probamque
Pauperiem sine dote quæro .*

*Non est meum , si mugiat Africis
Malus procellis , ad miseræ preces
Decurrere : & votis pacisci
Ne Cypriæ Tyriæque merces*

*Addant avaro divitiâs mari ,
Tunc me biremis præsidio scaphæ
Tutum per Ægæos tumultus
Aura feret , geminusque Pollux .*

Quegli solo è signor di sè medesimo,
 Quegli contento è sol, cui dir concedesi
 Ogni giorno: ho vissuto.
 Giove doman pur mandimi
 Fosco, o sereno il giorno, io nol rifiuto.
 Faccia che vuole, ei più non può ritogliermi
 Quello, che avuto ho già: non può di-
 struggere.

O far, che non sia fatto
 Ciò che l'ore sfuggevoli
 Nel lor rapido vortice han già tratto.

La Fortuna, che al mal nostro ama ridere,
 E strani giochi a variare ostinasi,
 I beni, e gli onor suoi
 Sempre trasmuta istabile,
 E or a me n'è cortese, ed ora altrui.

Se meco ella s'arresta, io la ringrazio;
 Ma se a fuggir dispiega i vanni rapidi,
 Ciò che mi die', le rendo;
 E in mia virtude avvolto mi
 La povertà nuda, ma onesta attendo.

Non io, se procelloso il vento d'Affrica
 Squarcia le vele, e cigolar fa gli alberi,
 Alle preghiere, e ai pianti
 Non io vorrò discendere,
 E stancar co miei voti i numi santi,

Perchè tesori al mar le mie non crescano
 Merci straniera. In un battel lievissimo
 Me trarran nudo allora
 Dall'Egeo spaventevole
 I Gemelli di Leda, e la dolce ora.

AD MELPOMENEN.

Carminum suorum gloriam æternam fore.

*E*xegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius,
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar: multa que pars mei
Vitabit Libitinam. usque ego postera
Crescam laude recens: dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnavit populorum, ex humili potens
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge votens, Melpomene, comam.

A MELPOMENE.

*Dice, che durerà immortale co'suoi versi
anche la sua gloria.*

Un monumento nobile
Ho alzato alla mia gloria,
Che più del saldo bronzo durerà;
E che l'altezza regia
Dell'Egizie Piramidi
Arduo poggiando al ciel vincer potrà.

Innanzi a lui di Borea
Cadrà lo sdegno inutile,
E delle voratrici onde il furor;
Vinta cadrà dei secoli
L'innumerabil serie,
Che seco adduce il tempo struggitor.

Di me gran parte vivere
Deve immortal; Proserpina
L'attende invan: non tutto io morirò.
Ai più rimoti posterì
N'andrò famoso, e crescere
Le lodi mie cogli anni ognor vedrò.

Vivrò finchè il Pontefice
Al Campidoglio ascendere
Vedrassi colla tacita Vestal.
Dove l'Offanto strepita,
E, u' d'acque il Dauno povero
Fu Re campestre(1),avrò nome immortal,

Uom di non chiara origine
Dirassi, che alle Italiche
Corde io primo insegnai l'Eolio suon.
Dunque del lauro Delfico
Cingimi il crin Melpomene;
D'un meritato onor superbo io son.

QUINTI HORATHII FLACCI

C A R M I N U N

LIBER QUATUS.

Θ D. I.

A D V E N E R E M.

Se jam ea ætate esse, ut a rebus amatoriis
alieno esse animo debeat.

*I*ntermisssa Venus diu
Rursus bella moves, parce, precor, precor
Non sum qualis eram bonæ
Sub regno Cynaræ. desine dulcium
Mater sæva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus
Jam durum imperiis. abi
Quo blandæ juvenum te revocant preces
Tempestivius in domo
Paulli, purpureis ales oloribus,
Comissabere Maximi,
Si torrere jecur quæris idoneum.
Namque & nobilis, & decens,
Et pro sollicitis non tacitus reis:

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO
LIBRO QUARTO.

ODE I.

A VENERE.

*Che essendo in età di cinquant'anni ha
rinunziato al di lei impero.*

Tu ancor le guerre, o Venere,
Da gran tempo sospese a mover torni?
Pietà, pietà di grazia,
Io più quello non son, ch'ero nei giorni

In cui servivo a Cinara.
Madre dei dolci Amor cruda, a che vuoi
Me duro già pel decimo
Lustro piegar co' molli imperj tuoi?

Vanne dove ti chiamano
Con preci blande i giovinetti ardenti;
Alle case di Massimo (1)
Rivolgi il vol de' cigni risplendenti:

Nobile e pien di grazie,
Giovin nell'arti colto, e nel timore,
Che preme i rei, non tacito,
Ei t'offre degno di tue fiamme il core.

*Et centum puer artium,
Late signa feret militiæ tuæ.
Et, quandoque potentior
Largis muneribus riserit æmuli,
Albanos prope, te lacus
Ponet marmoream sub trabe Cypriæ.
Illic plurima naribus
Duces tura: lyræque, & Berecinthiæ
Delectabere tibiæ
Mistis carminibus non sine fistula.
Ille bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec sæmina, nec puer,
Iam nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero:
Nec vincere novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur
Manat rara meas lachryma per genas.
Cur facunda parum decoro
Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis te ego somniis
Jam captum teneo, jam volucrem sequor
Te per gramina Martii
Campi, te per aquas, dure, volubileis.*

Dell' armi tue risplendere
Larga ei farà la gloria: e quando i doni
Vincer potrà, che l' emulo
Spande, fidando all' or le sue ragioni;
A te sacrerà un nobile
Tempio alle sponde dell' Albano lago,
E sotto travi Ciprie
La tua v' innalzerà marmorea imago.
Larga d' incensi copia
Là trarrai dalle nari, e il suon gradito
Udrai di cetre e tibie,
E quel della sampogna al canto unito.
Là di fanciulli e vergini
Due volte al dì ti canterà uno stuolo;
E batterà col candido
Piede tre volte in Salia danza il suolo;
Io nè di bella femmina,
Nè di vago garzon più mi diletto,
Nè la speranza credula
D' un reciproco ardore ho più nel petto.
Non curo il crin più cingermi
Di fior, nè più combattere col vino.
Ma ohimè! perchè mi cadono
Queste lagrime rare, o Ligurinò?
Dell' usata facondia
Perchè sfornita ohimè! la lingua suole
Cadermi, con silenzio
Poco decente, in mezzo alle parole?
Sognando or tra le cupide
Braccia tistringo, ora pel Marzio campo,
Or per l' acque volubili
Ti seguo, e tu crudel fuggi qual lampo.

AD ANTONIUM JULIUM,

MARCI ANTONII TRIUMVIRI FILIUM.

Pindarum esse ejusmodi poetam, ut si quis
eum imitari conetur, famæ suæ periculum
sit aditurus.

*Pindarum quisquis studet æmulari,
Iule, ceratis ope Dædalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto:*

*Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore,*

*Laurea donandus Apollinari.
Seu per audaceis nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Legē solutis:*

*Seu deos, regesque canit, deorum
Sanguinem: per quos cecidere justa
Morte Centauri, cecidit tremenda
Flamma Chimære:*

AD ANTONIO GIULIO

FIGLIO DI MARC' ANTONIO TRIUMVIRO.

Espono le lodi di Pindaro Poeta, e la difficoltà nell' imitarlo.

Chi nel canto agguagliarsi *che trascurare*
 Spera al Tebano, o Giulio, immenso Vate,
 Spiega penne incerate,
 Dedalei ingegni, che fien sciolti, e sparsi;
 Ond' ei dovrà cadendo un nome dare
 Celebre al mare.

Qual rapido torrente,
 Che per gran pioggia enfiato innalza l'onde
 Sopra le note sponde,
 E dai monti precipita fremente,
 Pindaro ferve, e di parlar con grande
 Vena si spande.

Degli Apollinei allori
 Degno qualor nel ditirambo audace
 Novelli motti face
 Con fortunato ardir scorrer sonori,
 E senza legge, o fren la sua parola
 Libera vola.

E quando i sommi Dei
 Canta, e i Re degli Dei progenie forte,
 Per cui cadder con morte
 Giusta i Centauri di gran colpe rei;
 Cadde spenta la fiamma orrenda e nera
 Della Chimera.

Sive, quos Elea domum reducit
 Palma celestis: pugilamve equumve
 Dicit: & centum potiore signis
 Munere donat.

Flebili sponse juvenemve raptum
 Plorat, & vires, animumque, mores
 Que aureos educit in astra, nigros
 Que invidet Orco.

Multa Dirceum levat aura cyenum,
 Tendit, Antoni, quoties in altos
 Nubium tractus: ego apud Matinæ
 More modoque

Grata carpentis thyma per laborem
 Plurimum, circa nemus, uvidique
 Tiburis ripas, operosa parvus
 Carmina fingo.

Concines majore poeta plectro
 Cæsarem, quandoque trahet ferocci
 Per sacrum, clivum, merita decorus
 Fronde, Sicambros:

O della palma Elea
Allor che canta adorni i vincitori,
E quei, che i primi onori
Ebber del corso, o della lotta, ei bea
Coll'immortale, più che bronzi, e marmi,
Don de' suoi carmi:

E allor, che il caro sposo
Tolto piangendo alla fedel compagna
Dolce con lei si lagna,
E in onta al nero obbligo, del valoroso
Giovin la forza, e le maniere belle
Erge alle stelle.

Molt'aura sempre spira
Al gran cigno Dirceo (1), quando dal suolo
Gode innalzarsi a volo,
E ad aleggiar sopra le nubi aspira;
Ma simile a Matina ape (2) nel mio
Volo son io:

Intero quella il giorno
Passa il timo a predar con gran fatica,
Ed io nell'ombra amica
Dei boschi, o all'acque Tiburtine intorno,
Picciol cantor, tesso in sentier nascosi
Carmi operosi.

Tu con plettro maggiore
Il grande Augusto celebrar potrai
Allorchè lo vedrai
Dei feroci Sicambri (3) vincitore,
Del meritato allor cinto la chioma,
Trarli per Roma.

Quo nihil majus meliusve terris,
Fata donavere, bonique divi,
Nec dabunt: quamvis redeant in aurum:
Tempora priscum.

Concines lætosque dies, & urbis
Publicum ludum, super impetrato.
Fortis Augusti reditu, forumque
Litibus orbum.

Tam meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & O Sol
Pulcher, o laudande, canam recepto.
Cæsare felix.

Tuque, dum procedis, Io triumphæ,
Non semel dicemus, Io triumphæ,
Civitas omnis: dabimusque divi.
Tura benignis,

Te decem tauri, totidemque vaccæ,
Me tener solvet vitulus relictæ.
Matre, qui largis juvenescit, herbis.
In mea vota,

Principe sempre augusto,
 Di cui clementi i Numi, e amico il fato
 Nè daran mai, nè han dato
 Nè miglior, nè più grande, nè più giusto,
 Non se dell'or tornasse anco il giocondo
 Secolo al mondo.

Tu canterai que' giorni
 Lieti, ed i giochi pubblici, e le feste,
 Che si vedranno in queste
 Terre felici, quando Cesar torni;
 E il foro stesso, in giorni sì graditi,
 Vuoto di liti.

Allor (se a me pur lice
 Dir cosa ad ascoltarsi non indegna)
 Farò, che a parte vegna
 Del tuo canto mia voce; e oh! di felice
 Dirò, sian l'ore tue sempre serene:
 Cesare viene.

Poi direm dell' altera
 Pompa al passar: viva, o Trionfo, viva;
 E griderà festiva
 Viva, o Trionfo, la cittade intera;
 E avran d'incensi i nostri amici Numi
 Grati profumi:

Tuoi voti scioglieranno
 Dieci elette giovenche, e dieci tori;
 Ma vittime minori
 L'are nostre di sangue irrigeranno:
 Solo un vitel per questo a me tra l'erba
 Cresce, e si serba.

*Fronte curvatos imitatus igneis
Tertium Lunæ referentis ortum ,
Qua notam duxit , niveus videri ,
Cetera fulvus.*



O D. III.

AD MELPOMENEN.

*Se natum esse ad poeticen , ejusque beneficio
nominis immortalitatem et gloriam conse-
cuturum esse .*

*Quem tu , Melpomene , semel
Nascentem placido lumine videris ,*

*Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem : non equus impiger*

*Curru ducet Achaico
Victorem ; neque res bellica Deliis :*

Di doppio corno armato,
 Ei della Luna, che la terza luce
 Candida in ciel conduce,
 Imitar già si vede il volto arcato; (sto,
 Un segno ha solo, e il pel biancheggia in que-
 Biondo nel resto.



O D E III.

A M E L P O M E N E .

*La ringrazia del singolar dono ricevuto
 della Lirica poesia.*

L'uom, che nascente, placida
 L'occhio, e in volto serena,
 Tu mirasti, o Melpomene,
 Non fia nell'Istmia arena (1)
 Famoso lottator.
 Nè lui su cocchio Acaico
 Emulator dei venti
 Della carriera al termine
 I suoi destrieri ardenti
 Trarranno vincitor.

*Ornatum foliis ducem ;
Quod regum tumidas contederit minas,*

*Ostendet Capitolio :
Sed , quæ Tybur aquæ fertile præfluunt,*

*Et spissæ nemorum comæ ,
Fingent Æolio carmine nobilem .*

*Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabileis*

*Vatum ponere me choros :
Et jam dente minus mordeor invido .*

*O , testudinis auræ
Dulcem quæ strepitum , Pieri temperas !*

*O mutis quoque piscibus
Donatura cycni , si libeat , somnum !*

*Totum muneris hoc tui est ,
Quod monstrat digito prætereuntium ,*

*Romanæ fidicen lyræ :
Quod spiro & placeo , si placeo , tuum est .*

Non ei di lauro Delio
Ornato, al Campidoglio
Traendo i Regi Barbari,
Di cui domò l'orgoglio,
Gran Capitano andrà.
Ma lui del fertil Tivoli
L'umor fugace e terso,
Lui de' boschi l'ombrifera
Chioma d'Eolio verso
Chiaro cantor farà.

I figli della nobile
Città, che all'altre impera,
D'annoverar non sdegnano
Nell'amabile schiera
Dei chiari vati or me.
Meno dell'atra invidia
Il dente già mi morde,
E a te, che il dolce temperi
Suon delle Aonie corde,
Musa, lo debbo a te.

Lo debbo a te, se mostrami
A dito il passeggiere,
E se la cetra Lazio
Dice, che osai primiero
Di greche corde armar.
Ch'io spiri, e piaccia, o Aonide,
Se piaccio, unico è dono
Di te, che ai pesci mutoli,
Puoi, se t'aggrada, il suono
D'un cigno arguto dar.

O D. IV.

DRUSI ET CLAUDII NERONUM

L A U D E S.

Eorum victoriam de Rhætis et Vindeliciis
celebrat .

Qualem ministrum fulminis alitem,
Cui rex deorum regnum in aveis vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganimede flavo ,

Olim juvenas , & patrius vigor
Nido laborum propulit inscium :
Vernique jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus

Venti paventem : mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus ,
Nunc in reluctantibus dracones
Egit amor dapis , atque pugnae :

Qualemve lætis caprea pascuis
Intenta, fulvæ matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem
Dente novo peritura , vidit .

O D E XX.

L E L O D I

DI DRUSO E CLAUDIO
NERONI.

*Celebra la loro vittoria sopra i Reti,
e i Vindelici.*

Come il ministro aligero del fulmine,
Cui sommo diè sui vaghi augelli imperio
De' Numi il Re, alla fede
Concesso premio, e all' opera,
Che gli prestò pel biondo Ganimede;
Dal giovanile ardir spinto, e dal patrio
Vigor lascia inesperto il nido, e timido
Sembra, che l'aer tenti,
Poi vola audace, e a insoliti
Sforzi s'addestra col favor de' venti;
Indi or sopra gli ovili un ardor vivido
Lo scaglia impetuoso; or contro lubrici
Dragon, che presti all' ire
Sibilando l'affrontano;
Di cibo il volge, e di pugar desire:
O qual scacciato lioncel magnanimo
Dalla materna poppa esce nei pascoli;
Cui sta la capra intenta;
Lo vede questa, e il rabido
Del suo dente novel morso paventa:

*Videre Rhæti bella sub Alpibus
Drusum gerentem & Vindelici, quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi*

*Dextras obarmet, quærere distuli:
Nec scire fas est omnia. Sed diu
Lateque victrices catervæ
Consiliis juvenis revictæ*

*Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Neronēs.*

*Fortes creantur fortibus, & bonis;
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.*

*Doctrinā sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant.
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.*

*Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal.
Devictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,*

Tale nei monti lor Reti, e Vindelici (1)
Il giovin Druso (2) guerreggiante videro:
Dure genti, il cui braccio
Perchè scure Amazonia
In ogni tempo armato abbia, ora taccio;

E in altro tempo il cercherò più idoneo,
Che dir tutto, o saper non sempre è lecito.
Ma il fiero popol uso
Da sì gran tempo a vincere,
Non resse al senno, ed al valor di Druso.

Ei sente alfin ciò che far può un' egregia
Mente nudrita con sì fausti auspizii,
Ciò che far puote il core
D' Augusto, e quel suo tenero
Pei giovani Neron paterno amore.

Nascon dai forti i forti. Aperta mostrano
La forza i tori, e il vivo ardore ingenito
I corridor veloci,
Nè le colombe timide
Nacquero mai dall'aquile feroci.

Coll' arte le virtù di innate svolgonsi,
E coltivati si rinforzan gli animi;
Ma di natura dono
Le belle doti languono
Guaste dal vizio, se neglette sono.

Ciò che devi ai Neroni il dica Asdrubale (3)
Vinto, e il Metauro, o Roma. Il giorno
Che fugò pien di gloria (dicalo
Le tenebre del Lazio,
E primo rise d'immortal vittoria.

Qui primus alma risit adorea.
~~Dinas~~ per urbeis Afer ut Italas,
 Ceu flamma per tædas, vel Euris
 Per Siculas equitavit undas.

Post hoc secundis usque laboribus
 Romana pubes crevit: & impio
 Vastata Pænorum tumultu
 Fana deos habuere rectos.

Dixitque tandem perfidus Annibal,
 Cervi luporum prada rapacium
 Sectamur ultro, quos opimus
 Fallere & effugere est triumphus.

Gens, quæ cremato fortis ab Illo
 Jactata Tuscis æquoribus, sacra,
 Natosque, maturosque patres,
 Pertulit Ausonias ad urbeis,

Duris ut ilex tunsa bipennibus.
 Nigræ feraci frondis in Algido,
 Per damna per cædeis ab ipso
 Ducit opes animumque ferro.

Non hydra secto corpore firmior
 Vinci dolentem crevit in Heroulem:
 Monstrumve summisere Colchi
 Majus, Echioniæve Thebæ.

Il feroce Annibal dianzi per l'Itale
Città scorreva a fiamma ardente simile,
Che incende i boschi annosi
Simile all'Euro rapido,
Che dell'ondè Sicane erge i marosi.

Me da quel lieto dì per opre egregie
Del Popolo Roman crebbe la gloria,
E fer gli Dei sugli empj
Guerrieri di Cartagine
Vendetta alfin dei profanati tempj.

Allor fu, che in tai detti Annibal perbòdo
Proruppe: invan pugnare osiam noi timidi
Cervi, ma preda intanto
Siam di lupi famelici,
Da cui fora il fuggir trionfo, e vanto.

Gente, che invitta dal fatale incendio
Uscì di Troja, che dei mari Esperii
Corse salva i perigli,
E alle città d'Ausonia
Recò suoi Numi, e i padri antichi, e i figli;

A robusta simile elce, cui d'Algido
Nei boschi opachi le bipenni sfrondano,
Sempre più altera in vista
Sorge dai colpi indomita,
E novello vigor dal ferro acquista.

Ercol dolente della pugna dubbia
L'idra non vide più vivace crescere
Dalle membra recise,
Nè Colco, e l'Echionia
Tebe dal suol mostro più reo fuor mise.

*Merses profundo: pulchrior evenit.
 Luctere: multa proruet integrum
 Cum laude victorem: geretque
 Prælia conjugibus loquenda.*

*Carthagini jam non ego nuntios
 Mittam superbos: occidit, occidit
 Spes omnis, & fortuna nostri
 Nominis, Asdrubale interemto.*

*Nil Claudiae non perficient manus:
 Quas & benigno numine Jupiter
 Defendit, & curæ sagaces
 Expediunt per acuta belli.*

O D. V.

A D A U G U S T U M .

*Hortatur ut reditum suum omnibus
 optatissimum maturet.*

*Divis orte bonis, optime Romulæ
 Custos gentis, abes jam nimium diu:
 Maturum reditum pollicitus patrum
 Sancto concilio, redi.*

*Lucem redde tuæ, dux bone, patriæ.
 Instar veris enim vultus ubi tuus
 Affulsit populo, gratior it dies,
 Ex soles melius nitent.*

Sommergeila, e dall'acque esce più vegeta,
 Battila, e il vincitor risorge a vincere
 Con pugne gloriose,
 Di cui parlar con giubilo
 Aman sovente le latine spose.
 Più mandar non potrò lieto a Cartagine
 Nunzj superbi delle mie vittorie...
 Ahi! cadde, ahi! cadde vinta
 Mia fortuna, e mia gloria,
 E col germano ogni mia speme è estinta.
 Tutto si sperì dal valor dei Claudii;
 Giove col nume suo veglia a difenderli,
 E il maturo consiglio,
 Che nelle guerre gli anima,
 Trarli intatti saprà d'ogni periglio.



O D E V.

A D A U G U S T O.

*Lo prega, che tronchi il soverchio indugiare,
 che faceva nelle Gallie.*

Lunga è l'assenza tua, diletto Principe,
 Cui dier gli amici Dei Roma in custodia.
 Sai, che al Senato promettesti un celere
 Ritorno: or dunque affrettalo.
 Rendi il lume, o buon Duce, alla tua patria.
 Poichè, qual primavera, allor che al popolo
 Splende il tuo volto, i dì più grati volgonsi,
 E i Soli son più lucidi.

Ut mater juvenem, quem Notus invido
 Flatu Carpathii trans maris æquora
 Cunctantem spatio longius annuo

Dulci distinet a domo,
 Votis, ominibusque, & precibus vocat,
 Curvo nec faciem littore dimovet:
 Sic desiderijs icta fidelibus.

Quærit patria Cæsarem.
 Tutus eos etenim rura per ambulat:
 Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas:
 Pacatum volitant per mare navitæ:

Culpari metuit fides:
 Nullis polluitur casta domus stupris:
 Mos & lex maculosum edomuit nefas:
 Laudantur simili prole puerperæ:

Culpam pæna premit comes.
 Quis Parthum paveat? quis gelidum Scythen?
 Quis, Germania quos horrida parturit
 Fœtus, incolumi Cæsare? quis feræ
 Bellum curet Iberiæ?

Condit quisque diem collibus in suis,
 Et vitem viduas ducit ad arbores.
 Hinc ad vina redit lætus, & alteris
 Te mensis adhibet deum.

Te multa prece, te prosequitur mero
 Defuso pateris: & laribus tuum
 Miscet numen, uti Græcia Castoris,
 Et magni memor Herculis,
 Longas o utinam, dux bone, ferias
 Præstes Hesperiae, dicimus integro
 Sicci mane die: dicimus uvidi
 Cum sol Oceano subest.

Qual madre, che sospira il figlio giovine,
Cui già, d'un anno trapassato il termine,
Lungi dal patrio tetto i venti tengono
Di là dal mar Carpazio,
Lui con voti, con preci, e con augurii
Chiama, e sul curvo lido ha gli occhi immobili;
Tal da desio costante arsa la patria
Ognor ricerca Cesare.
Per lui tranquilli i tori i campi solcano;
Nutre Cerere i campi, e l'alma Copia.
Pel mar senza periglio i nocchier volano;
Sempre la fede è candida.
Gli stupri il letto marital non macchiano;
A caste madri son le figlie simili;
I costumi e le leggi han vinto il vizio;
La pena a tergo pendegli.
Chi temerà più i Parti, i Sciti gelidi,
Ed i figli dell'orrida Germania
Cesare salvo? o penserà d'Iberia
Alle guerre terribili?
Passa ognun ne' suoi colli il giorno, e il termina;
E le viti marita agli arbor vedovi;
Poi va alla mensa, e come un Dio propizio
Alla seconda invocati.
Versa a te il vino dalle tazze; fervidi
Pregghi ti porge; e a quel dei Lari patrii
Unisce il nome tuo, come la Grecia
Quel di Castore e d'Ercole.
Fa, che a lungo, o buon Duce, e uguali durino
Questi bei dì: così digiuni al roseo
Mattin cantiam; così, votati i calici,
Quando al mar scende Apolline.

IN APOLLINEM, ET DIANAM.

Carmen sæculare illis consecrat, et pueros
atque puellas ad illud canendum invitat.

*D*ive, quem proles Niobæa magnæ
Vindicem linguæ, Tityosque raptor
Sensit, & Trojæ prope victor altæ
Phtius Achilles.

Cæteris major, tibi miles impar :
Filius quamvis Thetidis marinæ
Dardanas turreis quateret tremenda
Cuspide pugnar.

Ille, mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro,
Procidit late: posuitque collum in
Pulvere Teucro.

Ille non inclusus equo Minervæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætæ Priami choreis
Falleret aulam :

O D E VI.

AD APOLLO E DIANA.

*Gli prega ad approvare il Carme Secolare
da se composto, cui invita a cantare le
Vergini ed i Fanciulli.*

Dio, la cui destra ultrice
Grave sentì di Niobe la prole (1),
Per le audaci parole,
Onde vantarsi osò la genitrice,
E Tizio il rapitore (2), e il fier Pelide,
Ei che si vide

Troja a vincer vicino;
Ei, che guerrier d'ogni mortal maggiore
Fu, ma di te minore,
Sebben sangue da Teti ebbe divino,
E crollar con tremenda asta fe' il muro
D'Ilio spergiuro.

Com'alto pin piagato
Cade dal ferro, o qual cipresso vinto
Dall'Euro a terra è spinto,
Tal, col gran corpo al suolo ei rovesciato,
La faccia sul terren, che tanto offese,
Pallida stese (3).

Non ei si fora chiuso
Del destrier (simulato a Palla voto)
Nel cavernoso vuoto,
Nè i creduli Trojani avria deluso,
O la reggia ingannata, e le sue feste
Rese funeste.

*Sed palam captis gravis, heu nefas, heu,
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latenteis
Matris in alvo:*

*Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus, divum pater annuisset
Rebus Æncæ potiore ductos
Alite muros.*

*Doctor argutæ fidicen Thaliæ
Phoebe, qui Xantho lavis amne crineis:
Dauniæ defende decus camoenæ
Lævis Aggieu.*

*Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ.
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,*

*Doliâ tutela deæ, fugaoeis
Lyncas, & cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum:*

Ma sui tristi cattivi

A pieno giorno, vincitor feroce

Cadendo, ah! fatto atroce!

Arsi i miseri infanti avrebbe vivi,

Nè avrialo il patto, ancor nell'alvo ascoso,

Fatto pietoso.

Ma dalle tue preghiere

Vinto il gran Giove, e dell'amata Venere,

Estinto lui, dal cenere

Serbò di Troja Enea, per cui più altere

Dovesser mura, e con più lieti auspicj

Sorger felici.

Tu che lavi nel Xanto (4)

Il biondo crine, o Febo, ed alle Muse

Hai le fonti dischiuse

Del facondo parlar; del Dainio canto. (5)

Deh! tu imberbe Agieo (6), cura ti prendi,

Tu lo difendi.

L'estro mi diè d'un vate

Apollo, ei l'arte m'insegnò dei carmi,

E poeta chiamarmi

Sento per lui. Voi dunque or m'ascoltate,

O nobili garzoni, e voi donzelle

Giovani e belle;

Voi, che in sua guardia tiene

La Delia Diva, che fischiar fa i nervi

Dell'arco, e a linci e a cervi

Tronca la fuga: il vostro canto or bene

Si pieghi al Lesbio metro (7), e al suon concorde

Sia di mie corde.

*Rite Latonæ puerum canentes ,
 Rite crescentem face noctilucam ,
 Prosperam frugum , celcremque pronos
 Volvere menseis .*

*Nupta jam dices , ego diis amicum ,
 Sæculo festas referente luccs
 Reddidi carmen docilis modorum
 Vatis Horatii .*



O D. VII.

AD L. MANLIUM TORQUATUM.

De moriendi necessitate .

*Diffugere nives , rédeunt jam gramina cam-
 pis ,
 Arboribusque comæ .*

*Mutat terra vices , & decrescentia ripas
 Flumina prætereunt .*

*Gratia cum Nymphis geminisque sororibus
 audet*

Ducere nuda choros .

Di Latona il figliuolo
 Cantare, ed il notturno astro splendente
 Col bel lume crescente,
 Che di feconde messi è largo al suolo,
 E fa dei mesi in ciel la varia schiera
 Volger leggiere.

Di felici Imenei
 Lieti direte poi: cantammo un giorno
 Del secolo al ritorno
 Il sacro carme, grato ai sommi Dei,
 E il vate Orazio a noi le armoniose
 Note compose.



O D E VII.

A L. MANLIO TORQUATO.

Della necessità di morire.

Le nevi già fuggirono,
 Tornano ai prati i fiori,
 E della chioma agli alberi
 Tornan gli antichi onori.
La terra, che rinnovasi,
 Prende un più vago aspetto;
 Men gonfi i fiumi scorrono
 Dentro l'usato letto.
Già nude osan le Grazie
 Mostrarsi al novo Sole;
 Già colle Ninfe scherzano,
 E intrecciano carole.

*Immortalia ne speres , monet annus , &
almum*

Quæ rapit hora diem .

*Frigora mitescunt zephyris : ver proterit
æstas*

Interitura , simul

*Pomifer autumnus fruges effuderit : & mox
Bruma recurret iners .*

*Damna tamen celeres reparant cælestia Lunæ.
Nos ubi decidimus*

*Quo pius Æneas , quo Tullus dives , & Ancus :
Pulvis , & umbra sumus .*

*Quis scit , an adiiciam hodiernæ crastina
summæ*

Tempora Dii superi ?

*Cuncta manus avidas fugient hæredis , amico
Quæ dederis animo .*

*Cum semel occideris , & de te splendida Minos
Fecerit arbitria ,*

L'anno, o Torquato, gridati,
E le sfuggevoli ore,
Che mortal non dei chiudere
Speme immortale in core.

Allo spirar dei zefiri
Fugge la stagion nera;
Ma poi l'estate fervida
Scaccia la primavera:

Vien l'autunno pomifero,
E fa perir l'estate,
Poi tornan tosto i rigidi
Ghiacci, e le nevi ingrate.

Ma novi ognor risorgono
I mesi in cielo e gli anni,
Di quei, che già trascorsero,
A riparare i danni.

Noi se ne' regni squallidi,
Ov'ora è Enea, cadiamo,
Ov'Anco e Tullo giacciono (1),
Polvere ed ombra siamo.

Chi sa, se all'ore labili,
Che amici oggi ne danno,
Quelle del giorno prossimo
I Numi aggiungeranno?

Quanto ai piaceri e al genio
Con saggia mente accordi,
Fia tolto un giorno all'avida
Man degli eredi ingordi.

Ma quando inesorabile,
Dell'ombre alla presenza,
Avrà d'Averno il giudice
Data la tua sentenza;

*Non ; Torquate , genus , non te facundia ,
non te*

Restituet pietas .

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum

Liberat Hippolytum :

Nec lethæa valet Theseus abrumpere caro :

Vincula Pirithæo .



O D. VIII.

AD MARGIUM CENSORINUM.

*Nihil esse carminibus potentius ad sempiternam
sui nominis memoriam posteris prodendam .*

D*onarem pateras , grataque commodus ,
Censorine , meis æra sodalibus ,
Donarem tripodas , præmia fortium
Grajorum : neque tu pessima munerum
Ferres : divite me scilicet artium ,
Quas aut Parrhasius protulit , aut Scopas ;
Hic saxo , liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere , nunc deum .
Sed non hæc mihi vis : non tibi talium*

Non la pietà, o la fluida
Vena, onde parli e scrivi;
Non la tua chiara origine,
Ti renderanno ai vivi.
Poichè nè all'ombre Stigie
Di Diana il favore
Potè togliere Ippolito
Pudico cacciatore (2),
Nè al diletto Piritoo
Di Teseo il braccio forte,
I nodi potè rompere
Delle Letee ritorte (3).



O D E VIII.

A MARZIO CENSORINO.

Che niente più dei versi contribuisce a rendere gli uomini immortali.

Volentieri agli amici io farei splendidi
Doni di tazze e vasi, e di bei tripodi,
Che ai forti Greci, o Censorin, fur premio;
Nè sarebbon per te certo i men nobili
De' doni miei, se avessi ampia dovizia
Dei lavori di Scopa e di Parrasio (1),
Ammirabili ingegni, illustri artefici,
Questi in colori esperto, e quegli in rigido
Marmo a finger spiranti or Numi or uomini.

*Res est, aut animus deliciarum egens.
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus & vita redit bonis
Post mortem ducibus: non celeres fugæ
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ,
Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides: neque,
Si chartæ sileant quod bene feceris,
Mercedem tuleris. quid foret Iliæ,
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum
Virtus, & favor, & lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cælo Musa beat. sic Jovis interest
Optatis epulis impiger Hercules.
Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rateis.
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.*

Ma nè sì ricco io son, nè tu desideri
Tai delizie, o ne manchi. I versi piaccionti,
E versi io darti posso, e il prezzo dirtene.
Non gli scolpiti in marmo elogj pubblici,
Onde i gran duci estinti ancor rivivono,
Non a veloce fuga astretto Annibale,
Non sue minacce risospinte in Affrica,
E non gl'incendj della rea Cartagine.
Orneranno giammai di tanta gloria
Colui, che dalla vinta Affrica nomasi (2);
Quanto l'ornan le Muse di Calabria (3).
Son le grandi opre, se le carte tacciono,
Senza mercede. Che sarebbe d'Ilia
E di Marte il figliuol (4) se fosser da invido
Silenzio a noi celati i suoi gran meriti?
Dei potenti Poeti il canto nobile,
Ed il favor tolse Eaco all'onde Stigie,
E un Nume il fe' dei fortunati Elisii.
L'uom, che di giusta lode è meritevole
Fanno immortalle Muse, e al ciel l'innalzano.
Quindi coi Numi or siede, e beve il nettare
Ercole valoroso. Astri benefici
I Gemelli Ledei le navi lacere
Dagli abissi del mar salve ritraggono;
E Bacco ornato il crin di verde pampano
A lieto fin conduce i voti supplici.

A. D. M. LOLLIIUM.

Scripta sua nunquam interitura. Sine poetarum ope, virtutem oblivione sempiterna deleri. Se suis versibus res a. Lollio gestas. memoriæ proditurum.

Ne forte credas interitura, quæ
 Longe sonantem natus ad Aufidum,
 Non ante vulgatas per arteis
 Verba loquor socianda chordis:

Non, si priores Mæonius tenet
 Sedeis Homerus; Pindaricæ latent,
 Cæque, & Alcæi minaces,
 Stesichorique graves camænæ:

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
 Delevit ætas. spirat adhuc amor,
 Vivuntque commissi calores
 Æolicæ fidibus puellæ.

Non sola cantos arsit adulteri
 Crineis, & aurum vestibus illitum
 Mirata, regaleisque cultus,
 Et comites, Helene Lacena.

Primusve Teucer tela Cydonio
 Dixit arcu: non semel Ilios
 Vexata: non pugnavit ingens
 Idomeneus Sthenelusve solus

A MARCO LOLLIO.

*Che la virtù degli er^{oi} senza l'ajuto dei
carmi si cancella dall'umana memoria;
che le operazioni di Lollia meritano vita
immortale.*

No perir non dovranno, mel credi, o Lollio,
Quei, che all'Eolie corde ignote al Lazio
Io so accoppiar, bei canti,
Io che nacqui ove l'Aufido
Con onde scorre di lontan sonanti.

Non perchè Omero, il gran cantor Meonio,
Splende nel primo seggio, oscuro è Pindaro;
Ed il cantor di Ceo (1);
Nè ignoto è di Stesicora

Il grave canto, o il bellico d'Alceo.
D'Anacreonte non fu il tempo ai lirici
Scherzi fatal: della fanciulla Eolia (2)
Spirano ancor gli amori,
E vivi si conservano

Alla sua cetra i confidati ardori.
Elena sola pel garzone adultero
Non arse allor che il suo bel crin, le splendide
Vetti, e l'eletta mano
De'suoi compagni attonita,
E il regale ammirò fasto Trojano.

Non soffrì un solo assedio Ilio (3), e di spingere
Teucro gli strali dall'arco Gidonio (4)
Primo non ebbe il vanto;
Nè in guerra fu sol Stenelo,
E Idomeneo degno d'Aonio canto (5).

*Dicenda Musis prælia : non ferox
Hector, vel acer Deiphobus graveis
Excepit ictus pro pudicis
Conjugibus puerisque primus.*

*Vixere fortes ante Agamemnona
Multi : sed omnes illachrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte : carent quia vate sacro.*

*Paulum sepultæ distat inertiae
Celata virtus. non ego te meis
Chartis inornatum silebo,
Totve tuos patiar labores*

*Impune Lolli carpere lividas
Obliviones : est animus tibi
Rerumque prudens & secundis
Temporibus dubiisque rectus,*

*Vindex avaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,
Consulque non unius anni,
Sed quoties bonus atque fidus*

*Judex honestum prætulit utili, &
Rejecit alto dona nocentium
Vultu : & per obstanteis catervas
Explicuit sua victor arma.*

*Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum : rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,*

Non il feroce Ettore, o il fier Deifobo (6)
 Versò il sangue primier da piaghe nobili
 Per le caste consorti,
 E i dolci figli; vissero
 Prima d'Agamennon (7) molti uomin forti.

Ma cadder tutti senza onor di lagrime,
 Tutti in eterna notte ignoti giacciono,
 Perchè non ebber vate.
 Da una sepolta inerzia
 Poco son lungi le virtù celate.

Ma inonorati i meriti tuoi non deggiono
 Esser taciuti ne' miei carmi, o Lollio;
 Nè già soffrir vogl'io,
 Che sian le tue grandi opere
 Misera preda dell' oscuro obbligo.

Conoscitor tu delle cose hai l' animo,
 E ai dubbj casi sempre retto, e ai prosperi;
 Dell'oro sprezzatore,
 Dell'or, cui tutti servono;
 Giusto dei torti altrui vendicatore.

No per un anno sol tu non sei Console,
 Ma ogni volta lo sei, che il giusto all'utile
 Preferisci severo;
 E i doni dei colpevoli
 Da te rigetti con sembiante altero;

E fra lo stuol de' rei, che invan contrastano,
 Di tua virtù l'armi vittrici spiegansi.
 Non chi possiede assai,
 Ma i don de' Numi savio
 Chi sa goder, beato chiamerai;

*Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire.*



O D. X.

A D L I G U R I N U M .

Formae caducitatem illi commemorat.

O crudelis adhuc, & Veneris muneribus
potens;

Inesperata tuæ cum veniet pluma superbæ

*Et, quæ nunc humeris involitant, deciderint,
eomæ,*

*Nunc & qui color est puniceæ flore prior
rosæ,*

*Mutatus Ligurinum in faciem verterit his-
pidam,*

Chi men teme perir, ch' esser colpevole,
E sa dell' aspra povertà le angustie
Soffrir con alma forte,
Non per la patria timido,
O per gli amici ad incontrar la morte.



O D E X.

A L I G U R I N O

GIOVANETTO AVVENENTE

Ricorda la fralezza della beltà.

O tu che core e mente
Inesorabil hai,
E' pei doni possente
Di Venere ancor vai;
Quando a inasprirti il molle
Mento, non aspettato
Da tua superbia folle,
Spunterà il pelo ingrato;
Ligurino, e quando
Le chiome ti cadranno,
Che sugli omeri errando
Scherzo de' venti or vanno;
E svanito il colore,
Per cui vinci le rose,
Verrà un atro pallore
A tue guance rugose;

Dices, heu (quoties te in speculo videris alterum)

Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?



O D. XI.

AD PHYLLIDEM.

Phyllidem amicam ad celebrandum secum Maecenatis natalem invitat. De Telepho autem jam illi cogitandum non esse dicit: tum Phaethontem, et Bellerophontem documento esse, ut disparem vitet.

Est mihi nonum superantis annum
 Plenus Albani cadus: est in horto,
 Phylli, nectendis apium coronis,
 Est hederæ vis
 Multa, qua crineis religata fulges.
 Ridet argento domus: ara castis
 Vincita verbenis avet immolato
 Spargier agno

Qualora andrai nel terso
Specchio per rimirarti,
E da te sì diverso
Vedrai rappresentarti;
Ohimè! dirai, quali ora
Sono gli affetti miei?
Perchè non gli ebbi allora,
Che giovane splendei?
O perchè cogli affetti,
Ch'or vani in cor mi sento,
Degli anni giovinetti
Non torna il fresco mento?



O D E XI.

A F I L L I D E.

*L'invita a celebrare il natale di Mecenate,
e la dissuade dall'amar un giovane non
suo pari.*

D'un puro Alban ripieno
Già da due lustri, o Filli, ho un botticello;
Pronto nell'orticello
Per le corone è l'appio; evvi non meno
Molt' edera, onde adorna il crin lucente
Splendi sovente.

Vieni: d'argento adorno
Già ride il tetto mio: già si prepara
Pel sacrificio l'ara,
Che di caste verbene è cinta intorno,
E il sangue or solo sitibonda aspetta
D'un' agnelletta.

*Cuncta festinat manus : huc & illac
 Cursitant mistæ pueris puellæ :
 Sordidum flammæ trepidant rotantes
 Vertice fumum .*

*Ut tamen noris , quibus advoceris
 Gaudiis : idus tibi sunt agendæ ,
 Qui dies mensem Veneris , marinæ
 Findit Aprilem ,*

*Jure solennis mihi , sanctiorque
 Pæne natali proprio , quod ex hac
 Luce Mæcenâs meus affluenteis
 Ordinât annos ,*

*Telephum , quem tu petis , occupavit
 Non tuæ sortis juvenem puella
 Dives , & lasciva : tenetque grata
 Compede vinctum .*

*Terret ambustus Phaethon avaras
 Spes : & exemplum grave præbet ales
 Pegasus , terrenum equitem gravatus
 Bellerophontem ;*

Già all'opra impaziente

S'affretta ognun; qua corron le donzelle,
E volan misti a quelle

Colà i garzoni; tremola l'ardente
Fiamma, e di fumo innalza nel ciel puro
Vortice oscuro.

A qual festa chiamarte

Or voglio, io ti dirò, se ancor nol sai.

A celebrar verrai

Meco il felice dì, che a mezzo parte
Della marina Venere il gentile
Tepido Aprile.

Giorno solenne, ch'io

Tengo a ragion per sacro, e quasi uguale
A quel del mio natale;

Giorno ognor fausto a Mecenate mio,
In cui de'suoi begli anni ha cominciato
L'ordin beato.

Troppo inegual di sorte,

Tu segui indarno col tuo vano affetto
Telefo il giovinetto.

Già lui ricca fanciulla, e a Vener forte
Devota prese; e fra le sue lo tiene
Dolci catene.

Il troppo avido ingegno

Frenar dee con timor giusto Fetonte
Arso; e Bellerofonte

(Pondo mortal, che il Pegaso ebbe a sdegno)
Esempio ei pur, se troppo il desir sorge,
Grave ti porge (1).

*Semper ut te digna sequare & ultra ;
 Quam licet , sperare nefas putando ,
 Disparem vites . age jam meorum
 Finis annorum ,*

*(Non enim posthac alia calebo
 Fæmina) condisce modos , amanda
 Voce quos reddas , minuuntur atræ
 Carmine curæ .*



O D. XII.

AD VIRGILIUM.

Describit veris adventum: tum eum invitat ad epulas, ea conditione, ut secum pro symbola, unguenti nardini onychem afferat:

*J*am veris comites, quæ mare temperant,
Impellunt animæ lintea Thraciæ:
Jam nec prata rigent, nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.

*Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,
 Infelix avis, & Cecropiæ domus
 Æternum opprobrium, quod male barbære
 Regum est ulta libidines.*

Da lui la speme audace

Con giusta legge a moderar s' impari,
E a cercar solo i pari.

Or tu, che la mia quasi estinta face
Rallumi, ed hai de' miei femminei amori
Gli ultimi ardori.

D'un novo canto e dolce.

I modi apprendi, e udir li faccia poi
Tua amabil voce a noi.

Dell' uom sì blando i sensi il canto molce;
Ch' ogni triste per lui cura nell' alma
Tace, e sì calma.



O D E XII.

A VIRGILIO.

*Giunta la primavera lo invita condiziona-
tamente a cenar seco.*

Già i venti, che accompagnano
La primavera amabile,
Curvan le vele, e fan men gonfia il mar.
Di brine aspri non splendono
I prati, e i fiumi turgidi
Non fa la sciolta neve strepitar.
Già Brogne, eterno obbrobrio
Della magion Cecropia (1),
Che lo stupro real mal vendicò;
Iri con flebil gemito
Invan chiamando il pensile
Nido nei tetti a fabbricar tornò.

*Dicunt in tenero gramine, pinguium
Custodes ovium, carmina fistula;
Delectantque deum, cui pecus; & nigri
Colles Arcadiæ placent.*

*Adduxere sitim tempora Virgili:
Sed, pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, juvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.*

*Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc sulpiciis accubat horreis,
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.*

*Ad quæ si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni. non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.*

*Verum pone moras, & studium lucri;
Nigrorumque memor, dum licet, ignium,
Misce stultitiam consiliis brevem.
Dulce est desipere in loco.*

Già in mezzo all' erbe tenere ,
Al suon d' agresti fistole ,
Rustici versi cantano i pastor ;
E il selvaggio dilettauo
Dio, cui le greggie piacciono ,
E degli Arcadi boschi i sacri orror (2) .
Or che i dì caldi adducono
La sete , o mio Virgilio ,
Vuoi tu di Cale (3) il vin meco gustar ?
Vieni : le case nobili
Lascia , e gl' illustri giovani ;
Meco potrai col nardo il vin cambiar .
Per un vassel di balsamo
Un fiasco avrai , che in ozio
Nelle cantine di Sulpizio or stà (4) :
Di nove spemi prodigo
Questo , e a lavare idoneo
L' amaro degli affanni in noi sarà .
Se a te l' animo tentano
Questi piaceri , affrettati ;
Ma la tua merce non dimenticar .
Io non vo' , che gratuiti ,
I miei bicchier t' immollino ,
Come quelli dei grandi soglion far .
Su via gl' indugj , e i sordidi
Pensier del lucro tronchinsi .
Pensa , che al rogo alfine andar convien .
Alle tue cure serie
Breve follia si mescoli ;
A tempo e luogo il vaneggiar sta ben .

O D. XIII.

I N L Y C E N.

Insultat ei, quod jam anus fiat, et libidine
flagrans, contemnatur a juvenibus.

Audivere, Lyce, Dii mea vota: Dii
Audivere, Lyce; sis anus, & tamen
Vis formosa videri,
Ludisque, & bibit impudens:

Et cantu tremulo pota cupidinem
Lentum sollicitas. ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ,
Pulchris excubat in genis.

Importunus enim transvolat aridas
Quercus & refugit te, quia luridi.
Dentes, te quia rugæ
Turpant, & capitis nives.

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Includit, volucris dies.

Quo fugit Venus heu? quove color decens?
Quo motus? quid habes illius, illius,
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi,

O D E XIII.

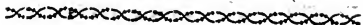
CONTRO LICE,

*Che sendo vecchia, tuttavia nudriva
voglie amorose.*

I miei voti udiro i Numi,
 Sì gli udiro i Numi, o Lice;
 Ti fai vecchia, e a te non lice
 Parer bella, qual presumi.
 Fra gli scherzi, i giochi, e Bacco
 Del pudor non curi il manto,
 E col tremulo tuo canto
 Invan stimoli amor stracco.
 Or di Chia, che giusta lode
 Ha dal canto in fresca etate,
 Nelle guance delicate
 Quell'accorto Dio star gode.
 Egli i tronchi aridi, annosi,
 Ei te fugge impaziente,
 Cui fan brutta il negro dente,
 E le rughe, e i crin nevosi.
 Tu di porpora coi panni,
 Tu di gemme ornar ti puoi:
 Son passati i fasti tuoi,
 Son svaniti insiem cogli anni.
 Dove ohimè! dov'è fuggita
 L'alma Venere, qual vento?
 Ov'è il vago portamento,
 E la guancia colorita?

*Felix post Cynaram, notaque, & artium
Gratarum facies? sed Cynaræ breveis
Annos fata dederunt,
Servatura diu parem*

*Cornicis vetulæ temporibus Lycen:
Possent ut juvenes visere fervidi
Multo non sine risu,
Eilapsam in cineres facem.*



O D. XIV.

A D A U G U S T U M.

*Drusi et Claudii Neronum victoriās
ejus auspiciis tribuit.*

*Quæ cura patrum, quæve Quiritium
Plenis honorum muneribus, tuas,
Auguste, virtutes in ævum
Per titulos memoresque fastos*

*Æternæ? o quæ sol habitabileis
Illustrat oras, maxime principum:
Quem legis expertes Latinæ
Vindelici didicere nuper,*

Cos'hai più di quel sì ornato
Dolce aspetto, amor spirante,
Da cui preso, incauto amante,
Deliravo forsennato?

Dopo Cinara tu allora
Del mio cor l'impero avevi;
Ma di Cinara, ohimè! brevi
Furo i dì: te il fato ancora

Qual cornacchia serba in vita,
Onde veda con sogghigno
Dei garzon l'occhio maligno
La tua face incenerita.



O D E XIV.

A D A U G U S T O .

*Attribuisce a' di lui auspicj le vittorie
di Druso e Claudio Neroni.*

Come potrà il Senato, o come il Popolo,
E con quali eternar cure sollecite
Le tue virtùdi? I fasti,
I monumenti, e i titoli
Per te non sono, Augusto, onor che basti;
Per te che il primo, e il maggior sei fra' Principi
Di quante illustra il Sol terre abitabili.
Non anco alle Latine
Leggi avvezzi i Vindelici
Dell'armi tue senton la forza alfine.

Quid Marte posset, milite nam tuo
Drusum Genaunos, implacidum genus,
Brennosque velocis, & arceis
Alpibus impositas tremendis,

Dejecit acer, plus vice simplici.
Major Neronum mox grave prælium.
Commisit, immaneisque Rhætos.
Auspiis pepulit secundis,

Spectandus in certamine Martio,
Devota morti pectora liberæ
Quantis fatigaret ruinis:
Indomitas prope qualis undas.

Exercet Auster Pleiadum choro
Scindente nubeis, impiger hostium.
Vexare turmas: & frementem
Mittere equum medios per igneis.

Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni præfluit Appuli,
Cum sævit, horrendamque cultis
Diluvium meditatur agris:

Ut Barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu:
Primosque & extremos metendo
Stravit humum sine clade victor,

Condottier di tue genti i Brenni celeri
Druso più volte, e i barbari Genauni (1)
Sconfisse; ed espugnate
Per lui le rocche giacquero
In cima alle tremende alpi locate.

Nè armato anch'ei sotto i tuoi lieti auspizii
Il maggior dei Neron (2) fu tardo a moversi
Da cui domati in fiera
Battaglia i Reti caddero.
Oh! quanto a rimirar tremendo egli era

Nel marziale agon! Con quanti strazii
L'ostinata costanza ei giunse a vincere
Di quei guerrier feroci,
Che ad una morte libera
Già consecrate avean l'anime atroci!

Come sconvolge i flutti l'Austro indomito,
Quando le nubi in ciel squarcian le Plejadi,
Tal'ei l'avversa gente
Romper fu visto, e spingere
In mezzo ai fochi il gran destrier fremente;

E quale il tauriforme Offanto volvesi,
Allor che orrendo nelle terre infuria,
Di Daunò antico regno,
E sovra i campi scagliasi
Minaccioso, e maggior d'ogni ritegno;

Tal rovesciò le schiere di que' barbari
Cinti di ferro impetuoso Claudio,
E dell'avverso stuolo
Mietendo i primi e gli ultimi,
Illeso vincitor, ne sparse il suolo.

*Te copias, te consilium, & tuos
 Præbente divos, nam tibi, quo die
 Portus Alexandria supplex,
 Et vacuam patefecit aulam,*

*Fortuna lustrò prospera tertio
 Belli secundos reddidit exitus:
 Laudemque, & optatum peractis
 Imperiis decus arrogavit.*

*Te Cantaber non ante domabilis,
 Medusque, & Indus: te profugus Scythes
 Miratur, o tutela præsens,
 Italiæ dominæque Romæ:*

*Te fontium quæ celat origines
 Nilusque & Ister: te rapidus Tigris,
 Te belluosus qui remotis
 Obstrepit Oceanus Britannis:*

*Te non paventis funera Galliæ,
 Duræque tellus audit Iberiæ:
 Te cæde gaudentes Sicambri
 Compositis venerantur armis.*

Ma i soldati, il consiglio, e i tuoi propizii
Numi ebbe sol da te, cui sempre arridono.
Quinci nel dì beato
Che a te Alessandria supplice
La vuota reggia, e i porti ha spalancato;

Nel dì stesso a tue guerre un felice esito
Dopo tre lustri die' la sorte prospera;
E sì chiara vittoria
L'altre tue imprese celebri
Tutte corona, e fa immortal tua gloria.

Te il non domabil pria feroce Cantabro,
E l'Indo e il Medo, te lo Scita profugo
Curvo la fronte adora,
O di Roma e d'Italia
Tutelar Nume, a noi presente ancora.

Te riverente inchina il fiume Egizio,
Che il capo asconde, e l'Istro, e il Tigri rapi-
do (3)
Te l'Ocean tremendo,
Che, il sen di mostri gravido,
I Britannici lidi urta fremendo.

Sprezzatrice di morte a te la Gallia
Prostrasi umile, a te la dura Iberia,
E i Sicambri (4), che in guerra
Lieti fra'l sangue esultano,
Ma spaventati or posan l'armi a terra.

AUGUSTI PACIFICI LAUDES.

Phæbus volentem praelia me loqui,
 Victas & urbeis, increpuit lyra:
 Ne parva Tyrrhenum per æquor
 Vela darem . tua , Cæsar , ætas.

Fruges & agris rettulit uberes,
 Et signa nostro restituit Jovi,
 Derepta Parthorum superbis
 Postibus : & vacuum duellis.

Janum Quirini clausit : & ordinem
 Rectum evaganti fræna licentiæ
 Injecit : amovitque culpas
 Et veteres revocavit anteis :

Per quas Latinum nomen , & Italæ
 Crevere vires : famaue , & imperi
 Porrecta majestas ad ortum
 Solis ab Hesperio cubili .

L E L O D I

DI AUGUSTO PACIFICO.

Me, che a cantar le orribili
 Guerre prendeva, e le città espugnate,
 D'un colpo di sua cetera
 Percosse Apollo, e disse: ah! cessa, o Vate,
 E non gettarti in seno
 Col tuo fragil legnetto al mar Tirreno.

Nei nostri campi, o Cesare,
 Le messi a' giorni tuoi splendon risorte;
 Al Campidoglio tornano
 (Tolte dei Medi alle superbe porte)
 Del Popolo Romano
 Le insegne, e vuoto e chiuso è il tempio a Gia-
 no (1).

Usa a vagar senz'ordine
 L'indomita licenza il freno or sente;
 Le colpe ree si svellono,
 E la bella rivede età presente
 Quell'arti antiche in fiore,
 Che tanto al Latin nome han fatto onore.

Quelle, per cui le italiche
 Forze s'accrebbero tanto, e dell'Impero
 La maestà, la gloria,
 E delle sue virtù il grido altero
 Si sparse dalle sponde
 Ove il Sol nasce, a quelle, in cui s'asconde.

*Custode rerum Cæsare, non furor
Civilis, aut vis exiget, otium:
Non ira, quæ procudit enseis,
Et miseras inimicat urbeis.*

*Non, qui profundum Danubium bibunt,
Edicta rumpent Iulia: non Getæ,
Non Seres, infidive Persæ,
Non Tanain prope flumen orti.*

*Nosque & profestis lucibus & sacris,
Inter jocosæ munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris,
Rite deos prius apprecati.*

*Virtute functas more patrum duces,
Lydis remista carmine tibiis,
Trojamque, & Anchisen, & almæ
Progeniem Veneris canemus.*

Finchè ne reggi, no Cesare.
L'ozio tranquillo a noi non turberanno
Le civili discordie,
Nè l'ire, che sì spesso a comun danno
Temprano spade ultrici,
Ed inimican le città infelici.

Rispetteran le Giulie
Leggi gl'infidi Persi, e i Geti fieri,
E quei, che del Danubio
Bevono le profonde acque, ed i Serì,
E quei non men che intorno
Al Tanai apriron gli occhi a'rai del giorno.

Tutti del nostro vivere
Noi passeremo intanto i dì giocondi,
E di Baccò scherzevole
Fra i doni, e cinti il crin di sacre frondi,
Farem preghi ai beati
Dei, colle caste spose, e i figli amati.

E giusta il rito patrio
Gli estinti eroi celebrerem col canto,
Seguendo della tibia
Il Lidio suono: canterem sul Xanto
Ilio ridotto in cenere,
E Anchise, ed il figliuol dell'alma Venere.

QUINTI HORATII FLACCI

E P O D O N

LIBER.

O D. I.

AD MÆCENATEM.

Mæcenati ad bellum Actiacum proficiscenti
comitem se offert.

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice propugnacula,
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo.

Quid nos? quibus te vita sit superstitæ
Jucunda: si contra, gravis?
Utrumne jussi persequemur otium
Non dulce, ni tecum simul?

An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molleis viros?
Faremus: & te vel per Alpium juga,
Inhospitalem & Caucasum,

Vel occidentis usque ad ultimum sinum,
Forti sequemur pectore.

DELLE ODI
DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LIBRO QUINTO, O DEGLI EPODI.

O D E I.

A MECENATE.

Si offre di accompagnarlo alla guerra, che Augusto, allestiva, contro Marc' Antonio.

O Mecenate mio, tu su Liburnici
Legni. (1) a incontrar gli Egizii
Navigli andrai, che in mare altitorreggiano;
E ai più gravi pericoli
Pronto te stesso offerirai per Cesare,
Che farò intanto io misero,
Io che, te salvo, amar sol posso il vivere,
Privo di te l'ho in odio?
Dovrò ubbidirti, amico, e goder l'ozio,
Che senza te non piacemi?
O i mali soffrirò della milizia
Qual deve un cor non debole?
Soffrirolli, e con te pei gioghi inospiti
E dell'alpi, e del Caucaso (2),
Con te sino ai confin dell'onde Esperie
Verrò con petto impavido.

loges, tuum labore quid juvem meo,
Imbellis, ac firmus parum.
Comes minore sum futurus in metu,
Qui major absenteis habet.

Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium ællapsus timet
Magis, relictis: non, ut ad adsit, auxili
Latura plus præsentibus.

Libenter hoc & omne militabitur
Bellum in tuæ spem gratiæ:
Non ut iuvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea.

Pecusve Calabris ante sidus fervidum
Lucana mutet pascua:
Nec, ut superni villa candens Tusculi
Circæa tangat mænia.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit, haud paravero,
Quod aut, avarus ut Chremes, terra premam;
Discinctus aut perdam ut nepos.

Mi chiedi in che potranno a te giovevoli
Esser mie forze debili?
Teco tremerò meno: i timor sogliono
Per la distanza crescere.
Tal sui pulcin, che piume ancor non mettono;
Sta la madre sollecita,
Più temendo per loro i denti d' avida
Serpe, ove soli restino,
Sebben presente non li può difendere.
Questa e ogn' altra intraprendere
Guerra vogl' io per conservâr tua grazia.
Non perchè a trarre il vomere
Molti giovenchi ne' miei campi gemano,
E i Calabresi pascoli
Cangin mie greggie, pria che gli arda il Sirio,
Con quei della Lucania (3);
Nè sotto i muri a me dell' alto Tuscolo (4)
Villa s' innalzi splendida.
Tu m' arricchisti assai. Non io raccogliere
Voglio tesor per chiuderli
Come Cremete (5) in terra, o come il prodigo
Nipote (6) al vento spargerli.

O D. II.

Fœnerator Alphius vitæ rusticæ laudes commemorat jam jam futurus rusticus ; verum avaritia ductus consilium mutat .

*Beatus ille , qui procul negotiis ,
Ut prisca gens mortalium ,
Paterna rura bobus exercet suis ,
Solutus omni fœnore .*

*Neque excitatur classico miles truci ,
Neque horret iratum mare ,
Forumque vitat , & superba civium
Potentiorum limina .*

*Ergo aut adultæ vitium propagine
Altas maritat populos :
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat erranteis greges :*

*Inutileisque falce ramos amputans ,
Feliciores inserit :
Aut pressa puris mella condit amphoris ,
Aut tondet infirmus oveis .*

*Vel , cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus arvis extulit ,
Ut gaudet insitiva decerpens pyra ,
Certantem & uvam purpuræ ,*

*Qua muneretur te , Priape , & te pater
Silvane , tutor finium !*

O D E II.

Alfio usurajo le lodi espone della vita rustica, e risolve di abbracciarla; ma poi tratto dalla sua inclinazione al guadagno, ciò non eseguisce.

Beatò quei, che dagli affari libero,
 Come i primier degli uomini,
 Co' proprii buoi coltiva i campi patrii,
 Nè per le usure affannasi:
 Nè lo risveglia il suon di trombe belliche,
 Nè irato mar spaventalo.
 Ei de' signor possenti i superbi atrii
 Fugge, e il forense strepito.
 Quindi o le viti serpeggiar flessibili
 Fa sopra i pioppi aerei,
 E troncando col ferro i rami inutili,
 I più felici annestane;
 O errar mugghiando in valle solitaria
 Vede le mandre ai pascoli;
 O i favi preme, o il mel chiude nell'anfore,
 O tonde l'agne deboli.
 Ovver, quando l'Autunno il capo placido,
 Cui dolci poma adornano,
 Erge dai campi, oh! come ei gode in cogliere
 Pere d'innesto proprio,
 E l'uva, che gareggia colla porpora!
 Doni che a te si serbano
 Priapo, e a te padre Silvan (1), che vigile
 Sei difensor dei termini.

Libet iacere modo sub antiqua ilice,
 Modo in tenaci gramine.
 Labuntur altis interim ripis aquæ,
 Queruntur in silvis aves:
 Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
 Somnos quod invitet leveis.
 At, cum tonantis annus hibernus Jovis
 Imbreis, niveisque comparat:
 Aut trudit acreis hinc & hinc multo cane
 Apros in obstantis plagas:
 Aut amite levi rara tendit retia,
 Turdis edacibus dolos.
 Pavilumque leporem, & advenam laqueo
 gruem,
 Jucunda captat præmia.
 Quis non malarum, quas amor curas habet,
 Hæc inter obliviscitur?
 Quod si pudica mulier in partem juvens
 Domum, atque dulcis liberos,
 Sabina qualis, aut perusta solibus
 Pernicis uxor Appuli,
 Sacrum vetustis extruat lignis focum
 Lassi sub adventum viri,
 Claudensque textis cratibus lætum pecus,
 Distenta siccet ubera,
 Et horna dulci vina promens dolio,
 Dapes inemptas apparet;
 Non me Lucrina juverint conchyliæ,
 Magisque rhombus, aut scari,
 Si quos Eois intonata fluctibus
 Hyems ad hoc vertat mare.
 Non Afra avis descendat in ventrem meum,
 Non attagen Ionicus

Or sull' erba tenace , or giova assidersi
Sotto un' antica rovere .
Dall' alto intanto l' onde rotte cadono ,
Gli augei ne' boschi lagnansi ,
L' acque dei rivi mormorando scorrono ,
E i lievi sonni invitano .
Ma quando l' aspro verno , e il rigid' aere
E nevi e piogge adducono ,
O il fier cignal spinge alle maglie oppostegli
Coi can , che ardenti il cacciano ,
O appendendo le ragne a lisce pertiche
I tordi edaci insidia ,
E prende ai lacci , dolce preda , or timida
Lepre , ora grue estrania .
Chi delle tristi cure allor non scordasi ,
Che amor sempre accompagna ?
Che se una casta sposa avrò (che simile
Alle Sabine semplici ,
O alle Pugliesi , che abbronzate i fervidi
Raggi del Sol non temono)
Sui cari figliuolletti attenta vigili ,
E sugli affar domestici ,
E al tornar del consorte stanco d' aride
Legna buon fuoco apprestigli ;
E chiuso il gregge frai contesti vimini
Sprema le poppe turgide ,
E il caro botticel spilli , e il vin trattone ,
Cibi appresti non comperi ;
Io non invidierei del Lucrin l' ostriche (2) ,
O rombo , o scaro estranio ,
Cui le tempeste orientali spingono
Talvolta al mar d' Etruria ;
Nè il Gionico (3) fagian , nè l' uccel d' Africa (4)
Più grati mi sarebbero ,

*Jucundior, quam lecta de pinguissimis
 Oliva ramis arborum,
 Aut herba laphati prata amantis, & gravi
 Malvæ salubres corpori:*

*Vel agna festis cæsa Terminalibus,
 Vel hædus ereptus lupo.
 Has inter epulas, ut juvat pastas oveis
 Videre properanteis domum!*

*Videre fessos vomerem inversum boves
 Collo trahenteis languido,
 Positosque vernas, ditis examen domus,
 Circum renidenteis Lareis?*

*Hæc ubi locutus fænerator Alphius,
 Jam jam futurus rusticus,
 Omnem relegit idibus pecuniam,
 Quærit Calendis ponere.*



O D. III.

AD MÆCENATEM.

Allii detestatio.

*P*arentis olim si quis impiâ manu
 Senile guttur fregerit,
 Edat cicutis allium nocentius,
 O dura messorum ilia!

Che pingue oliva staccata dall' albero
 Con dita leggerissime,
 O la malva salubre, o l' agro lapato,
 Ch' ama nei prati crescere,
 O capro tolto al lupo, o al dì dei termini
 Ucciso agnel per vittima.
 Fra tai conviti bel veder le pecore
 Sazie tornar dai pascoli,
 E i bovi stanchi rovesciato il vomere
 Tirar col collo languido,
 E i servi (in casa agiata sciame fertile)
 Raccolti ai lari lucidi.
 Ciò detto Alfio usurier, già già dei rustici
 Quasi un, tutto a raccogliere
 Fassi il denaro all' Idi, e novo cercane
 Per le Calende imprestito.



O D E III.

A M E C E N A T E,

Detestando il cibarsi dell' aglio.

C on empia man chi svena
 Il genitore antico,
 Mangi per giusta pena
 L' aglio più che cicuta all' uom nemico.

*Quid hoc veneni sævit in præcordiis?
Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit : an malas
Canidia tractavit dapes?*

*Ut Argonautas præter omneis candidum
Medea mirata est ducem
Ignota tauris illigaturum juga,
Perunxit hoc lasonem:*

*Hoc delibutis ulta donis pellicem,
Serpente fugit alite.
Nec tantus unquam siderum inasedit vapor
Siticulosæ Apuliæ:*

*Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius,
At, si quid unquam tale concupiveris,
Jocose Mæcenas, precor,*

*Manum puella suavio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.*

Da quai veleni impuri
Ho il petto arso, infiammato?
Beati i fianchi duri
Dei mietitor, cui tollerarli è dato!
Di qualche orribil angue
Con questo erbaggio tristo
Forse fu cotto il sangue?
O l'ha Canidia (1) alle vivande misto?
Arsa d'amor Medea (2)
Con questo unse Giasone,
Che i tori ignei dovea
Al giogo unir nella fatal tenzone.
Alla rival di questo
Diede intrisi i presenti,
E vendicata in presto
Cocchio fuggì coi volator serpenti.
Vapor del ciel sì adusto
La Puglia mai non cuoce,
Nè d'Ercole robusto
Al tergo il fatal dono arse sì atroce (3).
Di cose tanto ingrate
Se mai desfo ti viene
Scherzoso Mecenate,
Io prego, che a portarne abbi le pene.
Contro i tuoi baci stenda
Quella, ch'è il tuo diletto,
La man crudele, e prenda
L'estrema, per giacer, sponda del letto.

I N M E N A M

LIBERTUM POMPEII MAGNI.

Lupis & agnis quanta sortito obtigit,
 Tecum mihi discordia est,
 Ibericis peruste funibus latus,
 Et crura dura compede.

Licet superbus ambules pecunia,
 Fortuna non mutat genus.
 Videsne sacram metiente te viam
 Cum bis ter ulnarum toga,

Ut ora vertat huc & huc euntium
 Liberrima indignatio?
 Sectus flagellis hic triumviralibus
 Præconis ad fastidium,

Arat Falerni mille fundi jugera,
 Et Appiam mannis terit:
 Sedilibusque magnus in primis eques
 Othone contempto seder.

Quid attinet tot ora navium gravi
 Rostrata duci pondere
 Contra latrones atque servilem manum,
 Hoc hoc tribuno militum?

O D E IV.

C O N T R O

V O L T E J O M E N A

LIBERTO DI POMPEO MAGNO.

Verso i lupi han gli agnei men nimicizia,
 Ch' io verso te, mel credi,
 Ver te, che della sferza i segni agli omeri
 Porti, e de' ferri ai piedi.
 Va pur del tuo danar superbo e tumido,
 Sorte non cangia razza.
 Allor che la via sacra il lungo strascico
 Della tua toga spazza,
 Con una indignazion manifestissima
 Non vedi come il viso
 Volgono altrove quei che vanno, e vengono?
 Del proprio sangue intriso
 Costui sotto il flagello dei triumviri
 Ha il banditor stancato,
 E nei fondi Falerni or mille jugeri
 Solca, villan calzato.
 D' Appio la via co' suoi destrieri ei logora:
 Egli nei primi seggi
 Gran cavalier siede al teatro, e ridesi,
 Otton (i), delle tue leggi.
 A che gravi di bronzo i legni or mandansi
 Contro servi e pirati,
 Se costui, se costui nei nostri eserciti
 È tribun dei soldati?

R 2

O D. V.

I N C A N I D I A M

V E N E F I C A M.

*A*t o deorum quicquid in cælo regis
 Terras, & humanum genus;
 Quid iste fert tumultus? & quid omnium
 Vultus in unum me truces?

Per liberos te, si vocata partibus
 Lucina veris affuit,
Per hoc inane purpuræ decus præcor,
Per improbaturum hæc Jovem,

Quid ut noverca me intueris? aut uti
 Petita ferro bellua?
Ut hæc trementi questus ore, constitit
 Insignibus raptis puer,

Impube corpus, quale posset impia
 Mollire Thracum pectora:
Canidia brevibus implicata viperis
 Crineis, & incontinuum caput.

Jubet sepulchris caprificos erutas,
 Jubet cupressus funebreis,
Et uncta turpis ova ranæ sanguine,
 Plumamque nocturnæ strigis,

O D E V.

CONTRO

C A N I D I A

INCANTATRICE.

Ma(per quanti v'han Dei, che dal ciel reggono
 Il mondo, e l'uman genere)
 Perchè tutti me sol truci qui mirano?
 Che vuol dir questo strepito?
 Pe' figli ti scongiuro, se propizia
 Potè Latona assistere
 A' tuoi parti non finti: di mia porpora
 Per l'ornamento inutile:
 Per Giove, che sì rei misfatti abbatte;
 Perchè come malevola
 Matrigna, o belva, che ferita sentesi,
 Perchè mi guardi torbida?
 Posto, ch'ebbe il fanciul (1) con voce tremola
 A' suoi lamenti termine,
 Ogni ornamento gli fu tolto, e i teneri
 Suoi membri ignudi apparvero,
 Ch'avrian mossi dei Traci i cor più barbari,
 Il crine irta di vipere,
 E il rabbuffato capo allor Canidia
 Vuol, che ad un fuoco magico
 Tolti ai sepolcri i caprifichi bollano,
 Ed i cipressi funebri.
 D'una civetta fa le piume aggiungere,
 E gli ovi, che di sucido

*Herbasque quas Jolcos atque Iberiæ
Mittit, venenorum ferax:
Et ossa ab ore rapta jejunæ canis.
Flammis aduri Colchicis.*

*At expedita Sagana per totam domum
Spargens Avernaleis aquas,
Horret capillis, ut marinus, asperis,
Echinus, aut currens aper.*

*Abacta nulla Veia conscientia,
Ligonibus duris humum
Exhauriebat ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer*

*Longo, die bis terve, mutatæ dapis
Inemori spectaculo.
Cum promineret ore, quantum exstant aquæ
Suspensa mento corpora:*

*Exsucta uti medulla, & aridum jecur,
Amoris esset poculum:
Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.*

*Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis,
Et omne vicinum oppidum:*

*Quæ sidera excantata voce Thessala,
Lunamque cælo deripit.
Hic irresectum sæva dente livido
Canidia rodens pollicem,*

Rospo nell'atro sangue intrisi grondano;
Coll' erbe, che l' Iberia
Manda, ed Iolco di veleni fertile (2);
Coll' ossa infin, che strappansi
Di cagna ai denti per digiun famelica.
Succinta intanto Sagana (3)
Scorre tutta la casa, intenta a spargerla
D'acque d'Averno, simile
Nel crin, ch'aspro si rizza, ad un marittimo
Riccio, o a' cignal, che infuria.
Senza rimorso alcun Veja (4) affaticasi
Con grave zappa a smovere
La terra, e il fiato fa sonar con gemito.
Scava una fossa al misero
Fanciul, che sino al mento ivi dev'essere
Sepolto; come vedesi
Dall'acque il notator col capo emergere.
Innanzi a lui si deggiono
Cangiar più volte i cibi, ed ei di spasimo
Al sì crudel spettacolo
Lento morir colle pupille immobili
Verso i vietati, e prossimi
Cibi, su cui distrutte alfin s'estinguono.
L' arse midolla, e il fegato
Per farne un beveraggio allor si traggono:
Filtro d'amor certissimo.
Gli abitor dell'oziosa Napoli,
E i lor vicini credettero,
Che presente vi fosse anche di Rimini
Folia lasciva Tribade,
Che fa dal cielo con incanti Tessali
Gli astri e la Luna scendere.
Rodendo la non tronca ugnà del pollice
Fiera con dente livido,

Quid dixit? aut quid tacuit? o rebus meis
Non infideles arbitræ
Nox & Diana, quæ silentium regis
Arcana cum fiunt sacra,

Nunc nunc adeste: nunc in hostileis domos
Iram, atque numen vertite.
Formidosæ dum latent silvis feræ
Dulci sopore languidæ,

Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanæ canes;
Nardo perunctum, quale, nec perfectius,
Meæ laborarunt manus.

Quid accidit? cur diræ barbaræ minus
Venena Medæ valent,
Quibus superbam fugit ulta pellicem
Magni Creontis filiam,

Cum palla, tabo munus imbutum, novam
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.

Indormit unctis omnium cubilibus
Oblivione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.

Non usitatis, Vare, potionibus,
(Oh multa fleturum caput!)
Ad me recurre: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.

Che disse, o che non disse allor Canidia?

O fidi testimonii

Dell'opre mie tremende, o notte, o Ecate,

Che reggete il silenzio,

E il sacro orror dei magici misterii,

Su su venite celeri,

Venite, e il Nume, e l'ira vostra a strazio

De' miei nemici or volgansi.

Mentre ascose nei boschi le terribili

Fiere quiete dormono,

Contro il vecchio impudico, unto d'un balsamo,

Di cui finor non fecero

Le mie mani il migliore, i cani latrino

Della Suburra (5), ed offراسي

A quanti ivi saran scena ridicola.

Che avvenne? I miei venefici

Sughi, perchè sono di quei più deboli,

Che già la veste intinsero,

Dono fatale di Medea, che barbara

Vendicata fuggissene,

Poichè l'altera sua rival (6), che al talamo

Novella sposa, e regio

Sangue n'andava, arse d'un fiero incendio?

Eppur non m'ingannarono

Le radici, nè l'erbe, che a me cognite

I aspri luoghi ascondonsi.

Ma nei letti incantati, e di me immemore

Dorme frattanto placido

Alle rivali in braccio il vecchio adultero.

Ah! ah! qualch'altra or scioglielo

Da' lacci miei strega di me più valida.

D'inusitati farmachi,

Varo, mi servirò, che pien di lagrime

A me trarranti supplice;

*Majus parabo : majus infundam tibi
Fastidienti poculum .*

*Priusque cœlum sidet inferius inari ,
Tellure porrecta super ;*

*Quam non amore sic meo flagres , uti
Bitumen atris ignibus .*

*Sub hæc puer , jam non , ut ante , mollibus
Lenire verbis impias ;*

*Sed dubius unde rumperet silentium ,
Misit Thyesteas preces :*

*Venena , magnum fas nefasque , non valent
Convertere humanam vicem .*

*Diris agam vos : dira detestatio
Nulla expiatur victima .*

*Quin , ubi perire jussus expiravero ,
Nocturnus occurram furor :*

*Petamque vultus umbra curvis unguibus
Quæ vis deorum est Manium :*

*Et inquietis assidens præcordiis ,
Pavore somnos auferam .*

*Vos turba viciatim hinc & hinc saxis petens ,
Contundet obscenas anus .*

*Post insepulta membra different lupi ,
Et Esquilinæ alites .*

*Nèque hoc parenteis , heu , mihi superstites ,
Effugerit spectaculum .*

E invan con Marsi carmi altra venefica
 Richiamerà il tuo spirito.
 Con pozion più forte io saprò vincere
 Superbo i tuoi fastidii.
 E potrà sopra 'l cielo il mar pria sorgere,
 Sul mar la terra mettersi,
 Che, qual fuoco il bitume, il core, o misero,
 Il nostro amor non ardati.
 Allor non più qual dianzi supplichevole
 Cercò ammolir le perfide
 Vecchie il fanciul, ma incerto, onde principio
 Abbian sue voci a prendere,
 Rinnovò di Tieste i voti orribili (7).
 Sien pur potenti a volgere
 I vostri incanti, o ree, del mondo l'ordine;
 Quello della giustizia
 Non cangeran: contro di voi le Furie
 Ecciterò: non placansi
 Le Furie ultrici con preghiere o vittime.
 E quando a forza l'ultimo
 Spirto avrò reso, a voi verrò implacabile
 Ombra notturna; a immergere
 Le curve unghie verrò nei volti squallidi;
 Che tanto l'ombre possono.
 Sugli agitati cor sederò vigile
 I dolci sonni a rompervi,
 Vi pesterà coi sassi in ogni vicolo,
 Vecchie sfacciate, il popolo,
 Poi fian le membra non sepolte e fetide
 Ai lupi, e ai corvi pascolo,
 Per i parenti miei grato spettacolo,
 Che han lasso! a sopravvivermi.

O D. VI.

IN CASSIUM SEVERUM

POETAM MALEDICUM.

Quid immerentēis hospites vexas, canis,
 Ignavus adversum lupos?

Quin huc inaneis, si potes, vertis minas
 Et me remorsurum petis?

Nam, qualis aut Molossus, aut fulvus Lacon
 Amica vis pastoribus,

Agam per altis aure subalta niveis,
 Quæcunque præcedet fera.

Tu, cum timenda voce complesti nemus,
 Projectum odoraris cibum.

Cave, cave: namque in malos asperrimus
 Parata tollo cornua.

Qualis Lycambæ spretus infido gener,
 Aut acer hostis Bupalos.

An si quis atro dente me petiverit,
 Inultus ut flebo puer?

O D E VI.

CONTRO

CASSIO SEVERO

POETA MALEDICO E PETULANTE.

Perchè sei tu, vil can coi lupi timido,
 Agli ospiti molesto?
 Nè tue vane minacce a me si volgono
 A rimorderti presto?

Io qual Molosso, o fier veltro Laconico (1)
 Caro al gregge, e possente,
 Con tese orecchie per le nevi seguìro
 Ogni fiera fuggente;

Ma tu annasi, poichè pien d'urli hai l'aere,
 Il cibo, che ti è porto.
 Pronte a ferire i rei, guardati, guardati,
 Sempre le corna io porto;

Come i due, che forzar Licambe, e Bupalò
 A morte violenta (2).
 Vuoi tu, che qual fanciullo inulto a piangere
 Io stia, se alcun m'addenta?

O D. VII.

In bellum civile gestum hinc Bruto et Cas-
sio, illinc Octaviano et M. Antonio, du-
cibus.

*Q*uo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?

*Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis,*

*Non, ut superbas invidæ Carthaginiæ
Romanus arceis ureret,*

*Intaetus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via :*

*Sed ut, secundum votis Parthorum, sua
Urbs hæc periret dextera.*

*Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus.
Umquam, nisi in dispar genus.*

O D E VII.

*Contro alla guerra civile fra Bruto e Cassio
per una parte, Ottaviano e M. Antonio
per l'altra.*

E dove, dove, o perfidi,
Sì furibondi andate?
Perchè di novo impugnantisi
Le spade ben celate?

Nei campi in tanta copia
Il Latin sangue sparso
E nei regni Nettunii
Forse vi sembra scarso?
Non perchè da noi l'invida
Cartagine sia doma,
E le rocche arse cadano
Dell' emula di Roma;

O discenda l'indomito
Britanno incatenato
La sacra via, spettacolo
A Roma ancor non dato:

Ma perchè alfin sì compiano
De' Parti i voti, e pera
Sol per la destra propria
Questa cittade altera.

Costume così barbaro
Lupi e leon non hanno,
Delle belve dissimili
Feroци sol con danno,

Furorne cæcus, an rapit vis acrior?

An culpa? responsum date.

Tacent: & ora pallor albus inficit,

Mentesque perculsæ stupent,

Sic est. acerba fata Romanos agunt,

Scclusque fraternæ necis,

Ut immerentis fluxit in terram Remi.

Sacer nepotibus cruor.



O D. IX.

*A D C. C I L N I U M
MÆCENATEM.*

De Augusti victoria adversus Antonium
et Cleopatram.

*Quando repostum Cæcubum ad festas dapcs,
Victore lætus Cæsare,*

*Tecum sub alta (sic Jovi gratum) domo,
Beate Mæcenas, bibam,*

Da forza ineluttabile
Dunque rapiti or siete?
O le colpe v' acciecano,
O il furor? rispondete.
Tacciono, e a tutti un pallido
Color tinge le gote;
E le lor menti stupide
Lento terror percuote.
Sì sì del Lazio i popoli
Un fato aspro governa,
Vendicator terribile
Della morte fraterna,
Dacchè bagnò l'innocuo
Sangue di Remo (1) il suolo,
Fecondo ai tardi posterì
Seme d'eterno dolo.

O D E IX.

A M E C E N A T E .

*Della vittoria d'Augusto sopra Marc' Antonio,
e Cleopatra .*

Sotto il tuo tetto splendido
Quando beremo, o Mecenate, insieme,
D'Augusto alla vittoria,
Il vin, che da uve Cecube si sprema,
E alla festiva mensa
Dei più felici di sol si dispensa?

Sonante mistum tibiis carmen lyra ,

Hac Dorium , illis Barbarum ?

Ut nuper , actus cum freto Neptunius

Dux fugit ustis navibus ,

Minatus urbis vincla , quæ detraxerat

Servis amicus perfidis .

Romanus (eheu , posteri negabitis ,)

Emancipatus fæminæ ,

Fert vallum , & arma miles : & spadonibus

Servire rugosis potest .

Interque signa turpe militaria

Sol aspicit conopeum .

Ad hunc frementeis verterunt bis mille equos

Galli canentes Cæsarem :

Hostiliumque navium in portu latent

Puppes sinistrorsum citæ .

Io triumphæ , tu moraris aureos

Currus , & intactas boves .

Or che Giove è propizio
Quando il berem di dolce lira al suono,
Al suono della tibia,
Che il Dorio udir faranno, e il Frigio tuono (1):
Così per noi si feo.
Nei dì fatali al giovane Pompeo (2),

Quand' ei, fuggendo, i miseri
Suoi legni vide in mare infranti ed arsi,
Ei, che prole Nettunia
Con insolit' orgoglio osò chiamarsi,
E i ferri, tolti a' suoi
Perfidi servi, minacciava a noi,

Schiavo vil d'una femmina (3)
Il soldato Romano i pali, e l'armi
Or porta (i tardi posteri
Bersò, che fede ah! non vorran prestarmi)
E altero a lui dà legge
Di turpi Eunuochi un aggrinzato gregge.

Or vede il sol fra l'Aquile
Il conopeo d'effeminate genti (4);
Vergognoso spettacolo,
Per cui de' Galli i cavalier frementi,
D'Augusto il nome amico
Cantando, il tergo volsero al nemico (5).

Quei, che nel porto ascondonsi;
Legni ostili a fuggir son destinati (6).
Viva o Trionfo: il popolo
T'attende. A che più tardi? Cogli aurati
Cocchi perchè non vieni,
E le intatte giovenche ancor non sveni?

Io triumphe , nec Jugurthino parem

Bello reportasti ducem ,

Neque Africano : cui super Carthaginem

Virtus sepulchrum condidit .

Terra marique victus hostis , Punico

Lugubre mutavit sagum .

Aut ille centum nobilem Cretam urbibus

Ventis iturus non suis ,

Exercitatas aut petit Syrteis Noto ,

Aut fertur incerto mari .

Capaciores affer huc , puer , scyphos ,

Et Chia vina , aut Lesbia :

Vel , quod fluentem nauseam coerceat ,

Metire nobis Cæcubum .

Curam metumque Cæsaris rerum iuvat ,

Dulci Lyæo solvere .

Viva o Trionfo : un simile,
E sì gran Duce non ancor guidasti ,
Nè quel , che a tanta gloria
Pel domato Giugurta un dì levasti (7);
Nè quel cui virtù alzata
Ha la tomba in Cartagine espugnata (8).

In vesti atre la porpora
Splendente or cangia in mare, e in terra vinto
Quel sì superbo e tumido
Nimico , e dagli avversi venti o spinto
Egli è di Creta al lido ,
C'ha da cento cittadi illustre grido ;

O delle Sirti Libiche
Sui bassi fondi va ad urtar , che il Noto
Agita irato ; o misera
Erra dei venti preda , in mare ignoto .
Qua dunque , o garzon mio ,
Reca grantazze , e i vin di Lesbo , e Scio .

O versami quel Cecubo ,
Che un balsamo potente è per l' affanno
D' indebolito stomaco .
Dei perigli d' Augusto , or tutti s' hanno
I crucciosi pensieri
A sommerger di Bacco nei bicchieri .

I N M Æ V I U M.

Tempestatem et naufragium ei imprecatur.

*M*ala soluta navis exit alite,
 Ferens olentem Mævium.
 Ut horridis utrumque verbercs latus,
 Auster, memento, fluctibus,

Niger rudentes Euris inverso mari,
 Fractosque remos differat.
 Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
 Frangit trementeis ilices.

Nec sidus atra nocte amicum appareat;
 Qua tristis Orion cadit.
 Quietiore nec feratur æquore,
 Quam Graia victorum manu:

Cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
 In impiam Aiacis ratem.
 O, quantus instat navitis sudor tuis,
 Tibique pallor luteus,

Et illa non virilis eiulatio,
 Preces & aversum ad Jovem?
 Jonius udo cum remugiens sinus,
 Noto carinam ruperit!

Opima quod si præda curvo littore
 Porrecta mergos juveris;
 Libidinosus immolabitur caper,
 Et agna tempestatibus.

A MEVIO POETA

Gli augura infelice navigazione.

Carca la nave del fetente Mevio
Esce con tristi augurii.
Austro, ambo i fianchi a lei con onde orribili
Non obbliar di battere.
Disperda i remi infranti Euro, e le gomene
Pel mar sconvolto, e tumido.
Sorga Aquilon, qual ne' gran monti infuria
L'elci tremanti a frangere.
Nè d'Orion cadente fra le tenebre
Amici astri la scorgano,
Nè trovi in suo viaggio il mar più placido,
Che i vincitor Argolici,
Quando il suo sdegno dalle fiamme Iliache
Contro il legno sacrilego
Volse d'Ajace, (1) la crucciosa Pallade.
Quanto sudor preparasi
A'tuoi nocchieri, e a te pallor giallognolo!
Quai gemiti femminei
T'escon dal cor! Quante preghiere inutili
Giove a placar contrario!
Mentre i gran cavallon del mare Ionio
Forte muggiando l'umido
Noto solleva, la tua nave a frangere.
Dove i lidi s'incurvano,
Preda dei mergi opima, ah! possa ei spingerti,
E un capro alle propizie
Tempeste io immolerò pien di libidine,
Ed una negra pecora.

A D P E T T I U M.

Se amore captum, non posse ad versus faciendos operam studiumve conferre.

*P*etti, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos,
Amore perculsum gravi:

Amore, qui me præter omneis, expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.

Hic tertius decembris, ex quo destiti
Inachia furere,
Silvis honorem decutit.

Heu me, per urbem (nam pudet tanti mali)
Fabula quanta fui!
Conviviorum & paenitet:

In queis amantem languor, & silentium
Arguit, & latere:
Petitus imo spiritus.

Contraque lucrum nil valere candidum
Pauperis ingenium
Querebar applorans tibi,

Simul calentis inverecundus deus
Fervidiore mero
Arcana promorat loco.

O D E XI.

A P P E T T I O

SUO CONFIDENTE.

*Cui describe col proprio esempio l'immagine
d'un amante acciecato.*

Io più non godo, o Pettio,
Versi, qual dianzi, scrivere,
Che gran piaga d'amor mi fa penar.
D'Amore, che per tenere
Donzelle, e garzon morbidi
Me sovra tutti gli altri ama scaldar.
Già il terzo inverno agli alberi
Scossa ha la chioma nobile,
Dacchè me Inachia delirar non fa.
Oh! come fui la favola
(Di tanto mal vergognomi)
Come fui gioco a tutta la città!
Di quelle cene or dolgomi,
In cui l'amor vedevasi,
Mal celato da me, chiaro apparir.
Che troppo lo scoprivano
Il languore, il silenzio,
E dal profondo sen tratti i sospir.
Col suo liquor più fervido
Quando il loquace Libero
Svelati avea gli arcani del mio cor:
Ahi! contro l'ore a un povero
Che val l'ingegno candido?
Dicea, sfogando teco il mio dolor.

Tomo II. S

Quod si meis inæstuet præcordiis
Libera bilis, ut hæc
Ingrata ventis dividat

Fomenta, vulnus nil malum levantia ;
Desinet imparibus
Certare summotus pudor .

Ubi hæc severus te palam laudaveram ,
Jussus abire domum ,
Ferebar incerto pede

Ad non amicos , heu , mihi posseis , & heu ,
Limina dura , quibus
Lumbos , & infregi latus .

Nunc gloriantis quamlibet mulierculam
Vincere mollitia ,
Amor Lycisci me tenet :

Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia ,
Nec contumeliæ graves :

Sed alius ardor, aut puellæ candidæ ,
Aut terctis pueri ,
Longam renodantis comam .

Ma, dentro alle mie viscere
Se alfin si scalda libera
La bile, ah! che lagnarmi io più non vo'.
Pianti, sospiri, e gemiti,
Rimedj, che non giovano
Alla mia piaga, invan non spargerò.

Saprò ai rivali cedere
(E indegni essi pur siano)
Vincer saprò un inutile rossor.
I fermi miei propositi
Tal solca teco esprimere,
Di me medesimo rigido censor.

Ma quando poi lasciandoti
Dovevo a casa riedere,
Ahi! conduceami ancora incerto il piè
Di quella inesorabile
Porta alla soglia rigida, (mè!
Che i lombi e il fianco m'hanno infranto oh-

Scordata alfine ho Inachia.
Ma che? Licisco il giovane
Or mi fa ne' suoi lacci sospirar;
Licisco, il qual si gloria,
Che la più molle femmina
Nella mollezza sua può superar.

Nè degli amici a sciogliermi
I severi rimproveri,
O i buon consigli giungeranno alfin;
Ma novo amor di candida
Fanciulla, o garzon nitido,
Che in un bel laccio annodi il lungo crin.

A D A M I C O S.

Hyemem hilariter et jucunde esse traducendam.

Horrida tempestas cælum contraxit & im-
Nivesque deducunt Jovem. (bres,

Nunc mare, nunc silvæ

Threicio Aquilone sonant. rapiamus amici,
Occasionem de die:

Dumque virent genua,

Et decet, obducta solvatur fronte senectus.

Tu vina Torquato move

Consule pressa meo.

Cætera mitte loqui. Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice.

Nunc & Achæmenia

Perfundi nardo juvat: & fide Cyllenea

Levarc diris pectora

Sollicitudinibus.

Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:

Invicte mortalis, dea

Nate puer Thetide,

Te manet Assarici tellus: quam frigida parvi

Findunt Scamandri flumina,

Lubricus & Simois.

Unde tibi redditum certo subtemine Parcæ

Rupere. nec mater domum

Cærula te revehet.

Illic omne malum vino cantuque levato;

Deformis ægrimonix

Dulcibus alloquiis.

O D E XIII.
A G L I A M I C I

Che passino lieto l'inverno.

Orribile tempesta il ciel nasconde,
Che in piogge e in nevi or sciogliesi.
Suonan dall'Aquilone
Agitate le selve, e del mar l'onde:
Non hassi, amici, a perdere
Sì bella occasione.
Finchè fermo è il ginocchio, e fin che puossi,
Le fronti si dispieghino,
Ch'ora increspan gli affanni.
Di quel buon vino i fiaschi ora sian mossi,
Che da Torquato Console
Meco numera gli anni (1).
Del resto non parliam. Non sarà tardo
Dio le cose a rimettere
Forse in ordin migliore.
Spargiam le membra or d'Achemenio nar-
E con lira Cillenia (3) (do (2),
Sgombriam d'affanni il core.
Tale consiglio già diede Chirone
Al suo discepol nobile (4).
Egli così cantava:
Figlio di Teti invitto, odi, o Garzone;
Te la terra d'Assaraco (5)
Aspetta un dì, cui lava
L'onda del Simoenta, e il picciol Xanto;
Nè trarten la cerulea
Madre potrà, che il toglie
Il filo delle Parche. Ivi col canto,
Ivi col vin ricordati
D'alleggerir le doglie.

O D E XIV.

A D C. MÆCENATEM.

Phrynes amorem causam esse, quamobrem
promissos Jambos. non absolvat.

*M*ollis inertia cur tantam distuderit imis.
Oblivionem sensibus,
Pocula lethæos ut si ducentia somnos
Arente fauce traxerim,

Candide Mæcenas, occidis sæpe rogando.
Deus deus nam me vetat,
Inceptos olim, promissum carmen, jambos
Ad umbilicum adducere.

Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Tejum:
Qui presæpe cava testudine flevit amorem
Non elaboratum ad pedem.

Ureris ipse miser. quod si non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua, me libertina, neque uno,
Contenta, Phryne macerat.

O D E XIV.

A MECENATE,

Scusandosi di non aver compiti i promessi versi, per essersi grandemente invaghito di Frine.

Perchè una molle inerzia i sensi sparsi
M'abbia di tanto obbligo,
Come se l'arse labbia avessi immersa
Del sonno eterno al rio,

Mi chiedi o Mecenate, ed ah! m'uccidi
Col chiederlo sì spesso.
Un Nume, un Nume ora finir mi vieta
I versi, c'ho promesso.

Per Batillo, si dice, in simil guisa
Anacreonte ardea,
Che con facile stil su cava lira
Spesso il suo amor piangea.

Tu stesso ardi infelice! E, a più bel fuoco
Se Paride non arse (1),
Godi la sorte tua. Me strugge or Frine,
Nè d'un vuol contentarse.

O. D. XV.

A D M E Æ R A M.

Non servatam ab ea fidem conqueritur.

Nox erat, & cælo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera,
Cum tu magvorum numen læsura deorum
In verba jurabas mea,

Arctius, atque hedera procera astringitur illex,
Lentis adhærens brachiis:
Dum pecori lupo, & nautis infestus Orion
Turbaret hibernum mare,

Intonsosque agitare Apollinis aura capillos,
Fore hunc amorem mutuum.
O delitura mea multum virtute Neæra!
Nam si quid in Flæoco viri est,

Non feret assiduas potiori te dare nocteis,
Et quæret iratus parem.
Nec semel offensæ cedit constantia formæ,
Si certus intrarit dolor.

O D E XV.

A N E E R A .

*Si lagna d'essere stato dalla medesima
tradito.*

Era la notte, e a ciel seren splendea
 Infra i minori lumi
 La Luna, allor che a violar già pronta
 I più possenti Numi,
 Perfida ripetevi i giuri miei,
 E con pieghevol braccia
 Mi stringevi così, che men tenace
 L'edera l'elce abbraccia.
 Finchè il lupo alle greggie, e sarà infesto
 Orione ai nocchieri
 Agitator dei mari, e fin che Apollo
 Ai zefiri leggiere
 Ondeggiar lascerà l'intonsa chioma,
 Minor del tuo non fia,
 Tu dicevi, il mio amor. Quanto, o Neera,
 Per la fermezza mia
 Dolente andrai! Non soffrirà, mel credi,
 Flacco, e vigor bastante
 Si sente in cor, che tutte le tue notti
 Abbia un più caro amante.
 Irato un'altra ei cercherà, che meglio
 Risponda agli amor suoi.
 Tu della tua bellezza ingannatrice
 Armata quanto vuoi;

*At tu quicumque es felicior, atque meo nunc
 Superbus incedis malo:
 Sis pecore & multa dives tellure licebit,
 Tibique Pactolus fluat,*

*Nec te Pythagoræ fallant arcana renati,
 Forma que vincas Nirea;
 Eheu translato alio mærebis amores:
 Ast ego vicissim risero.*



O. D. XVI.

*Queritur bellorum civilium nullum esse finem:
 quare de Rep. Romana desperat, aliasque
 terras et ipse petere cogitat, et aliis, ut
 idem faciant, suadet.*

*Altera jam teritur bellis civilibus ætas,
 Suis & ipsa Roma viribus ruit.*

*Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,
 Minacis aut Etrusca; Porsenæ manus,*

Non cederà perciò la mia costanza ,
 Se il duol la sveglia acerbo.
 Ma tu , qual che ti sii , più fortunato ,
 E del mio mal superbo ,
 Di greggi abbiti pur ricchezza immensa ,
 E di fertile suolo ;
 Uguaglia nel saper di Samo il saggio (1) ;
 Scorra per te il Pattolo (2) ;
 Ed il vago Nireo vinci in bellezza (3) ;
 Ah tu vedrai con pianto
 Gli amori suoi volti ad un altro , ed io
 Riderò dal mio canto .



O D E XVI.

AL POPOLO ROMANO.

Deplora i danni imminenti della guerra civile , e invita la maggior parte del Popolo ad abbandonare la sediziosa città , rifugiandosi nelle Isole Fortunate .

Olimè ! già volge la seconda etade ,
 Che tra lor le fraterne armi combattono ,
 E da sue forze oppressa ah ! Roma cade .
 Roma , cui già non ebbero il potere
 D'atterrar nè i vicin Marsi , nè Porsena (1)
 Minaccioso con tante Etrusche schiere ,

*Æmula nec virtus Capuæ, nec Spartacus acer,
Novisque rebus infidelis Allobrox,*

*Nec fera cærulea domuit Germania pube,
Parentibusque abominatus Annibal;*

*Inopia perdemus devoti sanguinis ætas:
Ferisque rursus occupabitur solum.*

*Barbarus, heu, cineres insistet victor: & urbem
Eques sonante verberabit ungula.*

*Quæque carent ventis & solibus, ossa Quirini,
Nefas videre, dissipabit insolens.*

*Forte, quid expediat, communiter, aut melior,
pars
Malis carere quæritis laboribus.*

*Nulla sit hac potior sententia (Phocæorum
Velut profugit execrata civitas,*

*Agros, atque Lareis patrias, habitandaque
fana
Apris reliquit, & rapacibus lupis)*

*Ire, pedes quocumque ferunt: quocumque per
undas
Notus vocabit, aut protervus Africanus.*

*Sic placet? an melius quis habet subdere?
secunda
Ratem occupare quid moramur alite?*

*Sed juremus in hæc: simul imis saxa renarint
Kadis levata, ne redire sit nefas.*

Nè Capoa emula illustre, o del vagante
Spartaco il servo stuolo(2), e non l'Allobrogo
Perfido (3), e ognor di nove cose amante,
Non i German d'azzuri occhi, e di chiome
Bionde, tremenda gioventù; nè Annibale
A' padri nostri detestabil nome;
Quella noi perderem, noi troppo ria,
Noi condannata dagli Dei progenie,
E delle fiere ancor nido ella fia.
Il cenere di Roma ohimè! gli alteri
Vincitor calcheranno, e il suol percuotere
Faran con piè sonante a' lor destrieri;
E di Quirino i barbari insolenti
L'ossa, che al sole or son nascoste, e all'aria;
(Vista crudele!) spargeranno ai venti.
Forse or tutti, o Romani, o la più degna
Parte di voi, per isfuggir questi orridi
Mali, chiedete ciò che far convegna.
Miglior di questo io non sò dar consiglio:
Siccome già dall' esecrata patria
Gito i Focesi in volontario esiglio (4),
E i campi, e i tetti lor, degl'immortali
Dei co' templi lasciarono abitabile
Stanza ai lupi rapaci, ed ai cignali.
Andiam dovunque a' nostri passi è scorta
Il destin cieco, o per incerto pelago
Dovunque il Noto, o l' Affrico ci porta.
Piacevi? o alcun di voi miglior consiglio
Darci saprebbe? Con felice augurio
Che tardiamo ad ascendere il naviglio?
Ma pria giuriam così: sol quando alzato
Dal marin fondo il sasso a galla sorgere
Possa, il ritorno a noi non sia vietato.

*Neu conversa domum pigeat dare lintea ,
quando
Padus Matina laverit cacumina .*

*In mare seu celsus procurrerit Apenninus ,
Novaque monstra junxerit libidine*

*Mirus amor , juvet ut tigreis subsidere cervis ,
Adulteretur & columba milvio :*

*Credula nec fulvos timeant armenta leones ,
Amesque salsa lævis hircus æquora .*

*Hæc , & quæ poterunt reditus abscindere dul-
ceis ,
Eamus omnis exsecrata civitas .*

*Aut pars indocili melior grege . mollis & ex-
spes
Inominata perprimat cubilia .*

*Vos , quibus est virtus , muliebre tollite lu-
ctum ,
Etrusca præter & volate littora .*

*Nos manet Oceanus circumvagus : arva , beata
Petamus arva , diviteis & insulas :*

*Raddit ubi Cererem tellus inarata quotannis ,
Et imputata florct usque vinea ,*

*Germinat & numquam fallentis termes olivæ ,
Suamque pulla ficus ornat arborem .*

*Mella cava manant ex ilice : montibus altis
Levis crepante lympha desilit pede ,*

E alla patria allor sol possiam de' pini
Volger le prore quando al Po concedasi
I sublimi inondar gioghi Matini (5):
Quando nel mare scenderà profondo
Il sublime Appennino, e con libidine
Novella un mostruoso amor nel mondo
Coi cervi accoppierà le tigri fiere,
Le colombe coi nibb; e quando il credulo
Gregge i leon non si vedrà temere,
E senza pelo il capro andrà pei flutti.
Tolta con questi giuri, ed altri simili
Del ritorno ogni speme, ah! fuggiam tutti,
O la parte miglior del gregge almeno.
Quei, che nè forza han, nè speranza, restino
Degl' infelici lor covili in seno.
Il pianto femminil lasciate, e i gridi
O voi, che avete di virtù pien l'animo,
E dell' Ausonia abbandonate i lidi.
Dell' Ocean son l' onde a noi serbate;
Là si volgan le prore, e i campi cerchinsi,
I lieti campi, e l' isole beate (6).
Non arata ivi dà messi ubertose
La pingue terra ogni anno; ivi fioriscono
Non potete le viti pampinose.
Mai non inganna del signor la spene
Co' suoi germi l' ulivo: a ornar spontaneo
La propria pianta il nero fico viene.
Dall' elci cave scorre il mel: dei fonti
Le fresche e limpid' onde ivi discendono
Con mormorante piè dagli alti monti.
Ivi dal mugnitor non comandate
Vengon le capre ai secchi; e a casa tornano,
Le care greggie colle poppe enfiate.

*Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus ubera:*

*Nec vespertinus circum gemit ursus ovile,
Nec intumescit alta viperis humus.*

*Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
Aquosus Eurus arva radat imbribus,*

*Pingua nec siccis urantur semina glebis;
Utrumque rege temperante cœlitum.*

*Non huc Argoo contendit remige pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem:*

*Non huc Sidonii torserunt cornua nautæ,
Laboriosa nec cohors Ulyssæi.*

*Nulla nocent pecori contagia: nullius astri
Gregem æstuosa torret impotentia.*

*Jupiter illa piæ secrevit littora genti,
Ut inquinavit ære tempus aureum.*

*Ære, dehinc ferro duravit secula quorum
Pis secunda vate me datur fuga.*

Notturmo lupo ivi non urla, ed erra
Intorno al chiuso ovil; nè scabra e tamida
Vi fanno ascose vipere la terra.
Questi del suol felice, ed altri assai
Prodigi ammirerem: con piogge insolite
Vedrem, che l'Euro non l'inonda mai:
Mai nelle zolle inaridite i semi
Pinguì non arde il Sol; così vi tempera
Benigno il Re de' Numi ambo gli estremi.
Non fu da naviganti a quella riva
Spinta alcun' Argo ancora; nè di Colchide
Venne donna a stamparvi orma lasciva.
A quella, frai perigli degli ondosì
Mari, non volser prora unque i Sidonii,
O d'Ulisse i compagni faticosi (7).
Contagio ivi pestifer non alligna
Alle greggi fatal; nè scende ad arderle
Luce dagli astri torbida, maligna.
Giove ad uomini giusti, e a' figli loro
Destinò quelle spiagge dacchè i secoli
Di bronzo hanguasto il bel tempo dell'oro,
Cui fatto han duro i dì del ferro. Or questi
Posson fuggirsi ancora; ed io fatidico
Vate la via n'addito a' spirti onesti.

A D C A N I D I A M.

Petit, ut sibi ignoscat. Eam autem dum vult
videri placare, acerbissime vellicat.

*J*am jam efficaci do manus scientiæ.
 Supplex: & oro regna per Proserpinæ
 Per & Dianæ non movenda namina,
 Per atque libros carminum valentium
 Refixa cælo devorare sidera,
 Canidia, parce vocibus tandem sacris,
 Citumque retro volve, volve turbinem.
 Movit nepotem Telephus Nereium,
 In quem superbus ordinarat agmina
 Mysorum, & in quem tela acuta torserat.
 Unxere matres Iliæ addictum feris
 Alitibus, atque canibus homicidam He-
 ctorem,
 Postquam relictis mænibus rex procidit,
 Heu, pervicacis ab pedes Achillei.
 Setosa duris exuere pellibus
 Laboriosi remiges Ulyssei,
 Volente Circe, membra: tunc meus & sonus
 Relatus, atque notus in vultus honor.
 Dedi satis superque pænarum tibi
 Amata nautis multum, & institoribus.
 Fugit Iuventas, & verecundus color
 Reliquit ossa pelle amicta lurida.
 Tuis capillus albus est odoribus.

O D E XVII.

A C A N I D I A.

La prega di perdono, e finge di darsi vinto alle di lei malie; ma al tempo stesso acerbamente la morde.

Io già alla tua scienza irresistibile,
 Già mi dò vinto, e ti scongiuro supplico
 Per gli squallidi regni di Proserpina,
 Pel nume di Diana inesorabile,
 E pei libri dei carmi, che trar possono
 I fissi astra dal ciel, cessa, o Canidia,
 Cessa dal proferir le note magiche,
 E volgi addietro l'incantata trottola.
 Telefo placò Achille, ancor che avessegli
 Superbo incontro già schierati i Misii,
 Che lor saette acute a lui scagliarono (1).
 E poi che a piè dell'ostinato giovane
 Cadde, lasciata Troja, il vecchio Priamo,
 Dell'omicidia Ettor sopra il cadavere,
 A uccelli e cani destinato pascolo,
 Fecero i pianti lor le Madri iliache (2).
 Coll'assenso di Circe alfin dall'ispide
 Membra le pelli squallide deposero.
 D'Ulisse i remiganti (3), e voce, ed animo,
 E il primo onor del volto allor riebbero.
 Troppo già m'hai punito o fiamma pubblica
 De' marinai, dei mercantelli o spasimo.
 Il bel color, la giovinezza amabile
 Son fuggiti da me, l'ossa ora copremi.
 La pelle inaridita, e incanutiscono.

Nullum a labore me reclinat otium .
Urget diem nox , & dies noctem : neque est
Levare tenta spiritu præcordia .
Ergo negatum , vincor , ut credam miser ,
Sabella pectus increpare carmina ,
Caputque Marsa dissilire nœnia .
Quid amplius vis ? o mare , & terra , ardeo ,
Quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore : nec Sicana fervida
Virens in Ætna flamma . tu , donec cinis
Injuriis aridus ventis ferar ,
Cales venenis officina Colchicis .
Quæ finis ? aut quod me manet stipendium ?
Effare : jussas cum side pœnas luam :
Paratus expiare , seu poposceris
Centum juvencos , sive mendaci lyra
Voles sonari : tu pudica , tu proba
Perambulabis astra sidus aureum .
Infamis Helenæ Castor offensus vice ,
Fraterque magni Castoris , victi prece
Ademta vati reddidere lumina .
Et tu (potes nam) solve me dementia .
O nec paternis obsoleta sordibus ,
Nec in sepulchris pauperum prudens anus
Novendialeis dissipare pulveres .
Tibi hospitale pectus , & puræ manus ,
Tuusque venter partumejus . & tuo
Cruore rubros obstretrix pannos lavit ,
Utcumque fortis exsilis puerpera .

Le chiome a' tuoi tremendi suffumigii.
Un istante il mio mal non ha di requie:
Premon le notti i giorni, i giorni scacciano
Le notti, e a me mai non è dato (ahi misero!)
Sollevar respirando il petto tumido.
Ciò ch'io negava, or son costretto a credere;
Sì sì, i carmi Samniti ardon le viscere,
E le canzon dei Marsi il capo fendono:
Di più che cerchi? O cielo! ardo più ch'Ercole
Pel sangue del Centauro(4), e più che il fervido
Fuoco, che d'Erna nelle grotte infuria.
Tu, finchè il mio non vada arido cenere
Ai venti in preda, di veleni Colchici
Esser per me vuoi sempre ardente fabbrica.
Qual fin m'accordi? Qual vuoi multa esigere?
Parla; ad ogni tua pena umil sommettomi:
Son pronto ad espiar, se lo desideri,
Con cento buoi mie colpe(5), o se più piacerà
Con lira menzognera a farti celebre:
Tu buona, tu pudica in mezzo all'auree
Stelle per me passerai con gloria.
Castore, ed il fratel, che gli occhi tolsero
Al Poeta (6), che tinta avea d'infamia
Elena lor sorella, alfin per l'umili
Sue preghiere placati, a lui resero.
Tu pur, che bene il puoi, me dall'insania
Libera alfine, o tu, che d'adulterio
Ontoso non nascesti, e che dei poveri
Nei sepolcri non vai vecchia sacrilega;
A dissipare le ancor calde ceneri.
Tu le man pure, tu pietoso hai l'animo;
È fecondo il tuo ventre, e quando il talamo
Forte abbandoni, dopo i parti attestalo
La levatrice, e ne dà certi indizii.

Canidia respondet, ostendens, se nullis precibus exorari, nulla ratione placari posse.

Quid obseratis auribus fundis preces?
 Non saxa nudis surdiora navitis
 Neptunus alto tundit hybernus salo.
 Inultus ut tu riseris Cotytia
 Vulgata, sacrum liberi Cupidinis,
 Et Esquilini pontifex venefici
 Impune ut urbem nomine impleris meo?
 Quid proderit ditasse Pelignas anus,
 Velociusve misquisse toxicum,
 Si tardiora fata te votis manent?
 Ingrata misero vita ducenda est, in hoc,
 Novis ut usque suppetas doloribus.
 Optat quietem Pelopis infidus pater,
 Egens benignæ Tantalus semper dapis.
 Optat Prometheus obligatus aliti,
 Optat supremo collocare Sisypheus
 In monte saxum: sed vetant leges Jovis,
 Voles modo altis desilire turribus,
 Modo ense pectus Norico recludere:
 Frustraque vincla gutturi nectes tuo,
 Fastidiosa tristis ægrimonia.
 Vectabor humeris tunc ego inimicis equos,
 Mææque terra cedit insolentiæ.
 An, quæ movere cereas imagines,
 (Ut ipse nosti curiosus) & polo
 Deripere Lunam vocibus possim meis,
 Possim crematos excitare mortuos,
 Desiderique temperare poculum;
 Florem artis, in te nullum habentis exitum?

RISPOSTA DI CANIDIA.

*Ostinatamente rifiuta le scuse del Poeta,
perchè aveva divulgati i suoi segreti.*

A che ancor spargi invan tue preci inutili
A' chiusi orecchi miei? Non son dei naufraghi
Alle preci più sordi i sassi rigidi,
Cui l'onde iberne di Nettuno sferzano.
Svelator de' misterj di Cotittia (1),
Che al lascivo Cupido ascosi sacransi,
Tu inulto riderai? Tu dell'Esquilio (2)
Impunemente avrai novo Pontefice,
Piena del nome mio Roma, e i suoi trivii?
Di Peligno (3) le vecchie a che ti giovano
Sì ben pagate, e i lor possenti tossici?
No non avrai la morte, che desideri.
Tu dei, per sopportar più lunghi strazii,
La vita ingrata prolungare, o misero.
Così di saziar sua fame Tantalo
Sospira invano: invan desia Prometeo
Sottrarsi all'avvoltojo; indarno Sisifo
Brama del monte in cima il sasso mettere;
Che le leggi di Giove eterne il vietano.
Gettatti or bramerei da torre altissima,
Ora il petto squarciar con spada Norica,
Ora sospeso a un laccio il collo romperti,
Tanto del viver triste avrai fastidio!
Superba allor ti sederò sugli omeri,
E dovrà al poter mio la terra cedere:
Io, che posso animar le immagin cerce,
(Curioso il vedesti) e con terribili
Note dall'alto ciel la luna traggere,
E degli estinti ravvivar le ceneri,
E pozion d'amor fare immancabile;
L'arti mie per te sol piangerò inutili?

QUINTI HORATII FLACCI

CARMEN SÆCULARE

Pro Imperii Romani incolumitate.

*P*hoebæ, sylvarumque potens Diana,
 Lucidum cœli decus, o colendi
 Semper, & culti, date, quæ precamur
 Tempore sacro:

Quo Sibyllini monuere versus,
 Virgines lectas puerosque castos,
 Diis, quibus septem placuere colles,
 Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
 Promis, & celas, aliusque & idem
 Nasceris; possis nihil urbe Romæ
 Visere maius.

Rite maturos aperire partus,
 Lenis Ilithya, tuere matres:
 Sive tu Lucina probas vocari,
 Seu genitalis.

CARME SECOLARE (1)

A FEBO, E DIANA,

Per la felicità dell' Impero Romano.

Del cielo o santi lumi
 Sempre onorati, e da onorarsi ognora,
 Febo, e tu o vergin suora,
 Ch' ami dei boschi i negri alberi, e i dumi;
 I nostri, in queste sacre alme giornate,
 Voti colmate.

In questi giorni eletti,
 In cui, giusta gli oracoli divini
 Dei carmi Sibillini (2),
 Scelte fanciulle, e casti giovinetti
 Sciolgono a' Dei de' sette colli amanti
 Supplici canti.

Almo Sol, che col terso
 Cocchio ora il giorno ascondi; ora con luci
 Novelle il riconduci;
 E lo stesso nel ciel sorgi e diverso:
 Nulla maggior di Roma, ovunque giri,
 L'occhio tuo miri.

O Ilitia tu, che scendi
 Dalle madri invocata, e ne' maturi
 Lor parti le assecuri (3);
 Tu propizia le guarda, e le difendi,
 O tu Lucina, o genital meglio ami,
 Ch' altri ti chiami.

Tomo I.

T

De' figli i figli lieti

Fa, che i padri scherzar veggansi a lato;

Proteggi del Senato

Sopra le nozze i providi decreti,

E la marital legge di gioconda

Prole feconda (4).

Undici corsi suoi

Poi che avrà dieci volte il Sol compito (5),

Torni il festivo rito,

Tornino i canti e i giochi, e questi poi

Durino per tre dì non interrotti,

E per tre notti.

E voi Parche tremende,

Di cui sempre verace il canto regge

Con immutabil legge

Del tempo le mutabili vicende,

Ai trascorsi vi piaccia aggiunger fati

Novi e beati.

La terra ognor feconda

Sia di messi, e di greggi, ella ognor grate

Offra di spiche aurate

A Cerere corone. Abbiano l'onda,

Abbian l'aure salubri, e per lor belli

Crescan gli agnelli.

Tu mite, o Apollo, il telo

Oggi nascondi, e placido i bei canti

Ascolta de' preganti

Fanciulletti. E tu, o Luna, odi dal cielo,

Tu bicornè regina de le stelle,

Le verginelle.

Roma si vestrum est opus; Iliæque
 Littus Etruscum tenuere turmæ,
 Jussa pars mutare Lareis, & urbem
 Sospite cursu;

Cui per ardentem sine fraude Trojam
 Castus Æneas patriæ superstes
 Liberum munivit iter, daturus
 Plura relictis.

Dii probos mores docili juvenatæ,
 Dii senectuti placidæ quietem,
 Romulæ genti date, remque, prolem-
 Que, & decus omne.

Quique vos bubus veneratur albis
 Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,
 Imperet bellante prior, jacentem
 Lenis in hostem.

Jam mari, terraque manus potenteis
 Medus Albanasque timet secureis:
 Jam Scythæ responsa petunt, superbi
 Nuper & Indi.

S' opera vostra queste
Gran mura son: se a molti de' Trojani
Per i lidi Toscani
I patrii lari abbandonar faceste;
Se tanti mari essi coi vostri auspiei
Corser felici:

Se di Troja cadente
Fra i perigli, e le fiamme innocue, il pio
Enea sicura aprio
La strada alla salvata Iliaca gente,
Ed un impero a lei più fortunato
Diè del lasciato;

Sempre buoni costumi
Abbia per voi la docil giovinezza,
Ed abbia la vecchiezza
Un placido riposo, o santi Numi.
Voi dovizie, voi prole, e onor sovrani
Date ai Romani.

E di Venere il chiaro
Sangue, e d' Anchise (6), ch'or con bianchi tori
V'offre divini onori,
Regni tremendo a chi col nudo acciaio
Resistergli osa; ma la man clemente
Stenda al giacente.

Già teme il Medo audace
L' Italia destra in terra, e in mar non lenta,
E il ferro lo spaventa
Delle securi Albane. A noi la pace
Supplici chiedono gl'Indi ultimi, e i Sciti,
Ch'eran sì arditì.

*Jam fides, & pax, & honos, pudorque
 Priscus, & neglecta redire virtus
 Audet: apparetque beata plene
 Copia cornu.*

*Augur & fulgente decorus aron
 Phoebus, acceptusque novem Camoenis,
 Qui salutari levat arte fessos
 Corporis artus,*

*Si Palatinas videt aquas arceis,
 Remque Romanam, Latiumque felix,
 Alterum in lustrum, meliusque semper
 Proroget avum.*

*Quæque Aventinum tenet, Algidumque
 Quindecim Diana preces virorum
 Curet: & votis puerorum amicas
 Applicet aures.*

*Hæc Jovem sentire, deosque cunctos,
 Spem bonam, certamque domum reporto.
 Doctus, & Phœbi chorus & Dione
 Dicere laudes,*

FINIS TOMI PRIMI.

Già la virtù sprezzata,
Già la fede, e la pace osa, e l'onore
Coll' antico pudore
Mostrarsi a noi. Già appare la beata
Copia, ed i doni suoi dal pieno corno
Versa d' intorno.

Febo di cui non mente
Il fido augurio, cura unica e amore
Delle Muse canore,
Febo d' argenteo adorno arco lucente;
Che i membri infermi colla sua non vana
Arte risana (7):

Se di Roma l'impero,
E i Palatin nobili edifici,
E le terre felici
Del Lazio, amico guarda; ei questo altero
Secol prolunghi, e in secoli più belli
Lo rinnovelli.

Ai sacri carmi, e ai voti
De' teneri fanciulli amico volti
L'orecchio, e i prieghi ascolti
Dei quindici prescelti sacerdoti (8)
Diana all'Aventin cara, e al selvoso
Algido ombroso (9).

Con buona e certa speme
Partiam, che a Giove, e a tutti i Numi santi
Piacciano i nostri canti,
Noi che d'Apollo, e di Diana insieme,
A doppio coro, abbiamo in Lesbii modi
Dette le lodi.

FINE DEL TOMO PRIMO.

1. The first part of the report
describes the general situation
of the country and the
state of the economy.

2. The second part of the report
describes the results of the
survey and the findings of the
research.

3. The third part of the report
describes the conclusions of the
research and the recommendations
for further action.

4. The fourth part of the report
describes the implementation of the
recommendations and the progress
of the work.

5. The fifth part of the report
describes the final results of the
research and the conclusions of the
study.

ANNOTAZIONI

ALLE ODI DI ORAZIO.



LIBRO PRIMO.

ODE I.

(1) Mecenate traeva l'origine dai Lidj stabilitisi nell'Etruria sotto la condotta di Tirreno figlio di Ercote.

(2) Ne' giuochi, che celebravansi ogni quattro anni in Olimpia, o Pisa città dell'Elide nel Peloponneso.

(3) Attalo ricchissimo Re di Pergamo istituì suo erede il Popolo Romano.

(4) Mirto, ora Mandria, è un'isoletta vicina all'Eubea, or Negroponte.

(5) Il Mare Icario, ora Mar di Nicaria, è una parte del Mar Egeo, o Arcipelago.

(6) Il vino del monte Massico nella Campania, ora Terra di Lavoro, era pregiatissimo.

(7) Euterpe, e Polinnia due Muse.

(8) Lesbo isola dell'Arcipelago era la patria di Saffo, e d'Alceo.

ODE II.

(1) Moglie di Deucalione Re di Tessalia, che soli campar poterono dal diluvio colà accaduto, salvandosi sopra il monte Parnasso.

(2) Custode delle fochè di Nettuno.

(3) Due erano i templi di Vesta, e amendue fra il Campidoglio e il Palatino.

(4) La reggia di Numa Pompilio secondo Re di Roma, ch'era nel Palatino.

(5) Madre di Romolo, che qui fingesi addolorata per la morte di Cesare.

(6) Apollo era il Dio degli augurj, e delle divinazioni.

(7) Venere particolarmente adorata in Cipro, in Citera, e sul monte Erice di Sicilia.

(8) Marte da' Romani credeasi padre di Romolo.

(9) Allude Orazio probabilmente alla guerra, ch' ebbe Cesare con Giuba Re di Mauritania.

(10) Mercurio.

(11) Di Romolo.

(12) Orazio qui nomina i Medi, come sopra i Persi, invece dei Parti (con cui i Romani erano tuttora in guerra), perchè quell' impero dei Medi era passato ai Persi, e da questi ai Parti.

ODE III.

(1) Venete.

(2) Castore e Polluce figliuoli di Giove e Leda, e fratelli di Elena e Clitennestra.

(3) Eolo.

(4) Che spirando dalla Iapigia, or Terra d'Otranto, era favorevole a chi navigava verso la Grecia.

(5) P. Virgilio Marone celeberrimo poeta, e amicissimo d'Orazio.

(6) Sette stelle in fronte al Toro, che credevansi apportatrici di pioggia e di tempesta.

(7) Vento meridionale.

(8) Del mare Adriatico.

(9) Prometeo, che a dispetto di Giove recò agli uomini il fuoco rapito al Sole, per la qual cosa Giove spedì Pandora col fatal vaso, onde uscirono tutti i mali.

(10) Dall'isola di Creta a Cuma in Italia.

(11) Ercole nipote d'Alceo scese all'inferno per condurne via il Can Cerbero.

ODE IV.

- (1) Vento occidentale.
 (2) Aglaja, Eufrosine, e Talia.
 (3) Nelle fucine dell' Etna si fuse da' Poeti, che Vulcano, e i Ciclopi Sterope, Bronte, e Piracmone fabbricassero i fulmini a Giove.
 (4) Dio de' boschi.
 (5) Dio dell' inferno.
 (6) Il Re del convito, che a sorte eleggevasi.

ODE V.

- (1) Chi campava da naufragio solea sospendere al tempio di Nettuno la tavola votiva, e le vesti bagnate.

ODE VI.

- (1) Smirne patria d' Omero era una città della Meonia provincia dell' Asia minore.
 (2) Achille figlio di Peleo e di Teti, del quale cantò Omero nell' Iliade.
 (3) Re d' Itaca, delle cui avventure cantò lo stesso Omero nell' Odissea.
 (4) Funesta per tante stragi domestiche. Pelope fu ucciso da Tantalo suo padre, e offerto in cibo agli Dei. Atreo figlio di Pelope fece al fratello Tieste mangiare i proprj figli. Egisto figlio di Tieste uccise prima Atreo, e poscia Agamennone figlio d' Atreo d' accordo con Clitennestra moglie d' Agamennone. Finalmente Oreste figliuolo d' Agamennone e Clitennestra uccise Egisto e Clitennestra per vendicare la morte del padre.
 (5) Compagno d' Idomeneo, e condottier delle navi, che da Creta andarono contro di Troja.
 (6) Diomede, da cui secondo Omero feriti rimasero sotto a Troja anche Marte e Venere.

ODE VII.

(1) Mitilene città dell' isola di Lesbo nell' Arcipelago; Corinto città sull' istmo dello stesso nome, che unisce il Peloponneso al continente; Efeso città dell' Ionia celebre pel tempio di Diana; Rodi città ed isola del Mar Mediterraneo; Delfo città della Focide famosa per l' oracolo d' Apollo; Tebe capitale della Beozia, patria di Bacco; Tempe luogo amenissimo della Tessalia; Atene capitale dell' Attica, protetta da Minerva; Argo e Micene città del Peloponneso, protette da Giunone; Sparta capitale della Laconia; Larissa capitale della Tessalia.

(2) L' Albanea è un fumicello, ch' entra nell' Aniene or Teverone presso Tivoli città fabbricata da Tiburno, o Tiburto, come da altri si chiama.

(5) Telamone Re di Salamina, ora Coluri, isola dell' Arcipelago, quando i due suoi figli Ajace e Teucro partirono per la guerra di Troja, intimò loro che non ritornassero senza dell' altro. Ajace s' uccise da sé medesimo per disdegno che le armi d' Achille fossero state aggiudicate ad Ulisse. Quindi Teucro tornato solo fu discacciato dal padre, e andò poi a fondare una nuova Salamina nell' isola di Cipro.

ODE VIII.

(1) Achille che da Tetide fu nascosto in abito femminile nell' isola di Sciro, perchè non fosse condotto alla guerra di Troja, ove sapea ch' egli sarebbe perito.

ODE IX.

(1) Ora Monte S. Oreste o S. Silvestro nell' agro Falisco, non molto lungi da Roma.

ODE X.

- (1) Perchè nato da Maja figlia d' Atlante.
 (2) Quando andò nel campo de' Greci per chiedere ad Achille il corpo di Ettore.

ODE XI.

- (1) I Babilonesi erano assai dediti all' astrologia.

ODE XII.

- (1) Una delle Muse, il cui nome viene da *αλυσεν* lodare.
 (2) L' Elicon e il Pindo erano monti della Beozia sacri alle Muse; l'Emo era monte della Tracia patria d' Orfeo, figlio di Calliope.
 (3) Giove.
 (4) Bacco.
 (5) Diana.
 (6) Apollo.
 (7) Polluce lottatore, Castore cavaliere.
 (8) Tarquinio Prisco, poichè il superbo non era soggetto di lode.
 (9) Catone che in Utica si uccise per non cadere in mano di Cesare; gli Scauri illustre famiglia consolare; Paolo, che morì nella battaglia di Canne; Attilio Regolo, che a volontaria morte s' espose col suo ritorno a Cartagine; Fabricio e Curio vincitori di Pirro; Camillo, che scacciò i Galli da Roma; Marcello vincitore di Annibale; son tutti nomi assai noti nella Storia Romana.

ODE XIV.

- (1) Cerchio d' isole nell' Arcipelago fra lor vicinissime.

ODE XV.

- (1) Paride figlio di Priamo, rapitore di Elena sposa di Menelao:
 (2) Dio del mare, detto da Esiodo sempre veridico.
 (3) Ajace figlio di Telamone, da cui vuolsi

che Paride finalmente sia stato ucciso; Ulisse figlio di Laerte, il vecchio Nestore Re di Pilo, Teucro fratello d'Aiace, Stenelo compagno di Diomede figlio di Tideo, Merione compagno d'Idomeneo, ed Achille, son celeberrimi nell'Iliade d'Omero.

(4) Achille indispettito contro Agamennone perchè gli avesse tolto Briseide, stette lungamente senza voler più combattere; e in questo tempo i Greci ebber la peggio.

ODE XVI.

(1) Sacerdoti di Cibeles.

(2) Il Norico era parte della Baviera.

(3) Animando una statua d'argilla da lui formata.

(4) Tieste per far onta ad Atreo gli violò la moglie: questi per vendicarsi gli fe' mangiare i proprj figli.

ODE XVII.

(1) Il Lucretile era un monte della Sabina; il Liceo e il Menalo monti dell'Arcadia, albergo usato di Pane e di Fauno.

(2) Posto anch'esso nella Sabina.

(3) Tejo città della Paflagonia era la patria di Anacreonte.

(4) Penelope era la moglie d'Ulisse; Circe figlia del Sole il tenne seco un anno nella sua isola, o piuttosto penisola; ora detta Monte Circello, nel litorale della Campagna di Roma.

(5) Del vin di Lesbo isola dell'Arcipelago.

(6) Marte e Bacco.

ODE XVIII.

(1) Catilo o Catillo, e Tiburno eran fratelli venuti d'Arcadia con Evandro, e di conserva fabbricarono Tivoli.

- (2) Monti della Campania celebri pe' loro vini.
 (3) I Centauri invitati alle nozze di Pirithoo Principe de' Lapiti con Ippodamia figlia di Atracce, caldi dal vino tentarono di rapirla, onde nacque fra i Centauri e i Lapiti atrocissima guerra.
 (4) Popolì della Tracia.
 (5) Nelle orgie o feste di Bacco i misteri suoi nascondevansi in ceste coperte di foglie.

ODE XIX.

- (1) Bacco.
 (2) Venere.
 (3) Gli Sciti abitavano fra il Mar Nero e il Mar Caspio; i Parti nella Persia; e amendue erano allora in guerra coi Romani. I Parti usavano spesso di finger la fuga, poi voltar faccia all'improvviso.

ODE XX.

- (1) Il Tevere trae origine dalla Toscana patria di Mecenate.
 (2) Cale e Formia, or Mola di Gaeta, erano città della Campania; Cecubo e Falerno monti pure della Campania.

ODE XXI.

- (1) Apollo fratello di Diana, nato insieme con lei da Latona sul monte Cinto nell'isola di Delo.
 (2) Erimanto monte dell'Arcadia, Algido del Lazio, Crago della Licia.
 (3) Inventor della cetra o lira è stato Mercurio, ch'era fratello d'Apolline, perchè figli di Giove amendue.

ODE XXII.

- (1) La Mauritania era la parte occidentale della Barberia; la Libia l'orientale.
 (2) Monte dell'Asia fra il Mar Nero ed il Caspio.

(3) Fiume dell' India .

(4) Ora Capitanata , parte della Puglia .

ODE XXIV.

(1) Egregio poeta e critico Cremonese .

ODE XXV.

(1) Fiume della Tracia .

ODE XXVI.

(1) Scacciato Fraate Re de' Parti , egli si era impossessato del regno ; ma udendo che questi veniva con grosso esercito di Sciti , fuggì ricoverandosi presso Augusto .

(2) Ascra era nella Beozia alle radici dell' Elicon . Pimpla era un monte della Macedonia sacro anch' esso alle Muse .

ODE XXVII.

(1) La Chimera parte leone , parte capra , e parte serpente , fu uccisa da Bellerofonte e dal caval Pegaso .

ODE XXVIII.

(1) Nativo di Taranto , celebre filosofo Pitagorico .

(2) Nella Puglia .

(5) Tantalo Re della Frigia ; Titone fratello di Priamo , e marito dell' Aurora , Minosse Re e Legislatore di Creta .

(4) Pitagora , che si vantava d' aver prima vissuto nel corpo di Euforbo Trojano .

(5) Moglie di Plutone Re dell' Inferno .

(6) Parte del Mare Adriatico .

(7) Costellazione , il cui nascere e tramontare credeasi apportator di tempeste .

(8) Città ai confini della Puglia e della Basilicata .

(9) Città sul golfo del medesimo nome nella Terra d' Otranto .

ODE XXIX.

- (1) Filosofo Stoico.
- (2) I libri della filosofia Socratica.

ODE XXX.

- (1) Pafos e Gnido città dell'isola di Cipro, Citera isola al mezzogiorno del Peloponneso.

ODE XXXI.

- (1) Or Garigliano, fiume della Terra di Lavoro.

- (2) Di Cale, ora Calvi, città della Terra di Lavoro.

ODE XXXV.

- (1) Città marittima del Lazio.
- (2) La Bitinia era una provincia dell'Asia minore. L'isola Carpatos, ora Scarpanto, è fra Candia e Rodi.
- (3) I Daci abitavano lungo il Danubio; gli Sciti fra il Mar Nero ed il Caspio.
- (4) I Massageri occupavano il paese ora detto Piccola Tartaria.

ODE XXXVII.

- (1) Cleopatra.
- (2) Della Macedonia.

LIBRO SECONDO.

ODE I.

- (1) Cioè della guerra civile fra Cesare e Pompeo cominciata sotto al consolato di Q. Metello Celere, e di L. Afranio.
- (2) Cecrope fu il fondatore d'Atene, e gli Ateniesi furono gli inventori della tragedia.
- (3) Che si uccise piuttosto che rendersi a Cesare.
- (4) Re di Numidia, che fu condotto in trionfo da Mario.
- (5) Simonide nativo di Ceo, una dell'isole Cicladi.
- (6) Dione era la madre di Venere.

ODE II.

(1) Cavaliere Romano, ch'essendo stati confiscati i beni de' suoi fratelli partigiani di Pompeo, li sostenò col proprio patrimonio.

(2) L'abitatore dell'antica Cartagine in Libia, e della nuova in Ispagna, or Cartagena.

(3) Da cui era stato cacciato da Tiridate, come si è detto all'Ode xxvi. del Libro I.

ODE III.

(1) Che condusse dall'Egitto la prima colonia nella Grecia, e fondò la città e il regno d'Argo.

ODE IV.

(1) Che gli fu poi rapita da Agamennone.

(2) Figlia di Teutranter Re di Frigia.

(3) Agamennone s'innamorò di Cassandra figlia di Priamo, che aveva fatta sua schiava nella presa di Troja.

(4) Achille nativo di Frigia in Tessalia.

(5) Figlio di Priamo ucciso da Achille.

ODE VI.

(1) I Cantabri, popolo bellicosissimo, abitavano la parte della Spagna ora detta Biscaja.

(2) Di Cadice.

(3) Le Sirti dell'Africa.

(4) Falanto Lacedemonio regnò in Taranto; il Galeso bagna il territorio Tarantino.

(5) Città della Terra di Lavoro.

(6) Monte vicino ad Atene.

(7) Colle vicino a Taranto.

ODE VII.

(1) Città della Macedonia, ove Bruto e Cassio furono sconfitti da Ottaviano e da Antonio.

(2) In Re del convito eleggevasi chi avesse fatto il miglior tratto di dadi, ch'era quando i dadi segnavan tutti diversa faccia, e dicevasi tratto di Venere.

(3) Popoli della Tracia intemperanti nel bere.

ODE IX.

(1) Monte della Puglia.

(2) Re di Pilo, che si disse aver vissuto tre età, e che perdè il figlio Antiloco alla guerra di Troja.

(3) Figlio di Priamo.

(4) L'Eufrate è fiume della Media; il Nifate scende da un monte del medesimo nome nell'Armenia; gli Sciti, come altrove si è detto, abitavano fra il Mar Nero ed il Mar Caspio.

ODE XII.

(1) Città della Spagna, distrutta da Scipione.

(2) Nella battaglia navale data in quel mare ai Cartaginesi da C. Duillio.

(3) Centauro, che tentò di rapire Ippodamia a Piritoo Principe dei Lapiti.

(4) I Giganti.

(5) Re di Persia.

(6) Re di Migdonia parte della Frigia, di cui si favoleggiò, che tutto cangiasse in oro quanto si toccava.

ODE XIII.

(1) Ora Canale di Costantinopoli.

(2) Era uso de' Parti il saettare all'indietro nell'atto di fuggire, e spesso anche voltarsi all'improvviso contro chi gl'inseguiva.

(3) Già Re di Egina, ora Engia, isola vicina al Peloponneso, e poi fatto giudice dell'Inferno.

(4) Tantalo è tormentato eternamente dalla fame e dalla sete; a Prometeo un avoltojo rode le viscere sempre rinascenti; Orione qui finge, giusta l'opinione de' Poeti, intento ancor dopo morte a quella professione, in cui fu celebre in vita.

ODE XIV.

(1) Gerione di tre corpi fu vinto da Ercole, Tizio gigante avendo tentato di far forza a Latona fu ucciso da Apollo.

(2) Condannate per aver uccisi i loro mariti ad attinger acqua con secchi senza fondo.

(5) Di rotolare sull'erta d'un monte un gran sasso, che sempre ricade.

ODE XV.

(1) Da Cesare e da Augusto il lago Lucrino vicino a Baja fu unito da una parte col mare, e dall'altra col lago Averno.

(2) M. Porcio Catone, che scrisse *de re rustica*.

ODE XVIII.

(1) Il marmo d'Imetto monte dell'Attica era pregiatissimo.

(2) Re di Bergamo che lasciò eredi i Romani.

ODE XIX.

(1) Arianna, di cui la corona è fra le costellazioni.

(2) Penteo Re di Tebe per essersi opposto alle orgie di Bacco, fu ucciso dalle Baccanti, fra cui era la propria madre Agave, e ne fu distrutta la casa.

(3) Licurgo Re di Tracia avendo fatte tagliar le viti, fu da Bacco volto in furore, onde si tagliò da sè stesso le gambe.

(4) Baccanti del lago Bistonio nella Tracia.

(5) Nella guerra coi Giganti dicesi, che gli Dei assunser la forma di varie fiere; Bacco quella di leone.

ODE XX.

(1) Cioè lirico, e satirico.

(2) I Daci, che abitavano la Transilvania, la Moldavia, e la Valacchia, erano allora in guer-

ra cogli' Italiani. Tra questi Orazio nomina i Marsi, popoli dell' Abbruzzo, ch' erano i più fieri.

LIBRO TERZO.

ODE I.

(1) Damocle, a cui Dionisio Tiranno di Siracusa, mentre con regio apparato il teneva seco alla regia mensa, fece appender sul capo una spada nuda attaccata ad un crine di cavallo.

(2) Radice odorosa di un frutice della Persia; da cui traevasi un prezioso unguento.

ODE II.

(1) I misterj Eleusini.

ODE III.

(1) Paride, che giudice della bellezza fra Giunone, Minerva, e Venere, diede a Venere la preferenza, ed Elena Spartana da lui rapita a Menelao.

(2) Laomedonte Re di Troja, padre di Priamo, defraudò Apollo e Nettuno del prezzo convenuto per l' edificazione delle mura di Troja.

(3) Ilia, figlia di Numitore discendente da Enea, fu madre di Romolo, cui Giunone chiamò suo nipote, perchè era insieme figlio di Marte.

ODE IV.

(1) Posto sui confini della Puglia e della Lucania ora Basilicata.

(2) Ferenza e Acerenza città della Basilicata.

(3) Ove fu sconfitto Bruto, sotto cui Orazio militava.

(4) I Concani erano una colonia di Massageri stabiliti nella Cantabria ora Biscaja; i Geloni eran popoli della Scitia; il fiume Scitico è il Tanai.

(5) Monti della Tessalia.

(6) Tizio tentò di far forza a Latona, Piritoo di rapire Proserpina.

ODE VI.

(1) Condottieri dei Parti.

(2) Pirro Re di Epiro; Antioco Re di Siria.

(3) I Sanniti, oriondi dai Sabelli o Sabini, abitavano l'Abbruzzo citeriore.

ODE VII.

(1) Città dell'Epiro.

(2) Antea secondo alcuni, secondo altri Stenobea.

(3) Moglie di Acasto Re della Magnesia.

ODE VIII.

(1) Celebrando le calende di Marzo.

ODE X.

(1) Fiume, che dividendo l'Europa, dall'Asia, si scarica nella Palude Meotide.

ODE XI.

(1) A posarsi spontaneamente l'uno sull'altro, e fabbricar le mura di Tebe.

(2) Quando Orfeo scese all'Inferno per richiamare Euridice.

(3) Ipermestra, che salvò lo sposo Linceo.

ODE XIII.

(1) Vicino a Venosa patria d'Orazio.

ODE XIV.

(1) La sposa d'Augusto era Livia Drusilla la sorella Ottavia.

(2) Spartaco gladiatore radunato un esercito di gladiatori e di schiavi, diè lunga briga ai Romani finchè da Licinio Crasso venne sconfitto. Questa guerra avvenne sedici anni dopo la guerra coi Marsi popolo dell'Abbruzzo ulteriore.

(3) Munazio Planco salì al consolato l'anno di Roma 711, quando Orazio aveva 24 anni.

ODE XV.

(1) Città della Puglia Daunia, ora Capitanata.

ODE XVI.

(1) Figlia d'Acrisio Re degli Argivi.

(2) Anfiarao per non esser tratto da Adrasto alla guerra di Tebe, ove sapea di dover morire, si nascose. La moglie sua Erifile sedotta da Argia moglie di Polinice con una collana d'oro, lo manifestò. Vicino a morte egli ordinò al figlio Alcmeone di uccider la madre; il che avendo questi eseguito, perì agitato dalle Furie; e così s'estinse tutta la casa d'Anfiarao.

(3) Filippo Re di Macedonia coll'oro soggiogò la maggior parte della Grecia.

(4) Or Mola di Gaeta, sulle cui alture credesi, che abitassero i Lestrigoni ricordati da Omero nell'Odissea.

(5) Della Gallia Cisalpina.

(6) La Migdonia era una parte della Frigia vicina alla Lidia, ove un tempo regnò Aliattico padre di Creso.

ODE XVII.

(1) Re dei Lestrigoni.

ODE XIX.

(1) Inaco fu il primo Re degli Argivi; Candro l'ultimo degli Ateniesi, che nella guerra co' Dorj, inteso dall'Oracolo dover vincere quella parte, di cui il Capo fosse caduto, a volontaria morte s'espose. Dall'uno all'altro giusta la cronaca d'Eusebio sono passati circa 800. anni.

(2) Da Eaco figlio di Giove scesero Peleo, Achille, Pirro ec.

(3) Di Peligno paese dell'Abbruzzo.

(4) Credesi qui accennato L. Licinio Varrone Murena fratello di Terenzia moglie di Mecenate.

ODE XX.

(1) Nireo Re di Nasso fu dopo Achille il più bello che fosse tra Greci sotto Troja.

(2) Ganimede figlio di Troe rapito dall'aquila di Giove sul monte Ida.

ODE XXI.

(1) Nell'anno di Roma 688.

(2) M. Valerio Messala Corvino celebre Oratore.

(3) Celebre filosofo della Grecia, che fu così riguardato come il padre della filosofia morale.

(4) M. Porcio Catone.

ODE XXII.

(1) Luna in cielo, Diana in terra, Ecate nell'inferno. In terra veneravasi ancora come propizia ai parti sotto al nome d'Ilitia, o Lucina.

ODE XXIII.

(1) Monte del Lazio.

ODE XXIV.

(1) Che secondo Strabone abitavano verso alle foci del Danubio.

ODE XXV.

(1) Fiume della Tracia.

(2) Monte della Tracia.

ODE XXVI.

(1) Città dell'Egitto, ov'era un celebre tempio di Venere.

ODE XXVII.

(1) Piccola città del Lazio sulla via Appia.

ODE XXVIII.

(1) Bibulo fu Console l'anno di Roma 694.

ODE XXIX.

(1) Veggasi la nota 1. all'Ode 1. del Libro 1.

(2) Telegone figlio d'Ulisse e di Circe, che dicesi aver ucciso il padre senza conoscerlo, fu il fondatore di Tuscolo, ora Frascati, a cui Esula era vicina.

(3) Cefeo Re degli Etiopi, che unitamente alla moglie Cassiopea, alla figlia Andromeda, e a Perseo che la salvò dal mostro marino, fu trasportato in cielo.

(4) Stella, che precede la Canicola.

(5) Popoli dell'Indie.

ODE XXX.

(1) L'Offanto divide la Puglia Daunia, ora Capitanata, dalla Puglia Poncesia, ora Terra di Bari; Dauno diede il suo nome alla Puglia Daunia, e ad un piccolo fiume che ivi scorre.

LIBRO QUARTO.

ODE I.

(1) Paolo Fabio Massimo, che poi fu Console l'anno di Roma 743.

ODE II.

(1) Dirce era il fiume di Tebe patria di Pinaro.

(2) Il Matino era un monte della Puglia, nominato per la bontà del suo mele.

(3) Popoli, che abitavano quella parte della Germania, che ora è detta Gheldria.

ODE III.

(1) Nei giuochi, che celebravansi ogni tre anni nell'Istmo di Corinto.

ODE IV.

(1) I Reti abitavano il paese dei Grigioni, i Vindelici la Baviera e la Svevia.

(2) Figlio di Tiberio, Nerone, e di Livia poi moglie d'Augusto.

(3) Asdrubale fratello d' Annibale, che veniva per unirsegli con un esercito di 50 mila uomini, fu sconfitto, e ucciso da Claudio Nerone al Metauro fiume dell' Umbria.

ODE VI.

(1) Niobe moglie d' Anfione Re di Tebe, madre di sette figli e sette figlie, insultò Latona, perchè non avesse che due figli Apollo e Diana. Questi in vendetta uccisero tutti i figli di Niobe, ed ella fu convertita in pietra.

(2) Tizio tentò di rapire Latona.

(3) Achille figlio di Peleo e di Tetide, nativo di Ftia nella Tessalia, fu con una saetta avvelenata, che lo colpì nel calcagno, ove soltanto era vulnerabile, ucciso da Paride nascosto dietro la statua d' Apollo; e perciò si disse ucciso da Apollo medesimo.

(4) Fiume di Troja.

(5) Daunio chiama il suo canto, perchè Venosa sua patria era sui confini di Daunia e della Lucania.

(6) Così detto era Apollo da *ayusa* contrada, perchè alle contrade della città presedeva.

(7) Al metro Saffico.

ODE VII.

(1) Tullo Ostilio fu il terzo Re di Roma, Anco Marzio il quarto.

(2) Ippolito figlio di Teseo per aver resistito alle sollecitazioni di Fedra sua matrigna, da essa calunniato, mentre fuggiva l' ira del padre, fu rovesciato dal cocchio, e lacerato da propri cavalli, spaventati da un mostro marino.

(3) Piritoo sceso all' inferno con Teseo per rapire Proserpina, vi rimase incatenato.

ODE VIII.

(1) Scopa celebre scultore, Parrasio celebre pittore, amendue Greci.

(2) Scipione Africano.

(5) Cioè i versi di Ennio nato in Rudia città della Calabria.

(4) Romolo.

ODE IX.

(1) Simonide nativo di Ceo una delle isole Cicladi.

(2) Saffo.

(3) Troja fu espugnata prima da Ercole, poi dalle Amazoni, e infine da' Greci.

(4) Cidone era città di Creta, e gli archi di Cidone erano stimatissimi.

(5) Teucro era figlio di Telamone Re di Salamina; Idomeneo era Re di Creta; Stenelo era figlio di Capaneo Argivo.

(6) Figli di Priamo Re di Troja.

(7) Re di Argo, e capo del greco esercito contro Troja.

ODE XI.

(1) Fetonte per aver voluto guidare il carro del Sole venne fulminato da Giove; Bellerofonte dopo vinta col caval Pegaso la Chimera, volendo pure con questo salire al cielo, fu rovesciato, e fiaccossi il collo.

ODE XII.

(1) Progne figlia di Pandione Re d'Atene, e moglie di Tereo Re di Tracia, per vendicare l'insulto fatto da Tereo a Filomela di lei sorella, uccise il figlio Iti, e glielo porse a mangiare. Perciò inseguita da Tereo ella fu cangiata in rondine, Iti in fagiano, Filomela in rossignuolo, Tereo in upupa.

(2) Pane.

(3) Città della Campania.

(4) Nelle cantine fabbricate da Sulpizio Galba.

ODE XIV.

(1) I Vindelici, i Brenni, ed i Genauni abitavano le parti settentrionali delle Alpi verso la Baviera e l'Austria.

(2) Claudio Tiberio, che poi fu Imperadore, frater maggiore di Druso, e figlio di Tiberio Nerone e di Livia, che fu in seguito moglie d'Augusto, vinse i Reti o Grigioni nel tempo che Druso domava i Vindelici ec.

(3) Ignote erano a que' tempi le sorgenti del Nilo ora scoperte nell'Abissinia, l'Istro e il Danubio; il Tigri è fiume della Mesopotamia, che unito all'Eufrate mette foce nel Golfo Persico.

(4) I popoli della Gheldria.

ODE XV.

(1) Augusto recuperò dai Medi o Parti le insegne perdute da Crasso; ed estinte le guerre, chiuse il tempio di Giano.

LIBRO QUINTO, O DEGLI EPODI.

ODE I.

(1) Legni leggieri e speditissimi, che fabbricavansi dai popoli della Liburnia ora Croazia.

(2) Ora monte dei Circassi fra il Mar Nero, e il Mar Caspio.

(3) Ora Basilicata.

(4) Ora Frascati.

(5) Vecchio della commedia.

(6) Il Giovane dissipatore.

ODE II.

(1) Priapo Dio degli orti, Silvano delle selve.

- (2) Del lago Lucrino vicino a Baja.
- (3) L' Ionia era una provincia dell' Asia minore.
- (4) La gallina Africana, o di Numidia.

ODE III.

- (1) Fattucchiera, contro cui Orazio inveisce in più altri luoghi.
- (2) Medea figlia di Eeta Re di Colco innamorata di Giasone l' ajutò alla conquista del vello d' oro, e seco fuggì. Ma avendola poi Giasone abbandonata per Glauce, essa avvelenò la rivale, e scomparve sopra un carro tirato da serpenti alati.
- (3) La veste intrisa del sangue del Centauro Nesso, mandata ad Ercole da Dejanira, e da cui egli rimase abbruciato.

ODE IV.

- (1) L. Roscio Ottone Tribuno della plebe avea fatto la legge, che nel teatro i nobili dai plebei sedessero separati.

ODE V.

- (1) Del qual servissi Canidia per l' incantesimò.
- (2) Città della Tessalia nel golfo Pelagico.
- (3) Altra incantatrice, compagna di Canidia.
- (4) Terza incantatrice.
- (5) Postribolo di Roma.
- (6) Glauce.
- (7) Dopo che dal fratello Atreo gli furono dati in pasto i propri figli.

ODE VI.

- (1) I cani della Molossia nell' Epiro, e della Laconia nel Peloponneso erano i più feroci.
- (2) Archiloco ed Ipponace forzarono coi loro satirici versi Licambe e Bupalò ad appiccarsi per disperazione.

ODE VII.

- (1) Fratello di Romolo, da lui fatto uccidere.

ODE VIII.

- (1) Il tono, o modo Dorio era grave, il Frigio più animato, e congiunto colla danza.

(2) Sesto Pompeo figlio di Gneo Pompeo vinto da Agrippa in una battaglia navale fuggì in Asia, dove fu ucciso da' soldati di Antonio.

(3) Di Cleopatra regina d'Egitto, di cui Antonio era perduto innamorado.

(4) Tenda di cui servivansi gli Egizj per difendersi dalle zanzare.

(5) Due mila Galli abbandonando Antonio si volsero a favore d'Augusto.

(6) Sessanta navi di Cleopatra, che stavano nascoste, furon le prime a fuggire.

(7) C. Mario.

(8) Scipione.

ODE X.

(1) Ajace figlio d'Oileo violò Cassandra figlia di Priamo nel tempio di Fallade; perciò sdegnata la Dea volse contro di lui quell'ira, che aveva prima contro i Trojani, e il fe' andare naufrago al Capo Cafareo nell'Eubea.

ODB XIII.

(1) Essendo nato Orazio, come altrove si è detto, sotto il Consolato di Manlio Torquato, l'anno di Roma 688.

(2) Cioè di nardo della Persia, ove un tempo regnò Achemene.

(3) Mercurio inventor della lira, nacque sul monte Cillene in Arcadia.

(4) Achille, che fu allevato dal Centauro Chirone.

(5) Già Re di Troja.

ODE XIV.

(1) Se la tua donna non è men bella di Elena.

ODE XV.

(1) Pitagora nativo di Samo, che si vantava d'essere rinato una seconda volta.

(2) Fiume della Lidia portatore d'arene d'oro.

(3) Che, secondo Omero, nel campo Greco era il più bello dopo Achille.

ODE XVI.

(1) Re di Toscana, che assediò Roma per rimettervi i Tarquinj. I Marsi popoli dell' Abbruzzo furono già nemici terribili dei Romani.

(2) La guerra degli schiavi sotto la condotta di Spartaco.

(3) Popolo che abitava la Savoja e il Delfinato.

(4) I Focesi popoli dell' Ionia oppressi da Arpago prefetto di Ciro Re di Persia, emigrarono tutti insieme, e vennero nella Gallia a fabbricare Marsiglia.

(5) Posti sui confini della Puglia colla Lucania.

(6) Ove da Omero ed Esiodo è stata posta la sede delle anime virtuose.

(7) Là non approdaron nè gli Argonauti, nè la nave che condusse dalla Colchide l'impudica Medea, nè i celebri mercatanti e navigatori di Sidone città della Fenicia, nè i compagni di Ulisse, che errarono per tanti mari.

ODE XVII.

(1) Telefo Re della Misia, volendo ai Greci contrastare il passo verso Troja, fu da Achille ferito, e avendo dall' oracolo inteso, che di là ond'era venuto il male dovea cercarsi il rimedio, ricorse ad Achille medesimo, che colla limatura della sua lancia lo risanò.

(2) Achille avea destinato il corpo di Ettore ad esser pasto dei cani e degli augelli; ma si lasciò piegar dalle preghiere di Priamo, e glielo rese.

(3) Da essa prima cangiati in porci.

(4) Nesso, ond' era tinta la veste mandatagli da Dejanira.

(5) Le Satire scritte contro di lei.

(6) Stesicoro.

ODE XVIII.

(1) Dea della libidine.

(2) Colle di Roma, dove Orazio nella Satira VIII. del Libro I. avea descritto un incantesimo fatto da Canidia.

(5) Popolo dell'Abbruzzo.

CARME SECOLARE.

(1) Fatto per la festa secolare celebrata da Augusto l'anno 756. di Roma.

(2) Della Sibilla Cumana.

(3) Per Dea de' parti, sotto il nome d' Ilitia o di Lucina, da chi era intesa Diana, come qui da Orazio, e da chi Giunone.

(4) La legge Giulia, in cui promettevansi dei premj a' conjugati, e permettevasi agl' ingenui, eccetto a quei dell'ordine senatorio, di sposare le figlie dei liberti.

(5) Cento dieci anni lunari corrispondono a cento anni solari, cioè ad un secolo.

(6) Augusto, la cui famiglia pretendeva di scender da Enea figlio di Venere e d' Anchise.

(7) Apollo era anche Dio della medicina.

(8) Che presedevano alle feste secolari.

(9) L'Aventino era un colle di Roma; l'Algidò un monte del Lazio.

MAG 2018 780







